

## Werk

**Titel:** Contenente le cose più ragguardevoli vedute Nella Cina

**Autor:** Gemelli Careri, Giovanni Francesco

**Verlag:** Malachin

**Ort:** Venezia

**Jahr:** 1719

**Kollektion:** Antiquitates\_und\_Archaeologia; Antiquitates\_und\_Archaeologia\_ARCHAEO18

**Digitalisiert:** Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen

**Werk Id:** PPN715014706

**PURL:** <http://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?PPN715014706>

**OPAC:** <http://opac.sub.uni-goettingen.de/DB=1/PPN?PPN=715014706>

**LOG Id:** LOG\_0006

**LOG Titel:** Libro Primo.

**LOG Typ:** chapter

## Übergeordnetes Werk

**Werk Id:** PPN715014269

**PURL:** <http://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?PPN715014269>

**OPAC:** <http://opac.sub.uni-goettingen.de/DB=1/PPN?PPN=715014269>

## Terms and Conditions

The Goettingen State and University Library provides access to digitized documents strictly for noncommercial educational, research and private purposes and makes no warranty with regard to their use for other purposes. Some of our collections are protected by copyright. Publication and/or broadcast in any form (including electronic) requires prior written permission from the Goettingen State- and University Library.

Each copy of any part of this document must contain these Terms and Conditions. With the usage of the library's online system to access or download a digitized document you accept the Terms and Conditions.

Reproductions of material on the web site may not be made for or donated to other repositories, nor may be further reproduced without written permission from the Goettingen State- and University Library.

For reproduction requests and permissions, please contact us. If citing materials, please give proper attribution of the source.

## Contact

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen  
Georg-August-Universität Göttingen  
Platz der Göttinger Sieben 1  
37073 Göttingen  
Germany  
Email: [gdz@sub.uni-goettingen.de](mailto:gdz@sub.uni-goettingen.de)



GIRO DEL MONDO  
 DEL DOTTOR  
 D. GIO: FRANCESCO  
 GEMELLI CARERI.

*Parte Quarta. Libro Primo.*

CAPITOLO PRIMO.

*Si ragiona delle mercatanzie proprie per la Cina.*



Ra gli altri infiniti danni, che vengono all'uom cagionati dall' amor proprio, ch'è l'unica fonte, e la radice di tutti i mali, egli dee, senz' alcun dubbio riputarsi un de' maggiori la soverchia anticipazione, che il più delle volte abbiamo della nostra Patria, e de' nostri costumi. Quindi è che nella stessa guisa, che delle cose future viviamo incerti, e delle passate appena a noi stessi prestiamo fede; così delle cose lontane stimiamo presso che tutti bugiardi i racconti; e favola ciò, che al nostro modo d' intendere, e alla fallace scorta de' nostri sensi poco si adatta: massimamente allora quando, o l' autorità di chi racconta, o 'l novero grande di coloro, che alcun fatto affermano, non costringe in un certo modo la nostra mente ad acconsentirvi; o la malagevolezza di prenderne noi stessi conoscenza, aggiunta alla poco buona fede, che vediamo tutto di usarsi dalla più

A parte

parte de' viaggiatori, fa sembrarci temerario il soverchio credere, e semplici coloro, che son facili à far testimonianza sul detto altrui.

Di quì nasce, secondo il mio giudizio, che molti stiman favoloso, ciò che vien detto dell' ampio, e ricchissimo Imperio della Cina; falsamente credendo, che fuori d'Europa niente vi abbia di magnifico, di gentile, e d'ingegnoso; e che coloro, i quali ne scrivono abbiano voluto beffarsi della credulità altrui, o dir quelle cose, le quali, quando anche fosser vere, nè anche da essi sariano state vedute. Io non niego già, che tutto quel, che si truova unito in ciascheduna Corte di Europa, appena può trovarsi separato in molte fuori di lei: ma sul fatto della Cina, egli abbisogna confessare, che oltre a quelli, che son pregi di Natura (come che ve n'abbia presso, che infiniti) tutto quello, che chiamasi studio, ed arte, e prudenza nell'operate, forse che supera i più culti Regni d'Europa. Se non quanto, non essendo buona parte dell'onesto, e del dilettevole, che nell'opinione degli uomini, ciascuna Nazione del Mondo può l'una dell'altra farli le beffe. Egli non è giusto biasimare quei costumi, che affatto non si assomigliano a' nostri: nella stessa guisa, che noi non vorremmo, che i Popoli d'Africa (per ragion di esempio) facessero dalle loro usanze argomento della bontà delle nostre.

Pari giudizio dobbiam fare intorno a quello, che la Natura produce; e non perciò riputar favolosa una pianta, o una frutta, perche non si truova ne' nostri giardini d'Europa; che non è già idoneo ogni terreno, nè ogni aria a nutrire, o a condurre a perfezione una pianta; siccome, con una certa distinzione, ha l'infinita provvidenza di Dio, alcuni paesi fatti idonei alla generazione, e al sostentamento degli elefanti, e de' cammelli; ed altri de' cavalli, e de' giumenti: anzi gli uomini stessi dove bianchi, dove neri, dove foschi; dove piccioli, dove grandi; dove ingegnosi, dove scimuniti si è compiacciuto, per cagioni, del tutto segrete, produrre.

Adun-

Adunque io priego il mio discreto lettore a non volere stare in forse di quello, che in questo volume anderò ricontando, la dove io dirò, esserne stato testimonia di veduta; e a non voler dare orecchio alle ciance di coloro, i quali giudicano, che tutto il Mondo sia rinchiuso entro lo spazio, che gli occhi loro riguardano; e diffidano, che altri abbia veduto quei Paesi, dove essi si sgomentano di gire, nè anche coll'immaginazione.

Per venire ormai a quello, ch'è nostro scopo di divisare; egli è da sapersi, che, per quel che tocca a mercatanzie, non occorre affaticarsi di portarne a' Cinesi; perche loro non manca nulla: onde l'utilità si riduce a quello, che vi si può guadagnare sulle figure, staminate in rame, così miniate, come non miniate; poichè i Cinesi le tengono in sommo pregio, non sapendo capire (essi che nella pittura non intendono molto avanti) come si possa in tal modo ombreggiare la carta, e disegnarsi distintamente cose minutissime. Si guadagna anche qualche cosa su gli orioli da portare addosso; e più sopra i vasi di cristallo, occhiali da naso, e telescopj, o sia occhiali di lunga vista.

Abbisogna adunque per approfittarsi in Cina, andarvi ben provveduto di pezze da otto, per quivi comperar delle mercatanzie del Paese: fra le quali la migliore sono le sete, e' drappi della medesima materia, fatti in diverse foggie, con uccelli, quadrupedi, fogliami, ed altre sorti di lavori maravigliosissimi, che sono assai vistosi, per farne tapezzerie, e cose simili; per tacere del broccato, fatto non già con l'oro avvolto, come fra di noi, a un filo di seta, ma con de' sottilissimi ritagli di carta indorata, che certamente maravigliosa cosa egli è a riguardarlo; ed io ne ho presso di me alcun pezzetto: e questa sorte di broccato vale a vilissimo prezzo.

Di molto guadagno si è ancora comperar nella Cina una spezie di bianco, per uso di bellettar le donne che dicesi comunalmente *bianco di Spagna*, e viene dall'Isola di Borneo, Egli si porta quindi utilmente

4 GIRO DEL MONDO  
nel Giappone; perocchè le femmine Giapponesi van-  
no tutte impiastricciate, fino alle gambe, e lo com-  
prano a caro prezzo. Il mercatante dee poscia nel  
Giappone provvedersi di argento, che vale non mol-  
to caro.

Sopra le masse di oro raffinato di Cina, a portarlo  
in Europa, si guadagna il 40. per 100. I pani, o masse  
sogliono essere di vario prezzo, cioè da 300. fino a'  
1000. scudi l'uno. Ne dee dispregiarsi il traffico di  
altri metalli, come farebbe rame, *tuttunaga*, e *calin*,  
il quale è duro come l'argento, ma di bianchezza si-  
mile allo stagno; che col continuo uso più s'imbian-  
chiscè: sicchè in Europa è stato talvolta preso per ar-  
gento; e' Portoghesi nell'Indie Orientali ne fanno  
monete, stovigli di casa, maniglie, anelli, e cose si-  
mili. L'argento vivo, portato nella nuova Spagna,  
dà di profitto 3000. sopra a 100., essendo quivi neces-  
sario al raffinamento dell'oro, e dell'argento.

Buon guadagno fassi ancora sul muschio, che ve  
n'ha perfettissimo; e nel zibetto, che quivi viene  
dall'Isola Filippine; e nel zucchero fino.

Utilissima mercatanzia si è anche la *porcellana*, di  
qualsivoglia lavoro ella si sia; e' ventagli, che sono  
ben noti di presente alle Dame Europee. Sopra di essi  
si guadagnan talora 20. e 30. sopra uno: ne deono  
tralasciarsi le scatole, e gli altri diversi arnesi di le-  
gno inverniciato, che sono adorni talvolta d'avorio,  
e di gemme, e vi ha spesso de' chiodi d'oro in vece di  
quei di ferro. I Portoghesi li chiamano *Escritorios de  
la Cina*; avvegnachè migliori se ne facciano nel Giap-  
pone.

## C A P I T O L O II.

*Fondazione della Città di Macao, e delle  
sue Fortezze.*

C Ominciando adunque la descrizione del mara-  
viglioso paese della Cina, per quanto la debo-  
lezza del mio ingegno, e la rozzezza del mio stile si  
esten-

estenderanno; egli conviene far parola di Macao, dove io dapprima approdarò.

Macao vuol dir porto in lingua Cinese, ed in altra maniera dicesi *Ama-Gao*, dall' Idolo di questo nome, che si adorava in detto luogo ne' passati tempi. E' posta la Città nella punta d' un' Isola della Provincia di Canton, detta *Hoeichen*, in longitud. di gr. 141. e in latitud. di gr. 22. La sua figura è come d' un braccio, bagnata per ogni lato dall' acque marine, fuor che in quella parte, che si congiugne coll' omero. Il suo sito è ineguale, fra monti, valli, e piani; le case alla maniera d' Europa, ben fabbricate; le Chiese, a riguardo del paese, ottime; e particolarmente quella del Collegio de' Padri Gesuiti, che tiene un famoso frontespizio, ornato di buone colonne. In questa Chiesa si conserva la preziosissima Reliquia di S. Francesco Saverio, dall' osso dell' omero fino al gòbito del braccio destro, che, con licenza del Sommo Pontefice, si tagliò al Santo, com'è detto nel precedente volume. Le Chiese poi de' Padri Agostiniani, di S. Francesco, di S. Lorenzo, della Misericordia, e delle Religiose sono con molta decenza fabbricate, ed abbellite. Le strade della Città sono tutte infelciate, perchè la pietra non manca. Farà in tutto 5. mila, e più anime di Portoghesi, e sopra 15. mila di Cinesi.

Son più di cento e dieci anni, che fu cominciata da' Portoghesi; i quali, venendo da Malaca, e dall' Indie a contrattar sovente co' Cinesi; e talora perdendo miseramente i vascelli, sopraggiunti dal rigor della stagione, per non tener sicuro porto nelle vicine Isole di Macao; dimandarono finalmente alcun ricovero, per isvernare, fino a tanto, che la stagione loro permettesse il ritorno: & i Cinesi, per proprio utile, diedero loro questo angolo di terra sassosa, occupata prima da' ladroni, purchè gli scacciaffero, siccome fecero. Dal principio si permisero loro case di paglia; ma poi essendo da' Portoghesi corrotti il Mandarini, non solo le fecero di buona fabbrica, ma vi creffero delle Fortezze: essendovene una alla bocca

## 6 GIRO DEL MONDO

del porto, detta *della Barra*, con un muro, che all'in-  
sù v'è a terminare alla *Pegna*; che è un Romitaggio  
de' Padri Agostiniani sul monte; un' altra, ch' è la mag-  
giore, ed è appellata *del Monte*, collocata sulla più  
alta cima di una montagna: e di più vi è un Forte  
eminente, detto di *Nostra Signora della Ghia*.

Prese un grande errore Filippo Ferrario, quando  
nel suo dizionario Geografico scrisse, essere prima  
Verbo Macaum. stata questa Città del Re di Portogallo, e poi nel 1668.  
espugnata dall' Imperador della Cina, e a lui esser  
di presente soggetta: mentre fin dal principio della  
sua fondazione ella non patì alcun mutamento; es-  
sendo stata Colonia de' Portoghesi, per antica conces-  
sione dell' Imperadore; a cui non solo essi pagano  
l'annuo tributo, ma anche la dogana delle merca-  
tanzie, e la misura de' vascelli, quantunque scarichi  
di robe; nella maniera stessa, che fassi a quelli de' Mo-  
ri, o degl' Inglese; ne può entrare, o uscir Barca senza  
licenza de' Cinesi, che guardano la bocca del Porto.

Non ha vittuaglie per sostentarsi un sol giorno  
questo picciol recinto sassoso di tre milgia; ma il tutto  
viene da' villaggi Cinesi, che tengono come serrati i  
Portoghesi in un carcere; avendo chiuso quel poco di  
terreno dal Mar grande al picciolo con un muro, e con  
una porta, ch' essi diferrano quando loro piace; e così  
facendolgi morire della fame ogni volta, che vogliono.  
Per altro il paese della Cina è sì abbondevole,  
che con una pezza da otto di pane (ed è il migliore  
del Mondo) si può vivere per mezzo anno.

Permettono i Cinesi, che la Città di Macao, in  
quanto appartiene all' amministrazione della Giusti-  
zia, sia ella da' Portoghesi governata, ed i Christiani  
pagano per questa permissione un tributo annuo di  
600. *Taes*, ciascuno de' quali agguaglia il prezzo di  
carlini 15. Napoletani; oltre al diritto, che essi trag-  
gono dalla dogana, che si tiene da un Mandarino  
detto *Upà*: e fan pagare, com' è detto, anche la misu-  
ra de' vascelli, secondo la loro grandezza, che del più  
picciolo non si paga meno di mille *Taes*. La giurisdic-  
zione

zione così civile, come criminale è governata da un Uidor, destinato dalla Città, sempre che non si tratta dell'offesa di alcun Cinese; e nel politico da un Capitan generale, diputato dal Re di Portogallo; e nella stessa guisa nello spirituale da un Vescovo. Tutti questi Ufiziali, e Ministri sono mantenuti dalla Città, che dà una pezza da otto il dì al Capitan Generale, o tre mila in fine del suo triennio: al Vescovo 500. alli Capitani 15. e a' Soldati a proporzione: somme, che ricavansi dal dritto del 10. per 100 che prende dalle mercatanzie de' Portoghesi, del 2. per 100. dal loro danajo; mentre il Re di Portogallo, tutto che deputi un Capitan Generale in questo picciol luogo, non perciò paga un bajocco al medesimo di stipendio.

Oltre a tali gravezze, a cui soggiace questa poverissima Città; deve ella alloggiare eziandio, e regalare tutt'i Mandarinì, che vengono di Canton: il che non può farsi senza grave dispendio. L'Upù, che nuovamente era venuto, comandò tosto, che si uccidesse una vacca per mangiarne un poco, e rifocillarsi della sua indisposizione; stante che i Cinesi l'hanno in conto di delicata, e saporosa vivanda.

Tutto il capitale, e la rendita, così della Città, come de' Cittadini di Macao, è fondata nell'inco stanza del Mare, poiche ogni sorte di persone quivi attende all'esercizio della marineria; e la Nobiltà per mezzo di costoro traffica il suo danajo, dandolo ad interesse, o mandando mercatanzie, ovvero pani d'oro per cambiarli in pezze da otto in Goa; poiche in Macao non han terreno per seminar nulla. Ma che? sono da Dio provveduti, e menano una vita affai abbondante, venendo loro da' contorni tutto il bisognevole; e si trattano così bene, che la mensa non resta mai priva di confezioni, che sogliono esquisitamente comporsi dalle donne. Io certamente con verità posso dire, ch'in nessuna parte ho mangiato così bene, come in Macao, sapendo quelle donne imbandir tavolo da Re, e soddisfare ogni più fastidioso ghiotto.

Quando fioriva il commercio del Giappone, era sì

ricca questa Città, che potea lastricare le strade d'argento; ma dopo l'eccidio di tanti Cristiani, ferrossi affatto il traffico di *Nangasacche* per gli Portoghesi: poichè, con pena di morte, è punito chi approda a quel porto. Così, colla mancanza del negozio suddetto, gli abitanti di Macao caddero nella povertà, che ora sperimentano; non restando loro di capitale, per sostenere la Città tutta, altro, che cinque vascelli; li quali alla fine non riportano quell'utile di trecento per cento, che dava già loro il Giappone, ma molto poco; e meno sarà per l'avvenire con l'erezione della nuova Compagnia dell'Indie, che lor proibisce la molteplicità de'porti, e de'generi di mercatanzie.

Il Venerdì 5. venne a vedermi il Padre D. Gregorio Raucio Leccefe, Cherico Regolare, ch'era passato nella Cina cò Intendiméto d'entrare nell'Isola di Borneo.

Il Sabato 6. fuvvi una gran pioggia, con un gran vento.

La Domenica 7. dimostrò il vento principio di Tifone, rendendosi la notte molto violento; però, grazie al Signore, non passò più oltre la sua violenza. Ne' mesi di Giugno, di Luglio, di Agosto, e di Settembre si teme grandemente de' mentovati turbini; essendovene accaduto uno tre anni prima, che, rotando per l'aria, por'ossi via i tegoli delle case, ed alzava pietre, che quattro uomini non avrebbero potuto muovere; atterrando più case, e rovinando il dormitorio di S. Agostino. Non ogni anno però si soggiace allo stesso flagello.

Per la festa di S. Gaetano, il detto P. D. Gregorio desinò con altri amici nel suddetto Convento, complimentati dal P. Priore. Continuò la pioggia nell'istessa maniera il Lunedì 8. senza punto cessare il vento ben'impetuoso.

Il Martedì 9. andai a veder rappresentare una commedia alla Cinese. Questa la facevano fare gli abitanti d'una contrada, per loro passatempo, in mezzo d'una piazzetta. Era ivi posto un tavolato ben grande, capace di 30. persone, fra uomini, e donne, che rap-

presentavano ; e , benche io non l'intendessi , perche parlavano in lingua Mandarinà , o di Corte ; nondimeno al moto , e alle maniere , compresi , che rappresentavano con grazia , e con abilità . Era parte in istile recitativo , e parte cantata ; accordandosi con la musica la varietà degli instrumenti d'ottone , e di legno , secondo l'espression del Commediante . Eran tutti vestiti assai bene , e le vesti erano ricche d'oro , che mutavano bene spesso . Durò questa commedia dieci ore ; sicchè terminò con le candele ; e ciò , perche , finito l'atto , si pongono a mangiare i Commedianti , e spesso volte anche gli ascoltanti . Il Mercordì 10. fecero i medesimi Comici un'altra commedia in Casa dell'Upù , o Doganiere .

CAPITOLO III.

*Viaggio infruttuoso de' Portoghesi , e de' naturali da Macao fatto al Giappone , per ristabilirsi nel commercio perduto nell'ultima persecuzione de' Cristiani , e dello stato della Fattoria Olandese in Nangasacche .*

**P**Roccurarono i Cittadini di Macao ristabilir più volte la corrispondenza , e'l negozio co' Giapponesi ; però sempre in vano : mentre questi , ostinatamente induriti , si contentarono perdere più tosto le migliaja di scudi , che loro restavansi dovendo , che ripigliare l'interrotta amicizia : poiche han giurato per gli loro Dii di non ammettere più Cristiani nel lor paese ; e , venendovi , trucidarli irremissibilmente . Per torre affatto la cagione d'introdursi Cristiani sotto il manto d'altre nazioni , furono consigliati dagli Olandesi (che vogliono esser soli nel guadagno) di porre nella porta dello sbarco un Crocifisso sul suolo ; acciocchè conosca , se sotto abito mentito vi sia Cristiano : poiche questi ricuserà certamente , o tituberà almeno nel calpestare il Crocifisso , per entrare in Nangasacche , porto del Giappone . Così dunque gl'Olandesi

landesi si stabilirono nel lor negozio coll'esclusione degli altri, facendo credere a' Giapponesi, che egli non fossero Cristiani: non avendo scrupolo, per l'interesse del traffico, di calpestare la Santa Immagine: il che non vollero fare gl'Inglese, quantunque ancor'essi sian Protestanti, e non faccian caso delle Immagini Sacre. Ed è tanto ciò vero, ch'io ho veduto, e parlato nella Cina con un Cinese, che mi disse averlo esso calpestato; e che, fattosi Cristiano in Nankin, si accusò di simile empietà.

Fece però l'ultimo tentativo la Città di Macao, egli non ha molti anni: esponendosi alcuni suoi Cittadini, con intrepidezza incomparabile, o a morire, o a guadagnare, colla forza del beneficio, gl'indurati cuori Giapponesi: persuasi, che Iddio avesse disposto, con un'accidente, di far di nuovo innalberar la Croce in quel vasto Imperio. Ed il caso si fu, ch'essendo naufragata a febbrajo 1685. una *funè*, o barca Giapponese, ch'andava per l'Isole, carica di tabacco ( dando per la tempesta a traverso, nelle vicinanze di Macao, senza pericolar nessuno de' 12. Giapponesi, che la governavano ) fece la Città di Macao sovvenir coloro, e vendere la barca; e la mercanzia, per darne loro il prezzo. Avuto poi fra lor consiglio, stimarono tutti ciò ottima congiuntura per tentare il ristabilimento in quell'Isole: del cui parere furono anche i Padri della Compagnia.

Noleggiarono per tal'effetto, tanto la Città, quanto i PP. Gesuiti, un vascello a spese loro: sopra di cui imbarcati i Giapponesi, fecesi vela a' 13. di Giugno di detto anno per Nangasacke; e giunsero a' 2. di Luglio di notte in quel porto. All'istessa ora venne un Mandarino a bordo del vascello ( che si nomava S. Paolo ) con un Turcimanno, o Interprete, e quattro Scrivani; uno de' quali era mandato dal Governadore dell'armi, il secondo da quello del politico, il terzo dalla Città, e'l quarto dal Giudice della Religione; per iscriver separatamente le interrogazioni, che faceva l'Interprete in lingua Portoghese, e le risposte, che

che davano gli stessi Portoghesi, acciocchè non vi fusse inganno. Si pose il Turcimanno inginocchione avanti il Mandarino: nè stimo io, che mai la diligenza di prudente, e scaltro Giudice potesse far tante interrogazioni fiscali, per far cadere un reo a confessare il delitto, quante ne faceva il Mandarino, per far confessare a' Portoghesi la notizia dell'antico divieto, che vi era sotto pena della vita, di non avere ad approdar legni Cristiani nell'Imperio del Giappone, ed approdandoci, che si avesse a praticare il gastigo dovuto. Ma costoro, conoscendo il disegno del Mandarino, non caddero nella trappola, rispondendo giudiziosamente alle tante domande, e sempre negando la scienza della proibizione. In fatti furono i Portoghesi domandati del tempo del naufragio della barca; in che quartiere aveano abitato in Macao li 12. Giapponesi; se colà, o nel vascello avessero praticato con Cristiani; e che cosa desiderava da loro la Città di Macao: se nel vascello vi erano vecchi, che si ricordassero dell'avvenuto tra' Cristiani, e Giapponesi; ed altre cose, che per brevità si tralasciano: e si spesero molte ore in simili domande, così dal Mandarino, come da' quattro Scrivani, che separatamente le scrissero, per riportarle a' loro Superiori. Preso in fine il numero della gente, e la misura del vascello, partissi il Mandarino, con tutti coloro, che conduceva seco.

Ubbidiscono, con peggior condizione degli schiavi i Giapponesi plebei a' Nobili, e a' Mandarini; perciocchè non ardiscono loro di parlare, che genuflessi, con la faccia a terra, portando le mani giunte alla fronte, e slargandole verso il Mandarino in segno di riverenza: il che praticava ad ogni risposta del Capitano del vascello il Turcimanno. E quando un Mandarino s'imbarcasse in un legno, dove fossero anche mille persone; non si udirebbe una parola; ma il tutto si opererebbe per segni. In tal caso comanda il Piloto con una carta, o ventaglio in mano, segnando a destra, o a sinistra per regolare il Timoniere.

Si partì il giorno seguente in un'Palankin il Mandarino

darino per *Amiaco*, a dar contezza all'Imperador dell'arrivo del vascello Portoghese: ed in tanto si mandavano dalla Città de'rinfreschi con molta cortesia; facendo a' Cristiani sapere, che dimandassero pure tutto ciò, che facea loro bisogno, che ne sarebbero stati provveduti: e, benchè i Portoghesi non'l palesassero, nondimeno da sè i Giapponesi mandavano quanto loro abbisognava.

Era di dì, e di notte circondato, e guardato il vascello da 10. *funè*, le quali son barche del paese, fornite di gente da guerra: ed invigilavano, acciocchè niuno de' Portoghesi mettesse piede in terra: ed insieme acciocchè non si facesse gitto di cosa alcuna in mare. Ed in fatti un giorno, che scappò un'Anitra, furono più funè in busca della medesima per più ore: e presa, portaronla ligata al Governadore; il quale la rimandò a' Portoghesi, incaricando loro, che stassero con vigilanza, a non farsi fuggire animale alcuno. E voleano, che in presenza de' Soldati ancora si gitassero le immondezze in Mare.

Il dì seguente dell'arrivo de' Portoghesi vennero gli Olandesi in una barchetta a bordo del vascello; giudicando, che fusse nave di loro nazione; e, veduto ch'era Portoghese, ed inteso il motivo della venuta, se ne tornarono; dicendo, che in quel paese era necessario palesar la verità.

Non è la Fattoria di Nangasacche in quella libertà, che altrove è il commercio degli Olandesi, ne così autorevole; poichè capitandovi vascelli, subito viene un Mandarin ad annoverar le persone, e riportar in terra le vele, e'l timone: e quando vi muore alcuno, si deve riconoscer il cadavere per lo Mandarin, prima di sepellirlo. In maniera tale, che, essendo, sei anni sono, mancati due marinaj, che posero piede in terra, giudicossi, essere stati due Padri della Compagnia di Gesù, che in tal modo avessero voluto aprirsi il passo a quei Regni: ma costò molto danajo l'occultare una cotal fuga; essendo convenuto corrompere il Mandarin, e fare apparire due tombe di morti: di  
modo

modo che oggidà nelle navi del Giappone non ricevono gli Ollandesi alcun forestiero, ma i soli naturali d' Olanda, con giustificazione della contrada, del Padre, e della Madre. Ne gli Ollandesi tengono comunicazione colla Città, ma se ne stanno nella loro Fattoria, posta in uno scoglio, ferrato di mura, che tiene due porte: una dalla parte del porto, per imbarcare le mercatanzie; la qual porta si serra con cinque fuggelli, partiti, che sono i vascelli, per non aprirsi, a pena della vita, sino al ritorno de' medesimi, l'altra, che comunica colla Città, è guardata di continuo; non permettendosi il commercio co' Giapponesi, se non che una volta l'anno, allora quando costoro danno il passaporto alle persone destinate, per passare in Amiaco, a visitar l'Imperadore in nome della Compagnia.

Dopo 35. giorni ritornò dalla Corte il Mandarino, essendosi indugiato tanto per la distanza di 120. miglia, che vi ha da Nangasacche. Tanto egli, quanto gli altri Mandarini, scrivani, ed interpreti, vennero a bordo del vascello Portoghese: e, dissimulando l'andata in Amiaco, fecero sapere al Capitano, che l'Imperadore, e'l suo Consiglio non avevano contezza del loro arrivo: ma che; comunicatosi al Segretario di Stato, si avea addossato il peso di tal'affare, per non potersi per allora parlare al Re. Che perciò eglino potevano andarsene via; e che si guardassero di non ritornare per innanzi all'Isola, per qualsivisa cagione: mentre per allora perdonavano loro, e davano la vita in ricompensa del beneficio, che aveano fatto a' loro Cittadini; i quali poscia condussero in Nangasacche, senza sapersi, se gli avessero fatto morire. Dopo questa rigorosa proibizione, dimandò il Capitano Portoghese, per mezzo dell'Interprete, se mai di nuovo naufragasse altra barca di Giapponesi nel lor paese, che dovrebbero eglino fare: alla qual domanda non mai fu data risposta.

Dopo di ciò fu letto l'Ordine dell'Imperadore, che riceverono i Giapponesi per lettera del Segretario ed ogni volta, che si ripeteva il nome dell'Imperadore:

i Man-

i Mandarinini si ponevano in ginocchione. In fine, assegnato loro il tempo della partenza, dissero, che dichiarassero pure ciò, che faceva lor di bisogno, che gli avrebbon provveduti; e che, se per disgrazia fusser costretti da tempesta à ritornare in dietro, venissero pure in Nangasacche; e che si guardassero di andar in altra parte, perchè correrebber pericolo nella persona. Ritirati i Mandarinini, fecero da più fune, e barche rimorchiare il vascello, fuori del porto della Città un tiro di cannone; dove abbisognò, ch'egli stasse un mese e mezzo attendendo la stagione: la quale giunta, nel giorno stabilito, condussero i Giapponesi il mantenimento, da' Portoghesi domandato, e l'acqua, la quale assaggiarono in lor presenza, per togliere ogni sospetto. Appresso riconsegnaron loro le Immagini, le Corone, e le Croci, che si avean prese nel primo loro arrivo in Nangasacche, le quali serbavan chiuse in una cassa, per l'avversione, che quei popoli hanno alla Croce, e alle cose de' Cristiani. Aveangli dimandati nell'arrivo, perchè portassero la Croce nella bandiera: al che avevan risposto i Portoghesi, ch'era l'insegna del loro Re. Partì adunque il vascello di ritorno a Macao senz'alcun frutto, dopo tanta spesa.

Oltre alla relazione del fatto già riferito, mi narrarono il Piloto, il Contramestre, e più marinaj, i quali furono presenti al fatto (e con cui ragionai sopra il vascello del Rosario) che nel Canal di Nangasacche sia molto difficile d'entrare, per le secche, Isole, e scogli, ch'egli tiene: oltre alla necessità di dover ancorare quattro volte, a cagion della Corrente, che in alcune ore è favorevole, in altre contraria. Egli è custodito il canale da cinque guardie in cinque posti, e da due presidj nella bocca del Seno, i quali tosto che scuoprono qualche nave, ne portano alla Città la notizia: e così ella, senza mura, e senza cannoni, si custodisce solo con la vigilanza. Le case della Città son di legno, le strade sono chiuse con isteccati la notte, e guardate da' Capitani, i quali devono dar conto di quanto accade. Riguarda Nangasacche Occidente:

ed ha di giro più miglia. Riferirono di più, che i Giapponesi radonsi dalla larghezza della fronte sino alla corona, lasciando gli altri capelli corti: e che mentre van fuori di casa, portano la testa scoperta, usando solamente i Mandarinì un capello di paglia delicata. Radonsi il mostaccio, e la barba. La loro veste è corta (almeno quella, che vidi portare ad alcuni Giapponesi) e ligano con una cintola di sotto, in cui passano le due scimitarre, che portano una lunga, e un'altra corta. Le donne vestono dell'istessa maniera, e portano le chiome sciolte. Non usano mocchinì di tela per forbirsi il naso; ma consumano carta, che serve per una sol volta. Il terreno di Nangasacche è montuoso, ma fruttifero; in tanto che porta la maggior parte delle frutta d'Europa.

Altronde sappiamo, che i Giapponesi sono di Religione Idolatri: che di colore son bianchi, come gli Europei, è di statura grande, e robusti; che le loro spade sono pesanti, e s'adoprano a due mani. Usano una bevanda detta *Saque*, composta con riso, e zucchero, che ubbriaca; ed altre, qual di color verde, quale giallo, qual rosso. La maggior parte delle loro Città son di legno. Hanno miniere di oro, di argento, e di buon rame. Pescano anche delle perle, però che inchinano al rosso. Fra gli altri alberi, uno ve n'ha molto strano, che si secca adacquandolo, e si nutrice (come dicono) ponendovi attorno limatura di ferro, e sabbia ben secca; e per mantener verdi i suoi rami, bisogna attaccarvi un ferro.

Per tornar adunque agl'Olandesi, di cui abbiám fatto menzione di sopra; eglino se ne stanno soletti per otto mesi dell'anno in una penisola, di due miglia di circuito, appellata *Disciva*, ed attaccata alla Terra ferma di Nangasacche. Venuta ch'è la stagione del navigare. Il Fattore pone delle guardie sulla montagna, per iscoprire se vengon vascelli Olandesi: il che saputo, ed avvertito del numero, manda tante barche quanti essi sono, con delle altre guardie (nel mentre con corriere apposta dassene avviso all'Imperadore,

il

il ch' è facile per esservi le poste regolate ) le quali fanno inventario , ciascuna del suo vascello; il di cui Capitano è obbligato di fare scrivere il nome, la statura, e l' ufficio di qualunque persona, che vi sia, e darne una lista alla suddetta guardia, che si traduce poscia in lingua Giapponese. Tornato il Corriere dalla Corte, gli Olandesi scendono a terra, un dopo l' altro, passando, come in mostra, in presenza d' un Commessario, e d' uno Scrivano di loro Nazione ( i quali tengono copia della lista suddetta ) e d' un Segretario Giapponese , che ne tien la tradduzione: e mentre ciascuno di essi passa, si legge ad alta voce il suo nome, ed ufficio. Dopo di ciò sono riportate le persone al vascello, e quindi si conducono a terra tutte le vele, le armi, e la polvere; abbassano le antenne, e serrano l'uscio, che mena alle parti inferiori: suggellandolo con un pezzo di carta, ligato con della paglia in un certo modo, che i soli Giapponesi fanno porre in opera: di maniera tale che qualunque cosa faccia d' uopo a' marinaj, di quelle, che stanno nel fondo del vascello; abbisogna cercar licenza al Governadore; il quale vi manda un' uomo apposta ad aprir l'uscio suddetto, e a chiuderlo di nuovo, presa ch' è la tal cosa.

Nel vascello non si ponno tener candeie accese, nè fumar tabacco. L' uno non può aver commercio coll' altro, ne alcuna persona può scendere a terra: sicchè felicissimi sono riputati coloro, i quali sono destinati a portare all' Imperadore il presente de' Signori Stati Generali: il che fanno sotto buona scorta di Giapponesi; i quali gli riconducono anche alle navi, dopo ricevuto in ricambio il presente dell' Imperadore.

Gli Olandesi salutano inginocchione, e con le mani giunte, non solamente lui, ma anche i Governadori, e' principali Signori del paese. Sino attanto, ch' essi non sono tornati dalla Corte ( che non vi vuol meno di tre mesi, e mezzo ) non ponno aver traffico co' Giapponesi; nè anche con quelli, che gli proveggono de' necessarj alimenti; i quali son poscia pagati del tutto, ottenuta ch' è la licenza. Allora è permesso a' mercanti

DE  
Giapponesi  
nomi de' va  
per conto  
penisola, o  
riportat  
late lo  
mezzo.  
marina  
legnano i  
ciolo, con  
velli prendo  
piastra; e c  
insieme, e c  
onetto, cio  
non si vergo

quanto alle m  
margine della l  
le si affigge alla  
da tutti. Per  
argento; poiche  
me, della grande  
Olandesi porta  
vedono per l' eq  
melia, zucchero,  
porcellana, arg  
tamente, rame  
libbre di Sp

il suddetto  
ponno ve  
scendere da v  
Olandesi  
La Cala dell  
Batavia, m  
Giapponesi.

canti Giapponesi d'andare a negoziare su i vascelli, e a sei uomini de'vascelli di scendere a terra, a negoziare altresì per conto loro, e dimorare quattro giorni, o nella penisola, o nella Città a loro elezione. Egli non poscia riportati alle navi; donde ponno scendere altri sei a fare lo stesso. E questa libertà dura per un mese, e mezzo. Abbisogna però, che queste sei persone siano marinaj, e non mercatanti; e la ragione, che ne assegnano i Giapponesi, si è, che dopo l'essere stato picciolo, conviene divenir grande. Questi mercatanti novelli prendono affitto un fondaco, per lo prezzo d'una piastra; e colui, che la dà loro suol servire di famiglia insieme, e di sensale. Il loro passatempo suol esser disonesto, cioè con le cortigiane; poiche i Giapponesi non si vergognano di farne traffico, e darle affitto.

Quanto alle mercatanzie, si scrive il loro prezzo nel margine della lista, traddotta in Giapponese, la quale si affigge alla porta della Città, acciò possa leggerfi da tutti. Perfezionata la vendita, si paga in peso di argento; poiche moneta non ve n'ha, eccetto una di rame, della grandezza di un tornese Napoletano.

Gli Ollandesi portano nel Giappone garofano, ch'essi vendono per l'equivalente di due scudi la libbra, cannella, zucchero, e drappi. Vi comprano all'incontro porcellana, argento (in pezzi di vario peso), oro nascostamente; rame, che vale dodici scudi ogni cento trenta libbre di Spagna, e lavori di legno inverniciato.

Dopo il suddetto spazio di un mese, e mezzo; nè i Giapponesi ponno venire nella Penisola, ne gli Ollandesi scendere da'vascelli: onde questi si partono, e restano sei Ollandesi nella Fattoria sino all'anno seguente. La Casa della Fattoria è fatta di pietre, portatevi da Batavia, ma senza calce; no'l permettendo i Giapponesi.

*Viaggio fino alla Città di Canton, con la descrizione di quella, e d'altre, che nel cammino s'incontrano.*

**A**Vendo determinato di passar a Canton, andai il Giovedì 11. a parlare al General Portoghefe, per farmi fare dall'Upù un passaporto; per non aver molestia nel cammino: ed egli promise di ottenerlo mi.

Il Venerdì 12. usai diligenza per aver un Cinese, che mi servisse d'interprete nella strada; e l'ebbi agevolmente per poco prezzo.

Il Sabato 13. unitamente col Procuratore della Città andai dall'Upù, per ispedirmi; ma giugnemmo in tempo, che stava colui ispacciando le lettere per l'Imperadore, le quali erano scritte dalla Città, e dai Mandarini, per l'incamminamento del Leone. Fu la sollemnità la seguente. Uscito in pubblico, s'affisse l'Upù in una sedia, con un deschetto avanzi, coperto di seta. Egli era vestito con una veste lunga, alla quale era appiccato un gran collare, che coprivagli le spalle, e lasciava come due ali. Più istrumenti, e voci confuse applaudevano alla funzione; anche col rimbombo di tre tiri di mortaretti, stano 30. fanti in ala con varie insegne alle mani, e un'ombrella ben'alta. Si pose in ginocchio l'Upù verso un tavolino, dove stava la borsa delle lettere per l'Imperadore; abbassando tre volte la fronte al suolo; il che ripeté altrettante volte, levatosi in ogn'una in piè. Si terminò la cerimonia, correndo fuor la strada coloro, che portavano gli istrumenti, e l'ombrella, per farsi la consegna in forma valida delle lettere, colla scarica d'altri tre mortaretti: le quali avendo ricevute il Corriero, si pose tosto a cavallo, e cominciò a correre; e dovea ogni Mandarino, per la sua giurisdizione, provvederlo di buoni destrieri, senza impedirlo, o trattenerlo. Si affisse dopo di ciò il Mandarino, e fece aprir le porte, che stavano chiuse, ritirandosi quindi a poco dentro; per lo  
che

che non potei esser ispedito dall'Upù.

La Domenica 14. vi tornai, vestito alla Cinese, e presi congedo da lui, dopo avermi dato il passaporto, per le dogane del cammino; perciocchè io portava robe d'imbarazzo, con uno schiavo.

Il Lunedì 15. avendo tolta una barca, ben coperta nella poppa, vi feci acconciare il mio letto, e sul tardi m'imbarcai. Tutta la notte remarono coll'*Eylan*, o *Liò Liò*. E' questo un particolar remo, che si usa da' Cinesi, lungo più degli altri, il quale si pone alla poppa, ovvero a' lati, sostenuto da un chiodo, o legato con una fune. Il remano più persone, con destrezza; senza mai cavarlo dall'acqua, come si fa dall'altre nazioni, e rivolgendolo dall'uno, e dall'altro lato: moto, che dà impulso, e porta avanti la barca: e fa più uno di questi, che quattro degli altri, mentre non si perde il tempo in alzarlo, e bassarlo. Dove sono delle secche, respingono la barca con legni. Diedesi fondo a mezza notte.

Il Martedì 16. a buon'ora ci ponemmo alla vela; continuando il cammino per un canale, che formavano l'isole vicine. Egli ve n'ha un'altro per lo Mare più spazioso, ove usano i vascelli, e' navigli grandi; poiche per terra non si può andare più di *Oanson*. Palstate tante Isole, che sembrava chindessero il cammino, entrammo in un fiume d'acqua dolce, che faceva laghi spaziosi fra l'isole; ed era largo ben mezzo miglio. Giugnemmo in *Oanson*, o *Anson*, al parlare de' Portoghesi, prima delle tredici ore. L'isole, niente meno, che tutto il paese sono assai vaghe, per la verzura delle piante, e de' paschi, che potrebbono mantener molte greggie, quasi a paragon della nostra Puglia: ma non ne vedemmo alcuna. Per lo canale trovammo delle barche, con più guardie della Dogana; nondimeno ne per le robe, ne per lo schiavo mi diedero molestia, ne visitarono tampoco la nostra *loggia*; a cui per tutto diedi una pezza d'otto.

*Oanson* ha sembianza più tosto d'un gran Villaggio, che di Città, per esser senza mura: e le sue case

Basse sono in gran parte fabbricate di legno, e di paglia. E' posta la Città lungo il fiume nel piano; perciocchè ne' luoghi alti non fabbricano i Cinesi, per timor de' Tifoni. Distendesi in lunghezza più di due miglia; e le sue piazze sono grandi, con belle botteghe di drappi di seta, di tela, di droghe, di robe da mangiare, e d'altro. Nelle falde, e nella sommità del monte ella è guardata da una gran fabbrica, che ha due miglia, e mezzo di giro; e la chiamano la Fortezza; avvegnachè non abbia, che cinque piccoli pezzi di artiglieria per le feste, e di non molti Soldati sia guernita: e certamente non la tengono ad altro uso, che per ritirarvisi i Naturali in caso d'invasione di nemici; tenendovi le sentinelle in alte Torri, per dar l'avviso. E' governata la Città per un *Quaxu*, o *Mandarin*, al dire de' Portoghesi, che guarda il canale con nove barche, dette *peciu* o *sone*, ben guernite.

Sovente quivi si sogliono trovar barche per passare in Canton; poichè coloro, che vengon per terra, e per mare da Macao, abbisognano d'imbarco: ma per mia disgrazia allora io niuna ve ne trovai; e mi fu d'uopo pormi in una grande lorgia, che andava a *Seloam* nel mezzo del mio cammino. Montato in quella al tramontar del Sole, per lo buon vento, a mezza notte demmo fondo presso a detto luogo. Il cammino si fece per placido canale fra verdeggianti campagne di riso. Questo però è più picciolo del nostro, rosso e forte.

Il Mercoledì 17. andai vedendo Seloam per curiosità: e trovai una gran selva abitata, a cagion de' tanti alberi. Le case erano di pietra, o di mattoni, ma basse alla lor maniera. Contenevano le abitazioni più di tre miglia di giro: oltre a tanta quantità di barche abitate; che stavano per lo canale, e facevan quasi un'altra Città. Comanda quivi un Mandarino.

Nell'opposta riva del canale vi era un'altra Città, detta *Santa*, molto più grande, e con migliori edificj, governata da un'altro Mandarino, come anche il distretto. Si pagarono solamente sei carlini della moneta

nera di Napoli per questa seconda barca. Noto ciò per far comprendere, con quanto poca spesa si viaggi per la Cina.

Noleggiai il Giovedì 18. un' altra loggia, migliore delle due; poichè questa teneva camere, e gallerie a' lati coperte, con ogni sorte di comodità; e ci partimmo a mezzo dì per Canton. Venivano meco più Cinesi, i quali sperimentai molto attenti, e cortesi verso di me: ed era quivi un cuoco, per dar da mangiare a' passeggeri, il quale apparecchiava alla Cinese.

Benchè la corrente del fiume fosse contraria, ci avanzammo, col buon vento, sempre fra belli campi, e villaggi; vedendosi sopra alti monti delle bellissime Torri. In questi fiumi, e canali si prendono quantità di pesci, gamberi, e specialmente un' infinità d' ostriche, delle cui scorze fanno sì invetriate per uso delle finestre. Il fiume, per dove andavamo, si giva partendo in varj rami, a destra, & a sinistra, rendendo per le sue acque facile la comunicazione delle genti; mentre si dilata, e impicciolisce alle volte in tal modo, che rende intrigato il passo. Al cader del Sole lasciammo a destra *Lunvum*, ed a sinistra *Citai*, *Potavum*, ed altre magnifiche Terre, che ad ogni due miglia si vedevano: in ciascuna delle quali miravamo otto, dodici, e quindici alte Torri, secondo la grandezza del luogo, di spaziosa fabbrica, ben forti, e con loro balestriere, che la vigilanza Cinese si ha fabricate in caso d' attacco nemico; acciocchè ritirati i Cittadini co' loro averi, si difendessero, avvertiti da coloro, che quivi stanno a guardia: la qual cosa è solamente in quei luoghi, dove non vi ha Fortezza per ritirarsi.

Il Venerdì 19. entrammo nel porto di Canton prima di nascere il Sole, essendo rimasi la notte sull' ancora a vicinanza di quella Città. Quivi si congiungono il canal salso, e l' dolce (per dove andammo) e fanno quella penisola, nella quale è Macao, lontana 150. miglia da Canton; perciocchè il cammino non si fa per dritto, ma con un mezzo cerchio, per le ritorte vic del fiume, Fui in una barchetta alla dogana, che

Stava in una barca molto grande, con più camere per servizio degli ufficiali; i quali, riconosciuto il passaporto dell'Upù, liberaronmi con cinque grani di diritto, senza che aprissero le valige. Alla lorgia pagai intorno a sei reali di Spagna.

Andai nella casa de' Padri Spagnuoli di S. Francesco, che assistono per la missione in Canton, e nel suo Borgo; tenendovi due ben'ornate Chiese, con la limosina, che loro somministra la Maestà del Rè delle Spagne. Mi riceverono con molta cortesia; non lasciandomi però d'insospettirsi del mio arrivo, come di cosa insolita.

Per intelligenza di ciò è da sapere, che la Città di Macao da lungo tempo addietro, non avendo per la sua povertà avuto Pastore, parve alla Sede Apostolica deputar nella Cina, in Tunchin, e in Cocincinna Vicarj Apostolici, a' quali ubbidissero tutti i Missionarj, e' Cattolici. Ed in fatti, destinativi i Cherici Francesi del Collegio di S. Germano di Parigi, a questi prestarono giuramento d'ubbidienza i Padri suddetti Francescani, gli Agostiniani, e' Domenicani Spagnuoli, che mantiene la pietà del Re delle Spagne in Cina. Quattro anni sono, stimandosi necessaria l'assistenza del Pastore, scrisse la Città di Macao al Re di Portogallo, che interponesse i suoi uffici appresso Sua Santità, per esser provveduta quella Chiesa di particolare Vescovo; offerendo di mantenerlo con una convenevole assistenza; perlocchè venne il Prelato in Macao; il quale, pretendendo esser di sua giurisdizione Cantò, ed altri luoghi della Cina, vuol, che i riferiti Missionarj debbano ubbidire a se, e non a' Vicarj Apostolici; che suppone esser stati rivocati. Ma perciocchè i suddetti Religiosi Missionarj han prestato giuramento d'ubbidire a' Vicarj, dicono, che non possono soggiacere al Vescovo, se colui non mostra la rivocazione. Sopra questi punti ogni dì vi sono monitorj, e citazioni; le quali non sol distolgono quei buoni Religiosi dal servizio di Dio, e dalle missioni, ma gli allontanano dall'affetto fraterno, che devono portarsi l'un l'altro: poi-

poiche tutti ne sono in partiti; cioè i suddetti dalla parte de' Vicarj, e per lo contrario i Padri Gesuiti da quella del Vescovo: differenze ben note alla Corte Romana, dalla quale se n'attende il rimedio, per riparare a gli scandali, che ne possono forgere a' nuovi Christiani Cinesi.

Essendo io giunto in tempo di tali disturbi, fermamente si persuasero tutti, che io era inviato da Sua Santità, per prenderne informazion secreta; chi facendomi Carmelitano Scalzo, e chi Prete. E quantunque io procurassi, con narrar loro il vero, togliere da questo sospetto i Padri Francescani; dicendo loro, ch'io era Napoletano, che per sola mia curiosità viaggiava, e che Sua Santità non mi avea dato ne pure un bajocco per fare un tal viaggio; e che il meno, che io voleva sapere, era delle loro Missioni; contuttociò non gli potei ritrarre dalla forte impressione conceputa: e mi diceano, che da che s'era aperto il cammino della Cina, non mai s'era veduto Italiano secolare, non che Napoletano, colà capitare. Alla fine dissi loro, che riconoscessero le mie valige, che volentieri loro avrei dato le chiavi per disingannargli, che non tenea tali istruzioni: però il tutto fu in vano, mentre tanto i Padri Gesuiti, quanto i Francescani facevan consiglio sopra il mio arrivo.

*Canton*, o *Kuancean* in lingua Cinese, è la Metropoli della Provincia di *Kuantun*, posta a gr. 23. e 5. min. di latitudine. Non potendo per la sua grandezza esser governata da un solo Governatore, la divisero già, con una muraglia, da Levante a Ponente, in due, *vecchia*, o *Kencin*, e nuova detta *Sincin*; anche con la divisione de' suoi Borghi compresi nella medesima. In questa Città amministrano giustizia due Governadori, chiamati *Cixenes*, con piccioli Madarini, lor soggetti, e con Capitani, Officiali, Scrivani, & altri Ministri di giustizia. Un *Cifu*, o Reggente per lo governo politico e superiore a questi due Governadori; ed egli esercita la sua carica con due Ajutanti, detti *Vusul*, e *Sanfu*, di man destra l'uno, di sinistra l'altro. Il ViceRe, detto

*Finyuen*, che governa la Provincia, è sopra tutti. Ben vero per lo passato esercitava questa carica una famiglia, con titolo di Regolo; ma questo Imperadore, sono dieci anni, che l'ha morto, per sospetto di fello-  
nia, facendogli recidere il capo. Sopra questo ViceRè comanda un *Tesuntò*, o Vicario generale di due Provincie, che dimorain una Città delle due Metropoli, o dove gli piace. Oggidì risiede in *Ciaozuinfu*. Questi per lo politico è superiore a' ViceRe, e per lo militare Giudice privativo; poichè egli solo dà gli ordini a' Soldati: il che non possono fare i ViceRè.

Per lo criminale vi è nella Provincia un *Gang'asù*, che castiga i delitti: per l'elazione de' tributi Imperiali un Tesoriere, detto *Pufinsù*.

Per lo militare subordinati al *Tsuntò* vi sono due Generali; un de' quali comanda la milizia Tartaresca, detto *Cianchiun*, d'ugual potestà al ViceRè; e innanzi a costui si tocca dentro la Città il Timpano Cinese, (ch'è un tamburo di rame) con tredici colpi, siccome usasi col ViceRè; conoscendosi in Cina l'autorità, e la dignità de' Ministri dalla quantità di quelli. L'altro Generale comanda la Milizia del Paese per la custodia della Città; però è subordinato al ViceRè: ed egli è detto *Titù*. Tengono i Generali sotto il lor comando un Mastro di Campo, o *Zumpin*; un Sargente maggiore, o *Futian*; Capitani, detti *Secupe*; & Alferi, o *Pazun*.

Sono nella Città altri Tribunali, & in ciascuno sei Scrivani de' sei Gran Consigli della Corte Imperiale, per ispacciar ciascuno gli affari, appartenenti a quei Consigli; de' quali si ragionerà a loro luogo.

Le Città riferite, e' loro Borghi sono così popolate, che con malagevolezza vi si passa in sedia. Dicono i Padri Missionarj, che faccia tutto questo corpo di Città, co' suoi Borghi, quattro milioni d' uomini, & altrettanti la Provincia; ma a gli Europei parrà favola, per non esser avvezzo il lor' orecchio ad udir così gran numero. Credano pure quel che vogliono, ch'io scrivo quanto mi riferirono Padri degni di fede, che in ciò  
non

non han verun interesse. Le case sono basse, di pietra, o di mattoni, senza finestre alla strada, e tutte quasi eguali; perciocchè i Cinesi le fanno su d'una medesima pianta: e si ancora le Città corrispondonfi nella simmetria. Le Città tengono quattro porte per gli quattro venti Cardinali, cioè per Levante, Ponente, Mezzo dì, e Settentrione; e pigliano i Borghi dalle medesime la loro denominazione. Se la Città è grande vi aggiungono dell'altre porte; ma le quattro suddette non han da mancare. Le strade son lunghiissime, e dritte; le botteghe ricche di Sete, e di Droghe, e d'altre mercatanzie del Paese; specialmente nella Città nuova, perche nella vecchia dove risiede il Vice-Re co' Tribunali, e Milizie già dette, non vi è gran cosa. Per altro la Città, e' Borghi sono un continuo Bazar, o Fiera, per le tante botteghe, che vi sono.

I Palagi del Vice-Re, e degli altri Ministri son grandi assai, e tutti in un piano, co' loro Tribunali; però non han vaghezza alcuna; poiche sono Cortili dentro Cortili, con appartamenti, e camere, all'intorno, che ricevono da quelli lume. Nella Città vecchia vi è una bella strada, con più arcate di pietre ben lavorate. Sopra le mura della Città non tengono in ordine Cannoni, ma pochi Falconetti per le Feste.

Il Sabato 20. vennero alcuni Padri Missionarj a farmi favore a casa; e consumai tutta la giornata senza far nulla.

La Domenica 21. assisterono nella nostra Chiesa tutti i Cristiani Cinesi, che mi edificarono per la loro gran modestia.

Il Lunedì 22. mi feci tagliare un'altra veste alla Cinese, più decente allo stato Cittadinesco; altrimenti si sarebbe tenuto di me poco conto da quella Nazione, che tanto è superstiziosa intorno a cotali cose.

Il Martedì 23. andai nella Città vecchia a restituire la visita al Padre Commessario di S. Francesco. Vi trovai una buona Chiesa, e un Convento; fabbricati venti anni fa dal Regolo, che disgraziatamente fu fatto morire dall'Imperadore, perciocchè quel Signo-

re, stimando molto i Padri Riformati, non sol fecero fabbricar la Chiesa, e' l Convento, ma agevolò ancor la compra d'una casa, ricaduta all'Imperadore; la quale ebbero nel Borgo i Padri a buon prezzo, per fondarvi un'altra Chiesa, col Convento, dove allora io dimorava.

Il Mercordì 24. andai dal Padre Turcotti, Superiore della Compagnia, a restituirgli la visita. Questo buon Religioso, essendo Milanese, passò a spete della Corona di Spagna per la parte del Mexico a Manila; e mandato alla Missione di Ternati, ivi fu fatto prigioniero, col Presidio dagli Ollandesi, che lo condussero in Batavia; donde ottenuta la libertà, si trasferì in Macao, sotto la protezione della Corona di Portogallo. Quivi fu impiegato nella Missione di Canton. Tanto la Chiesa, quanto il Convento son poveri, & in cattivo stato.

Andai il Giovedì 25. a visitare Mon. *Sese* Chericò Missionario Francese, del Collegio di S. Germano di Parigi.

I Padri Agostiniani Spagnuoli sono due anni, che comprarono alcune case, per farvi la Chiesa, la quale non ancora avean cominciata: come ne anche i Padri della Compagnia Francesi residenti in *Pekin*, che tengono la Casa vicino gl' Agostiniani.

Mirasi presso a Canton un'altra Città natante sopra l'onde del canale; cioè un'infinità di barche abitate, in ogn'una delle quali vivono le famiglie intere, co' loro animali, e volatili; essendovene tal' una lunga quanto una galea, coperta di tavole; o di canne, ovvero di foglie di fichi, con 11. e 12. camere separate; fra le quali si ha la comunicazione per mezzo di un corridojo di tavole, che quelle tutte per ambi i lati contiene.

In Cina una persona civile non può dar un passo a piedi; ma è necessario per non cadere nel dispregio de' Cinesi, andare in sedia. Queste si hanno a buon prezzo, e sono di miglior qualità delle Napolitane. Non usano però corregge di cuojo, ma un legno in-

chio.

chiodato à traverso per le due stanghe, il quale pongonfi sulle spalle ignude, che non può loro far se non male, tagliando la carne. Per un carlino della moneta di Napoli porteranno i Cinesi la sedia sei miglia.

Avendo deliberato di passare in Pekin, parlai al Padre Superiore del Convento, dove io alloggiava, per provvedermi di qualche Fante sicuro. Costui, per la subordinazione, che avea a' Padri della Compagnia, secretamente le fece sapere al Padre Turcotti, per udirne il suo volere; il quale, per esser un buon Lombardo, rispose, che mi lasciassero andare; quando, se fosse stato Portoghese, sicuramente m'avrebbe imbarazzato il viaggio. Non lascio però di maggiormente insospettare tutt' i Missionarj questa mia determinazione; e tener fermamente, ch'io era Commissario Pontificio, per prender informazione secreta de' disturbi della Cina; poichè vedeano, ch'io passava alla Corte. Io credo, che questo lor sospetto m'agevolasse il passo, per altro difficilissimo: perche i Padri Portoghesi non vogliono, che vada Europeo alla Corte, senza loro consentimento.

Passato l'ufficio suddetto; mi procurò il Padre Superiore una guida Cinese Cristiana, ch'era un'uomo di matura età, il quale acconciossi per un Taes al mese, (sono 15. carlini della moneta di Napoli) e gli diedi quattro pezze d'otto per caparra, acciocchè provvedesse sua casa, per mentre durava la sua assenza. Egli poi, dopo tre giorni, venne a dirmi, che era conosciuto, e teneva Parenti alla Corte; e che perciò non poteva servirmi in cucina, & in altri somiglianti bassi servigj; per cui sarebbe poi stato d'uopo, ch'io prendessi altra persona: e che egli avrebbe avuta cura di fare il Maggiordomo, ed accommodar le vetture per lo viaggio. Sofferri tal'importunità per la lealtà di lui, essendomene mallevadori i Padri. Presi dunque un Fante Cristiano di 18. anni, per far la cucina, e gli altri servigj bassi, alla ragione d'una pezza d'otto il mese; a chi feci comprare tutti gli arredi di casa, anche i lanternoni, che facevan di mestieri per lo cammino.

## CAPITOLO V.

*Navigazione fin' a Nanyan-fu .*

**F**atto il fornimento delle vittuaglie, m' imbarcai  
co' due Fanti Cinesi il Venerdì 26. ben tardi in  
una barca, che ad ogni tre giorni si spedisce dal Vice-  
Re, per dar contezza all'Imperadore di quanto av-  
viene nella Provincia: la qual cosa solamente egli, e  
i due Ministri maggiori possono fare . Per tre pezze  
d'otto mi diedero una camera nell'istessa barca assai  
agiata . Non partì la barca la sera suddetta, perche  
attese le lettere, le quali avute, fece tosto vela il Sabato  
27. tre ore prima di mezzo dì . Passammo dal ca-  
nal grande di Canton in un'altro picciolo, ben popo-  
lato di barche, sempre à veduta di villaggi, e di cafet-  
te di campagna; e continuammo il cammino per  
verdeggiante terreno . Tre ore prima del cader del  
Sole giugnemmo nella Città di *Fuscian*: dove il Do-  
ganiere, che stava in una barca, rivide il passaporto  
solamente del Barcajuolo . La Città da ambe le rive  
tiene più di due miglia di lunghezza, con buone case  
di fabbrica, ma basse . L'altra Città ( le dò questo no-  
me per la sua grandezza, essendo effettivamente un  
villaggio) è sull'acqua, composta di barche; dalla cui  
moltitudine è quasi serrato il passo del canale . A qual-  
sivoglia popolazione di terra corrisponde un'altra  
sullo stesso canale; amando la povera gente di abitare  
in case natanti sopra l'acque, dalle quali tutto è ta-  
gliato il paese . *Fuscian* è una gran Città mercantile,  
con ricchissime botteghe; e' migliori drappi, che si  
trasportano dagli Spagnuoli nella nuova Spagna, si  
fabbricano nella medesima . Vi ha più di mille telai,  
che lavorano sete: in ogni uno de' quali si fan quattro  
pezze in una sola volta . Ella non ha Tribunale, e  
per tutto è soggetta a Canton; potendosi per questa  
fog-

foggezione chiamar villaggio; però tale, che fa un milione d'Anime, secondo l'uniforme relazione, che me ne fecero i Padri Missionarj. Quivi, sopraggiunta la notte, diedero fine i Barcajuoli alla lor fatica, riposandosi nella Guardia di *Xuantin*.

Ripigliammo la Domenica 28. il cammino tre ore innanzi giorno, sempre a veduta di buoni villaggi, e di terreno coltivato; poiche i Cinefi sono cotanto industriosi, che non solo coltivano il piano, ma gl'istessi monti ancora, facendogli a guisa di scalinate per seminarvi. Prima di mezzo dì passammo per lo villaggio di *Sentan*, posto entro una selva d'alberi fruttiferi: quindi ne passammo un'altro, detto *Sinan*, lungo più d'un miglio; vedendosi ambe le rive popolate in terra, e sull'aqua. Restammo nella Guardia di *Suxuytan*. La giornata si fece, remandosi nella barca da cinque uomini. L'andare in questo modo è delizioso, rimirandosi, giacendo eziandio in letto, ambe le rive verdegianti.

Il Lunedì 29. innanzi giorno proseguimmo il viaggio, incontrando ad ogni quattro miglia le Guardie del canale, che tengono un barcone armato di spingarde, con un falconetto alla prora, per gir perseguitando i ladri; poiche paga l'Imperadore infinito numero di Soldati, per render sicuro il cammino di tutto l'Imperio, con tenervi in competenti distanze delle Guardie. Per altro un ladro è ben difficile, che si ponga in salvo; poichè, s'egli se n'va nella sua Patria, farà preso; se vorrà occultarsi in altro luogo, non è agevole; perche i contadini della contrada, dove andrà a vivere, non l'amettersano senza malleveria di dieci famiglie; le quali ciò non faranno, fuor solamente, che a persona ben conosciuta. La notte dimorammo nella Città di *Zin-juenxyen*; le cui mura son di giro d'un miglio, & è ben popolata, e con buone strade, e botteghe. Ella tiene un Borgo sulla destra riva assai lungo, ch'abbonda del tutto.

Il Martedì 30. secondo l'usato, si trasse la barca con una corda, a cagion dell'acqua, e del vento contrario.

orario. Entrammo dopo mezzo dì fra altissimi monti, che s'aprivano per dar passo al canale. Eran quelli assai vaghi, e pieni di verzure, e di ruscelli; però l'acqua è poco buona. Lasciammo a sinistra una gran Pagode, con più case all'intorno, fra il fresco degli alberi, servita da Bonzi. Volendo io mangiar pesce, (che non vendesi quivi, ma a peso cambiassi con riso) i serventi Cinesi il posero a cuocere insieme con una gallina, giudicando così dar mi miglior vivanda; di che io turbato, lo feci gittare nel canale. Passate le strettezze de' monti, restammo la notte nella Guardia di *Xyachen*. Quivi tutta la notte toccavasi il tamburo Cinese dalla Sentinella, la quale volea far mostra della sua vigilanza.

Il Mercordì 31. ripresa la strada, andammo per luoghi, dove ben rare erano le abitazioni; e posammo la sera in mezzo al fiume.

Il Giovedì primo di Settembre, aprendoci il canale il passo fra alte montagne, passammo all'ombra di quelle: e giungemmo a mezzo dì in *Xntexyen*, picciola Città murata, con un buon Borgo.

Entra in una Pagode, dove erano grandi statue d'Idoli, sedute, con mostacci, e barbe lunghissime, con vesti regali, e con berette in capo alla Cinese, le quali son come fondi di capelli alti, e dimezzati sopra in cima. A' lor piedi era una statua, alquanto più picciola, seduta dell'istessa maniera, ma con beretta differente: e a' lati di quella stavan due come Paggi in piedi. Fuori della Pagode era una statua in piedi, con volto brutto, come di demonio, che teneva una lancia; & a sinistra un'altra con un cassettino in mano, come se fosse un'offerta. Più in fuori vi erano due Cavalli infellati a' lati, ciascuno tenuto da un valletto per lo freno. Eravi anche un gran tamburo appeso, & una campana di bronzo, della forma delle nostre, che serve per toccarsi a mezza notte, e nell'ore solite dell'orazione. Restammo la sera nella Guardia, e Villa d'*Uanfuean*.

Il Venerdì 2. passando per una Pagode, tagliata in mezzo

mezzo d'un'alta roccia, la cecità de' barcajuoli bruciò alcune carte, & accese de' lumi. Il Fiume era torto, e la barca si tirava con una corda, fatta di cannuce: onde il cammino si facea lentamente; e i Marinaj ancora consumavan il tempo a far la loro cucina, adoperandosi nella medesima a vicenda; perciocchè son sì ghiotti, che divorano due volte la roba, prima cruda, e poi mezza cotta; poiche uno se l'aggira nelle mani; l'altro le dà un taglio; taluno la lava, & altri con l'occhio l'inghiottisce. Eglino fanno all'Alba il primo pasto, continuando ad ore gli altri; nè altro, ch' il ventre è il loro Dio.

Pernottammo il Sabato 3. presso la Guardia di *Partu*. Il caldo facevasi sentire, e l'accrescevano i Marinaj co' lumi, ch'ogni sera accendevano a un pagodino, che stava dentro la mia cameretta, per lo che tosto che io potea, gli smorzava.

La Domenica 4. prima di vespro, giungemmo a *Sciavensu*, Città cinta d'una debole muraglia di quattro miglia, e per le tre parti circondata dal fiume. Vi ha buone botteghe, e case.

Il Lunedì 5. dopo la scarica di alcuni mortaretti, venne per la strada della marina il Mandarin della Città a prender fresco. Lo precedevano due, con due tamburi di bronzo, che davano nove colpi per volta; due bandiere turchine, due bianche, due mazze, con le teste di Draghi dorate nell'estremità (che son l'arme Imperiali); due manigoldi, con bastoni in mano; quattro come Araldi; ed altri quattro ufficiali, con cappelli rossi, e neri, a modo di pan di zucchero, senza falda, e con due penne pendenti, i quali gridavano, per avvertire il popolo. Veniva appresso il Mandarin in sedia, portato da quattro, con tre ombrelle a' lati; e lo seguivano dieci servidori, armati di scimitarre, tenendo la punta di esse avanti, in vece del manico. Dimorammo la notte presso alle case di *Tansu*, o alla Guardia di *Viantan*.

Restammo il Martedì 6. in mezzo al fiume, senza aver fatto molto cammino, per cagion della corrente

te contraria , e rapida .

Il Mercordì 7. dopo vespro, giugnemmo in *Chian-Ken*, picciol villaggio, dove si terminò il cammino della prima barca. Se ne prese quivi un'altra più picciola, per cagion della corrente, e della mancanza dell'acque; mentre quivi s'uniscono due fiumi. Si pagò questa barca 700. *Cien*, o *Ciappas*, che importano quanto una pezza d'otto. Partimmo tosto, entrado nel fiume dalla destra. Stemma la notte fra molte barche.

Il Giovedì 8. di buon'ora, continuammo, con maggior fretta, il cammino, venendo al cader del Sole in *Tancoyen*: dove, non potendo l'acqua del fiume irrigare i campi, gl'industriosi Cinesi la gittano a forza di braccia, con una secchia, sbalzata per una corda da due persone; o col piè girando una ruota, alla quale, e ad altra dall'estremità, si aggira una catena di tavollette per taglio, ch'entrando strettamente dentro una lunga cassa di legno, della quale l'estremità è posta nel fiume; monta l'acqua per quella, e vò nel terreno per un canale. Curiosa al certo invenzione, che non altri, che il peregrino ingegno Cinese poteva introdurre; Restammo la sera presso al picciolo luogo di *Tauryen*

Il Venerdì 9. giunsi, dopo mezzo dì, in *Nanyun-fù*, ultima Città, da quella parte, della Provincia di *Canton*. Andai nella Chiesa de' Padri Missionarj Spagnuoli, dove quantunque non trovassi il Religioso (ch'era andato a' villaggi di sua missione) fui nondimeno con amore ricevuto da' ferventi, che mi trattarono nella miglior maniera, che poterono.

*Nanyunfù* è una Città lunga un miglio, e mezzo, e larga un quarto, situata a destra del fiume, ha gr. 25. di latitudine, e ha 142. di longitudine. Postomi in sera, verso la sera andai passeggiando, e non trovai cosa, che allettasse gli occhi; poiche oltra d'esser basse le case, ve ne ha molte rovinate, e guaste, restano spaziosi giardini dentro la Città. Vi sono molte botteghe di mercatanzie, e di vituaglie; giusta lo che bisogna a un talluogo, per cui necessariamente han-

no

no a passare tutte le mercatanzie, che si trasportano dalle parti Meridionali alle Settentrionali.

## CAPITOLO VI.

*Cammino necessario di Terra, per gire ad imbarcarsi, con la descrizione del gran Canale della Cina.*

**D**I buon'ora i miei servidori fecero venire il Sabato 10. tre sedie in Convento, una per me, e due per loro. Elle sono ben leggiere, come fatte di canna, anche le stanghe; perche devono portarsi per una scoscesa montagna. Egli non è credibile la velocità, con cui andavano i facchini, senza prender posa, fuor che tre volte in una giornata di 30. miglia; facendo di trotto cinque miglia per ora, senza la delicatezza delle congegge di cuojo; in vece di cui portano sopra il collo un duro legno a traverso, che taglia loro la carne. Usano nondimeno alcuni un collaretto di cuojo, per ripararsi.

Il cammino era quasi una continua Fiera, per le tante mercatanzie, che trasportavansi da infiniti facchini, e per le sedie, che passavano; poichè in Cina dovendosi portar tutte le merci per fiumi, e non essendo comunicabili li due di *Nanyunfu*, e di *Nanganfu* (ne quali si fa il più gran commercio dell'Imperio) si conducono per terra 30. miglia; per lo qual trasporto le persone servono di bestie, caricandosi ben bene le spalle: e può dirsi con verità, che in quella giornata ne incontrai più di 30. mila.

Per dar da mangiare a tanta gente, il cammino si è tutto abitato di Villaggi, e d'osterie, nelle quali hanno da desinare quei facchini per un grano della moneta di Napoli. La campagna (là dove è coltivabile) è un campo di riso, che di tutti tempi viene à maturità, senza rimanervi oziosa la terra. Desinai a mezzodì in un'Osteria: e poscia per lo caldo, mi riposai in un'altra. Quantunque la montagna per due miglia di salita, & altrettante di scesa fosse precipi-  
*Parte IV.* C tosa,

tolta, la feci nondimeno in sedia; perciocchè i facchini, che mi portavano, erano ben forti; & io mi stava alquanto infermo. Aprì il passo a questo monte un tal *Vuen*, mentre era Mandarin di Nanganfù, anche con l'ajuto di quello di Nanyunfù, che talgiò similmente per la sua parte l'impraticabile montagna; per mercè del cui beneficio vi fecero i Cinesi a' que'due Mandarini una Pagode nel mezzo, con le loro statue, adorandoli come Idoli. Sceso dalla montagna, dopo due miglia, giunsi in *Nanganfù*, tre ore prima che si facesse notte, ed alloggiài nella Casa de' Padri Riformati Spagnuoli: e benchè non stesse il Missionario, essendo andato fuora per la Diocesi; i Serventi nondimeno mi fecero de' complimenti, con grand'attenzione, & umiltà.

Niuna Missione, di quante ne sono in Cina, è migliore di questa, che vi mantiene la pietà del nostro Monarca delle Spagne: il quale; dopo avere speso da mille pezze d'otto a porre un Missionario in Cina, il mantiene con altre 140. l'anno; pagando per 20 Soggetti a' Padri Riformati, quando non vi assistono più che dodici.

Il somigliante egli fa a' Padri Domenicani, & agli Agostiniani Spagnuoli; i quali colà ancor vanno per la parte di Manila. Il danajo, ch'avanza loro a capo dell'anno, l'impiegano poi a far nuove Chiese, o adornar le fatte: poiche le più belle, che vedonsi in Canton, in Nanyunfù, e in Nanganfù, sono de' Padri Spagnuoli, che le mantengono con molto decoro.

Se bene i Padri Gesuiti in Pekin, in Cancenfù, & in altre Città, tengono rendite di case, e di poderi; vivono nondimeno con molta strettezza, quasi come gli altri; mentre non sono ben soccorsi da Portogallo, avendomi eglino medesimi raccontato, che l'anno passato non si ripartirono, che 25. Taes per Missionario, che sono 3. pezze d'otto; che non ponno bastare un'anno per mantenere quattro, o cinque famigli a quei: che non hanno rendite, come quelli di Pekin, che neanche se la passano bene. Postomi in sedia, andai pas-

seg-

seggiano per la Città, ch' è la prima dalla parte della Provincia di *Kiamsy*; dividendo il monte le due Provincie. Là medesima è a destra del fiume, lunga un miglio, oltre a' suoi Borghi; essendovi nell' oposta riva altri molti villaggi. Le case generalmente son di pietre, di mattoni, e di legno, basse, e mal fatte; le strade strette, e le botteghe non molto ricche; avvegnachè vi sia molto traffico per terra, e per acqua: perche per render agiati abbastanza gl' infiniti abitanti, bisognerebbe, che il fiume corresse oro.

Il gran canale della Cina, che rende navigabile sì vasto Imperio da un capo fino all' altro, per lo gran tratto di circa mille, e ottocento miglia, sempre per fiumi, e canali ( benchè io fatta vi avessi una giornata di cammino per terra da Nanyanfü a Nanganfü ) fu fatto d' ordine del Principe Tartaro *Xicu*, o *Cublay*: poiche avendo i Tartari Occidentali, quattrocento, e più anni sono, conquistata la Cina, stabilirono nella Città di Pekin la lor Sede, per governare più agiatamente i loro Stati della Tartaria ( che comincia dalla Provincia di Pekin, e si stende fino al Mogol, e alla Persia al Mar Caspio ): e, perciocchè le Provincie Settentrionali non potevano somministrar le provvisioni, necessarie per lo mantenimento di quella gran Corte; per l' incertezza, che s' incontrava nella navigazione, a farle venire dalle Provincie Meridionali, a cagion delle calme, e delle tempeste; impiegò egli infinità di persone, che, con immensa spesa, e maravigliosa industria, aprirono a traverso di più Provincie un canale di 3500. stadj Cinesi di lunghezza, che sono 330. miglia Italiane.

Questo Canale in diversi luoghi, tanto per iscemar la corrente dell' acque, quanto per render quelle più profonde, tiene settantadue argini a traverso, come l' escluse di Fiandra; che hanno grosse porte di legno, che si chiudono la notte, ed apronsi il giorno, per far passare le barche. Si passano generalmente con facilità; non però di meno, ve ne sono alcuni malagevoli, e pericolosi; specialmente quello, che chiama-

no Tien-Ficha, cioè a dire la Regina, e Padrona del Cielo; per esprimere, con questi termini iperbolici, la sua altezza straordinaria: Quando le barche vanno contra la corrente, e sono giunte al basso di questa esclusa, son tirate da 400. e 500 persone, che vi adoperano buone gomene, ligate a colonne di pietra, quando le funi, con cui tirano, venisser meno. Assicurate in tal modo, al suono d'un tamburo, cominciano tutti pian piano a trarre la barca; e poi affrettano mentre quella sta nella violenza della corrente, per porla in un tratto al sicuro, e nell' acqua morta. Le fanno scendere però con sollecitudine, ma con più periglio, legando le medesime con corde per la poppa, che vanno rallentando dolcemente, mentre altri, con lunghi legni ferrati, riparano, che non urtino da' lati.

Questo Canale comincia dalla Città di *Tum-cen*, notana otto miglia da Pekin, dove è un fiume, di cui si siegue la corrente fin a tanto, ch' egli entra in un' altro fiume presso al Mare, che si rimonta per alcuni giorni. S'entra appresso in un Canale, fatto a mano: e, dopo aver navigato 70. miglia, truovasi una Pagode, detta *Fuèn-xin-miao*, cioè a dire: *Tempio dello spirito, che divide l'acque*; perche quivi l'acque non son contrarie, ma si scende, e' barcajuoli servono de' soli remi. Queste acque vengono da un lago dalla parte d' Oriente, per mezzo d' un Canale, che i Cinesi aprirono in una montagna (rattenendo il corso naturale del fiume) e con tal simmetria, livello, e proporzione le condussero in questa Pagode; che, quando sono incontro alla medesima, corrono la metà per Settenetione, e l' altra metà per Mezzodì.

Il Canale passa in alcuni luoghi per entro le Città, in altri lungo le mura. Egli attraversa una parte della Provincia di Pekin, e tutta quella di Xantum; e, dopo esser' entrato in quella di Nankin, si scarica in questo rapido fiume, che i Cinesi chiamano *giallo*; in cui si naviga meno di due giorni; e dopo si entra in un' altro fiume, che si rimonta per un miglio; alla fin  
del

del quale si truova un Canale, che i Cinefi aprirono alla riva meridionale di questo ultimo fiume, che corre verso la Città di *Hoàngan*. Quindi passa per più Città, finche giunto a *Yam-cen*, quivi presso si scarica dentro il gran fiume *Kian*, mezza giornata lontano dalla Città di *Nankin*. Certamente l' opera fu grande, e maravigliosa, più che le antiche tutte, che si raccontano de' Romani, o de' Persiani, o degli Assirj, o d'altre antiche Monarchie.

## CAPITOLO VII.

*Navigazione fino alla Città di Nancianfu, Metropoli della Provincia di Kiansi.*

**M**I trovai così debole la Domenica 12. per lo rilasciamento del corpo, che non potei partire, benchè la barca stasse apparecchiata.

M' imbarcai adunque il Lunedì 12. dopo vespro: e nel medesimo tempo partissi la barca a seconda della corrente fra altissimi monti; poichè l' istessa Città di *Nanganfù* è a' piedi di quelli, e tutta coronata da loro all' intorno. Femmo alto al cader del Sole nel Villaggio di *Scimann*.

Il Martedì 13, uscendo dallo stretto de' monti, incontrammo più barche, che, per l' angustia del letto del fiume, ne furono alquanto d' impedimento; in tanto che non potemmo seguitare, se non lentamente il cammino. Venimmo con tutto ciò a fermarci la sera nel Villaggio di *Sincin*; la cinta delle cui mura gira più di mezzo miglio, & ha il suo Borghetto allato.

Il Mercordì 14. con tre ore di giorno passammo *Nan-can-xien*, posta a sinistra del fiume. Ella è lunga un miglio, con Borghi anche nell' opposta riva. Passarebbe in Europa per Città; ma i Cinefi le dan nome di Villa, benchè cinta di mura. Ha buone botteghe, ed è ben popolata. Mentre passavamo, entrò un Mandarin in una bella barca coperta, e dipinta, al suono di flauti, e di timpani, con la scarica di alcuni

falconetti. Dimorammo la notte nel *Tanfù*, o guardia di *Sintan*.

Il Giovedì 15. pernottammo a *Xuan-chien*, picciol Villaggio, dove sopravvenne la prima pioggia, dopo ch'era entrato in Cina.

Di buon'ora il Venerdì 16. fummo nella Città di *Canceufu*; in cui, come in tutte le Città di quest'Imperio, ne' monti, e nelle colline vedonsi Torri molto antiche, le quali i Cinesi chiamano *Pantà*. Son' elle di sei, e d'otto angoli, alte 150. palmi, ed alcune anche più; e nella cima hanno una lunga pietra, lavorata a nodi. Aveva quella di questa Città nove ordini, o cornicioni, con sei finestre per ciascuno, acciocchè vi entrasse lume da ogni lato. A che fine fossero quelle fabbricate, varie sono l'opinioni de' Cinesi: mentre alcuni dicono essere ciò stato per custodia, ponendovi al bisogno le sentinelle. a fine d'avvertire i Cittadini dell'arrivo de' nemici: altri affermano, che per un certo augurio ciascuna Città l'erigga: ma, in quanto a me, giudicherei, che sopra tutto fosse stato l'intendimento di coloro, i quali prima le fabbricarono, di render con quelle più magnifiche, e raguardevoli le Città; ponendole per lo più presso alle porte, e a veduta di coloro, che vi entrano.

Credeva io tosto partire, ma il mal costume della Cina mi fece quivi indugiare un giorno, per dover esser visitata la barca dal Doganiere; il quale non vuol far la visita, che una volta al giorno, due ore dopo alzato il Sole: di modo tale, che le barche che giungono dopo, bisogna che dimorino fino al dì seguente.

Fui dopo desinare a veder la Chiesa de' Padri Gesuiti Francesi. E' quella picciola, ma ben'ornata; con una abitazione, acconcia per un Religioso, servito da otto famigli. Non vi trovai il Superiore, perche era andato a visitare alcuni infermi Christiani. La Città è sul piano della collina, grande, e vaga, con buone, e ricche botteghe. E' cinta di mura, ed ha i suoi Borghi, anche sulla riva opposta. Le case sono ottime per quello, che porta l'uso del paese; e le strade ben lastricate, e dritte.

Conobbi allora chiaramente, quanto folle, e temerario fosse il mio proponimento, d'andar vagando per istrani, e nuovi paesi, con que' due servidori Cinesi, da me non conosciuti, i quali non intendevano la mia lingua, nettampoco io la loro. Ma nondimeno, da che determinato aveva di girare il Mondo, convenivami ciò fare, senza temer di rischio, o di ventura alcuna, che me n' incontrasse; non potendosi altramente viaggiare; specialmente da chi è vago di vedere, e di saper per minuto le cose, che ci sono. Voleva io quivi cambiare il mio servidor maggiore, per esser egli alquanto temerario; ma mi fu detto, che il dovesti soffrire: potendo io agevolmente capitar nelle mani di qualche altro, che fosse ladro, e peggiore.

Il Sabato 17., dopo il tiro di tre mortaretti, vennero i due Mandarini Doganieri a spedire le barche. Sederono in forma di Tribunale, sotto una tenda in riva al fiume, dove erano medesimamente tre barche, ben coperte, con due bandiere grandi, e dieci picciole; in ciascuna delle quali pendevano code di cavalli, e crini, tinti di rosso. Compiuta la visita, ne diedero licenza di partire. Ponemmo in cammino due ore prima di mezzo dì. La giornata fu per un fiume pieno di pietre, fra le quali correva rischio la barcha: le rive nondimeno erano ben popolate. Giugnemmo la sera nella Guardia, e Villaggio di *Jencin*.

La Domenica 18., per lo medesimo fiume, così pietroso, continuando il viaggio, tre ore prima di farsi notte, lasciammo alla riva destra *Guanganxien*. Città d'un miglio di circuito, e di figura quasi quadrata. Tardi giugnemmo in *Pechiazun*, villa posta alla riva destra; essendovene all' opposta un' altra detta *Sciau-cen*. Il numero delle miglia era malagevole a misurare, perche la barca andava lentamente, e non si usava, fuor solamente che uno, o due remi; un posto al timone, e l' altro al fianco; i quali si facean serpeggiare, e girare nell' acqua, senza mai cavarli fuori: la qual cosa i Portoghesi dicono *Lio Lio*, e i Cinesi in quella Provincia *Jannu*. Senza che il fiume quivi

sempre faceva volte, onde era doppio il cammino. I Cinesi il misurano per *lij*, che ciascuno si compone di 260. passi, ed ogni tredici fanno una lega Spagnuola.

Il Lunerdì 19. a mezzo dì sulla riva sinistra vidi la Villa di *Tayxoxien*, cinta di buone mura per la lunghezza d' un miglio, con le sue due Torri da' lati, & un' altra lontana due miglia: la quale i Cinesi sogliono fabbricare per ornamento. Posammo nella Guardia del Villaggio di *Tuncinpa*.

Il Marredì 20. di buon' ora passammo un gran Villaggio, alla riva destra del fiume, detto *Cianchiari*: a cui era un' altro opposto, detto *Pesciata*. Appresso ne vidi molti altri, spezialmente *Junfu*. Dopo mezzo dì giugnemmo in *Kignanfu*. Venuta la sedia del Padre Gregorio Ybannes Valenziano, e Missionario Riformato, andai nella casa, che colui quivi teneva per la sua missione: ove riposai tutto il dì, e la notte; venendovi tutti i Cinesi Christiani a visitarmi. Questa casa quattro anni addietro erasi comprata; nè ancora eravisi fatta Chiesa; ma vi si celebrava in una cappelluccia il Sacrificio della Santa Messa. La Città è posta à sinistra del fiume; & è ben grande; essendo una lega lunga, col Borgo da Mezzo dì. Ella è cinta di buone mura, & ha buone strade, e botteghe.

Mi disse il Padre Ybannes, ch' il *Cixen*, o Mandarin di Giustizia aveva pubblicato ordine, che non si adorassero Idoli: e che avea fatto bastonare, non erano ancor molti giorni, cinque Bonzi, & un' altro fatto stare un dì al Sole in ginocchioni; perche non avevano impetrata la pioggia, come s' erano vantati di ottenere da loro Idoli.

Tardi partitici il Mercordì 21. alla destra del fiume lasciammo un buon villaggio murato, che dicesi *ki-scinyxien*, da ciò, che quivi scaricasi un' altro fiume in quello, dove noi andavavamo. La sera restammo nella Guardia di *Zunchianuan*.

Il Giovedì 22. alla sinistra riva lasciammo il villaggio di *Sciakian-xien*; dove un lungo muro comincia dalla parte di Mezzo dì, e, montando per  
l'al-

Altezza d'una montagna, si stende per più monti, nudi d'alberi; e dall'altra parte girando, scende dall'opposta a Settentrione: sicchè fa più di quattro miglia di muraglia; certamente niente utile; non essendo abitazioni sopra di quei Monti. Giudicai nondimeno, che tanta fabbrica poteva esser stata fatta a fine di chiudervi entro, dalla parte de' Monti, gli animali in occasione di guerra.

Per lo fiume si vedeano infinite barche, per mezzo di cui il tutto si trasportava; costando poco la fabbrica di esse, e'l nolo, come fatte di tavole grossamente composte, larghe sotto, e coperte di canne diligentemente divite: delle quali ancor lavorano le vele, le funi, e gli alberi, per l'abbondanza grande, che ve n'è in Cina; e quanto al legno, e alle tavole per comporre, ne vien per l'istesso fiume quantità grande legate insieme. Impiegasi quivi ciascuno a procacciarsi da vivere, così in terra, come in acqua: e con tanta diligenza vi s'adopra, che ammirasi dagli istessi Europei la lor tanta varietà degli artificj, e degli ordigni da pescare; poiche oltre a tutti i nostri, che eglino ancor usano, n'hanno altresì degli altri, loro particolari; siccome è il far boschetti di piccioli alberi in mezzo al fiume, ed allettando così i pesci all'ombra, per poi chiudergli con pareti di canne, e prendergli. Cacciansi ancora innanzi più uccelli, che chiamano *Luzza* (son Corvi Marini), i quali, tuffandosi sott'acqua, prendono pesci piccioli, e grossi, cavando prima loro gli occhi col becco. Ma i pesciolini solamente eglino si possono ingojare; perciocchè i diligenti Cinesi legano lor nella gola un laccio, che non permette quella dilatarsi ad ingojar' i pesci grandi; e si eglino poi gli raccolgono. Pescagione in vero dilettevole, e molto usata nella Cina; tenendo ogni pescatore più uccelli per farla, senza logorarvi spesa alcuna per alimentargli. Nel fiume medesimo presso la Città, altri s'impiegano a passare per un crivello l'arene, per cavarne Argento, o Rame, o Ferro. Dieci anni prima, che io andassi in Cina, si tagliavano,

no, in vece di dar monete, laminette di argento, che si dava a peso in ricambio di ciò, che si comperava; ma perche agevolmente i pezzetti minuti si perdeano, fu introdotta la moneta di Zien, o Ciappe. In Canton per una pezza d'otto si danno 1140. ciappe; ma nella Provincia di *Kiansi* non si cambia piu di 750. non avendo la moneta di rame d'una Provincia corso nell'altra. La giornata si continuò fra rive ben abitate. Tre ore prima che tramontasse il Sole, si rinforzò il vento di Tramontana, sì furioso, che ci costrinse a fermarci nell'opposta riva del villaggio di *Sincanscen* a destra del fiume: la qual cosa avviene spesso volte; perciocchè la metà dell'anno soffia tal vento. Cadde la notte una buona pioggia.

Il Venerdì 23. non potendo andare avanti, a cagion della pioggia, posammo nella Guardia di *Chincioetan*. Usano quivi in tali tempi i Contadini alcuni mezzi tabarri, e vesti, fatte dell'interiori cortecce degli alberi; anche con cappucci, che riparano dal freddo, e dall'acqua affai bene.

In questo noioso viaggio i miei fanti m'assisterono con affetto, specialmente il giovane; il quale, tutto che non intendesse la lingua, col desiderio nondimeno procurava servirmi a'cenni. E veramente egli operava il tutto con mia soddisfazione; perciocchè i Cinesi fanno i servigj acconciamente, ed hanno certe maniere particolari, ed ingegnose; e con pochi strumenti san fare quel, che altre nazioni non farebbono con molti. S'egli avesse voluto venire in Europa, l'avrei menato volentieri al mio servizio, perche non mai fui tanto ben servito dagli Europei. Apparecchiano tutto in Cina con grasso, o strutto di porco, non usandosi quivi nè di vacca, nè olio, ancorche sia Venerdì, o Sabato; perche non vi ha olive, e perciò non si trova olio, che di giurgiulena, o d'altri semi, per logorarli ne' lumi, o da alcun povero nella cucina.

Rimesso il vento, riprendemmo il viaggio il Sabato 24., andando per paese molto popolato: e, dopo aver passate le Ville di *Xopu*, *Juntay*, e *Cianscuy*, restam-

stammo in quella di *Ianzu-ceu*.

La Domenica 25. di buon'ora passammo per la Villa di *Fancien*, restando la sera in quella di *Senmi*. Sono queste Ville unaterza spezie, tra' Villaggi, e le Cittadi, e sogliono esser circondate di mura.

Il Lunedì 26. prima di nascere il Sole, fummo in *Nanciansu*, Metropoli della Provincia di *Kiansi*. Postomi in sedia, andai alla Chiesa de' Padri Gesuiti; dove non trovai il Superiore, per esser partito alquanti giorni prima per *Canton*. Restai nondimeno in casa, finattanto che si disponesse ciò, che bisognava per passare avanti. La Chiesa è picciola, e l'abitazione agiata.

Questa Città, e Provincia vien governata da un *ViceRe*, con più *Tribunali*. Ella è ben grande; ma nella parte superiore contiene molti campi, e giardini, per mancanza di abitatori: e nondimeno per le piazze, e per le strade pubbliche si va molto stretto, per la gran calca delle genti, che s'incontrano.

Le botteghe son ricche, all'uso *Cinese*; le strade ben dritte, ed infelciate; ma di dovervi ritrovare vaghi, e belli edificj, nè quivi, nè in altri luoghi della *Cina* si può sperare; perciocchè, siccome le Città tutte quivi son fatte su d'un modello; così ancora vi son fabbricate le case, con le stanze, tutte in piano, basse, e composte di mattoni, o di loto; e poche se ne veggono di pietra. Non han finestre sulle strade; ma il lume ricevon solo dal cortile, dentro a cui stanno all'intorno le camere tutte. Nel fiume entro le barche vi è un'altra Città; abitata da *marinaj*, e da pescatori. I *Mandarini* hanno magnifiche barche, con la poppa così alta, come d'un *Vascello*, e con più stanze dentro, ben dipinte, e dorate, ugualmente larghe sotto, come sopra: e in esse vanno per lo fiume a dipotto, quando lor piace.

Vedonsi in quelle barche più aste di legno, con code di cavallo rosse appese, e timpani, e flauti; conoscendosi dalla quantità di tali cose la dignità del *Ministro*, che vi va dentro.

*Si continua il viaggio fino a Nankin.*

**F** Affidito di andar più in barca, determinai di prender mule per Pekin, come soglion fare i Padri della Compagnia, giunti che colà sono; poiche fin quivi non si può andare, fuor solamente, che per acqua. Ma non vi trovai vetture, sol che per Nankin; onde mi fu d'uopo prender nuova barca; che mi costò ben caro prezzo, per la strabbochevole dogana, che fanno pagare in *Fuchen* i Doganieri a' barcajuoli: non facendo ragion delle merci, ma della grandezza delle barche, benchè vuote quelle siano; per lo che tutto cade in danno de' passaggieri, mentre i barcajuoli, prima di patteggiare, si fanno i conti, acciocchè loro torni bene il viaggio. Non vollero contentarsi per meno di sette *Lean*, e mezzo, che son dieci pezze, e mezza d'otto, per sei giorni di cammino; quando per un mese, e più, da Canton a Nancianfù, non mi costò tanto; benchè vi avessi preso tre barche, e delle sedie di quando in quando.

M'imbarcai adunque il Martedì 27. verso la sera, rimanendo la notte a dormire in barca, per partirmi poi la mattina appresso a buon'ora.

Il Mercordì 28. prima del giorno ne ponemmo in cammino, per lo stesso fiume. Restammo la sera in una casa di campagna, detta *Centen*.

Il Giovedì 29. per lo vento di Tramontana ci partimmo tardi, e facemmo appena un miglio.

Il Venerdì ultimo, continuando l'istesso vento, con gran fatica ci avvanzammo quattro miglia, giungendo fin' alla Guardia di *Sancen*.

Posato il vento, di buon'ora il Sabato primo di Ottobre ci partimmo. Fummo alla Villa di *Vien*, la quale è a sinistra del fiume, ed ha la maggior parte delle case di legno, e di canne. Quivi s'imbarca tutta la porcellana per lo Reame, e per fuora; essendo la più

DEL  
che si face  
men, posta nell  
ora in questo  
è portata in  
stata lepoka pre  
tranei) a cagion  
te dove si prend  
no, perche l'a  
boglio.  
porcellana, ta  
de d'Europa  
mate sono tre  
in del colore,  
riale. Quantu  
ultima, nondi  
za; non potend  
tezza. La lecon  
te con certe linee  
delle figure, e po  
la quale adegua og  
col fuoco lento, m  
rida. La terza, e pi  
na delle figure, fiori, e  
azzurro. Di questa noi  
pa; e in Cina non vi h  
giornalmente, come  
Quantunque varie si  
realizzati, che dee aver  
admeno, che pollan  
ome l'orebbe il dire la  
pola d'istendesi fortim  
che non le venga data  
diverence, che vi è  
città: che la mater  
libbia, e senza filiore, e  
ezza della dipanuta, la  
china, che tolla; e Cin  
dettato colore non vi  
stende la bianchezza

più fina, che si faccia nell'Imperio quella della Città d'*Ioacen*, posta nella Provincia di *Kiansi*, la quale si trasporta in questo imbarco. Ma è da avvertire, che la creta è portata in *Ioacen* da altri luoghi (dopo esser quivi stata sepolta presso ad un secolo intero in pozzi sotterranei) a cagion della sua aria, e dell'acqua; perche dove si prende la creta, non riesce il lavoro così fino, perche l'acqua non è chiara, e netta secondo il bisogno.

La porcellana, tanto celebre ornamento delle migliori case d'Europa, si è di varie spezie, delle quali le più stimate sono tre. La prima si è gialla, la quale, a cagion del colore, si adopera solamente nel Palagio Imperiale. Quantunque la terra, di cui è composta sia finissima, nondimeno ella sembra più grossolana, e rozza; non potendo a si fatto colore darsi maggior pulitezza. La seconda è di color bigio, segnata alle volte con certe linee irregolari. Vi si fanno però sopra delle figure, e poscia vi si dà una mano di vernice: la quale adegua ogni disuguaglianza di superficie; e, col fuoco lento, nel quale si pone, diviene unita; e lucida. La terza, e più comune di tutte, si è bianca, con delle figure, fiori, e foglie, fatte di sopra a color di azzurro. Di questa noi ne veggiamo spesso in Europa; e in Cina non vi ha persona, che non se ne serva giornalmente, come fra di noi de' vasi di Faenza.

Quantunque varie siano le opinioni intorno alle qualità, che dee avere la porcellana; egli mi pare nondimeno, che possano ridursi a quattro, o cinque come farebbe il dire la finezza della materia, sicchè possa distendersi sottilmente; la bianchezza naturale, e che non le venga data in prestanza dalla bellezza della vernice, che vi è data sù, la quale vi fa come un cristallo: che la materia sia uguale da per tutto, senza sabbia, e senza fisure, e perfettamente lucida: la bellezza della dipintura, la quale riesce assai meglio turchina, che rossa; e' Cinesi hanno spezial cura, che il suddetto colore non vi si ponga troppo liquido, che offenda la bianchezza della porcellana, ne troppo

duro,

duro, che difficilmente si adopera, e faccia grossezza; e finalmente il buon disegno delle figure, il quale nondimeno è difficilissimo ad ottenersi in Cina, dove poco, o nulla si sa del mestiere; benché sul fatto de' fiori eglino non siano in tutto dispregievoli. Per altro ciò nasce da una loro villana inclinazione al dipinger buffonesco, il che in Europa fa credere, che i Cinesi siano mezzo stropj, in tēpo, che non lo sono.

Quella, che a noi viene, suol'essere la peggiore, e fatta nella Provincia di *Fochien*; però la migliore faffi in quella di *Qnamst*, o *Kiansi*, com'è detto di sopra; e l'Imperadore vi fa assistere un Mandarin, il quale sceglie per lui i più belli vasi, pagandoli a mezzano prezzo.

La terra di cui faffi la porcellana, dee dirsi più tosto una spezie di pietra molle, e bianca. Dopo essersi ben lavata la terra suddetta, e separatane la parte arenosa, si riduce in una polvere sottilissima; e di questa poi si fa una pasta, che si dimena lungo tempo; affinché divenga più molle, e sia ben penetrata dall'acqua. Poscia se ne fanno vasi per mezzo delle stesse ruote, ed istrumenti, che si usano fra di noi: e si fanno stare al Sole, eccetto quando egli è nel più forte meriggio. Quando i vasi sono ben secchi, si dipingono; e quindi per rendergli lucidi, vi si dà sopra più d'una volta una vernice, che si fa della stessa porcellana, liquidissima, trasparente, e pura; e si chiama perciò vernice di porcellana. Finalmente si pongono entro un forno, non affatto caldo, acciò non si fendano per la violenza del fuoco; e ne gli traggon fuori, raffreddati, che sono da loro stessi; acciò lo stesso male non venga fatto loro dall'aria estrinseca, se passassero di botto dal caldo al freddo.

Se ne fanno anche delle lastre a guisa di mattoni, di qualsivoglia grandezza, di cui si servono gli Architetti Cinesi per incrustare le fabbriche più nobili; siccome noi facciamo del marmo. Ridotta in polvere, si adopera in Cina a pulir l'acciajo.

Essendo ritornato prima di mezzo di il vento; passammo

na *Chiki*, pic  
ve quello si dilata  
più all'intorno.  
Domenica 2, di bi  
mmo per uno sp  
dove lasciamm  
di *Namansi*,  
e ancorche non  
Ritornato il  
di, fummo toff  
di di *Sissan*.  
o *Nankin* di tale  
di otto miglia al  
Lunedì 3, avendo  
na, mi coltrinte il  
attendere il buon re  
attanto andavan quei  
tonde fra quell'aren  
rimbo nello scoppie  
il Martedì 4, di buon  
il viaggio di *Fawan*,  
non lo coglio in mezzo  
con una Pagode vicina  
di *Fochien*, o *Xichien*  
per farmi, per dove  
Mandarin, o Doganiero  
del fiume, si figura co  
se, e di monti per due  
co, con buone botteghe  
di mura, non sol d'alt  
ma anche dalla parte di  
montagna, e  
cio in due estremità de  
ma della popolazione della  
Il Martedì 7, dopo un  
ca di tre pezzi, comp  
de Mandarini Doganieri,  
Questi, portati in mano da  
medice, e mazzo, e carceri

fiammo a *Chiuki*, picciol villaggio a sinistra del fiume, ove quello si dilata in un'ampio letto, lasciando più laghi all'intorno.

La Domenica 2. di buon'ora posti in cammino, navigammo per uno spazioso lago, formato dal fiume: dove lasciammo dopo alquante ore, a sinistra la Città di *Nantanfu*, posta a piè d'alte montagne: la quale ancorche non molto grande, pur è cinta di mura. Ritornato il solito vento di Tramontana a mezzo dì, fummo tosto a prender terra nel Villaggio e Guardia di *Siestan*. Rendesi penosa la navigazione verso Nankin di tale stagione, mentre non si fanno più di otto miglia al giorno.

Il Lunedì 3. avendo io fatto partire i barcajuoli per forza, mi costrinse il vento contrario a ritornare, e ad attendere il buon tempo, con altre 20. barche: e frattanto andavan quei Cinesi raccogliendo pietruzze ritonde fra quell'arene, per adoprarle in vece di piombo nello scoppietto a caccia.

Il Martedì 4. di buon'ora rimessi in via, passammo il Villaggio di *Tacutan*; poco più oltre del quale, sopra uno scoglio in mezzo del fiume, è un'alta piramide, con una Pagode vicina. Giugnemmo dopo mezzo dì in *Fuchen*, o *Xuchen*, secondo altri; dove ne fù d'uopo fermarci, per dover esser visitata la barca dal Mandarin, o Doganiero. Questa Villa è posta a destra del fiume; di figura come un braccio, intornata d'acque, e di monti per due miglia. Ella è abbondante di tutto, con buone botteghe, e strade ben selciate; ed è cinta di mura, non sol dalla parte del fiume, e de' monti, ma anche dalla parte di fuora; donde elle girando la sommità della montagna, rinferrano più miglia di scoscfo fra le due estremità della Villa. Questa è la prima della giurisdizione della Provincia di Nankin.

Il Mercoledì 7. dopo un concerto di strumenti, e la scarica di tre pezzi, comparve l'accompagnamento de' Mandarin Doganieri, con più tabelle di caratteri Cinesi, portate in mano da' loro sergenti, e servi, con bandiere, e mazze, e catene, tralciate per lo suolo; e

con

con ombrelle, ed altre insegne del paese. Ed erano più di 60. persone, che le portavano a due a due; toc-candosi il tamburo Cinese di quando in quando. Nel mezzo d'essi veniva il primo Mandarino in sedia scoperta, portato da otto uomini: e nel fine veniva l'altro, ch'era di maggiore stima, in una sedia coperta, portata da altrettante persone. In onor dell'uno, e dell'altro nel passare i Contadini atdevano in mano alcuni legni odoriferi ( i medesimi, che bruciano nelle pagodi innanzi a gl'Idoli, detti *Xian* ); e, posti in ginocchioni. si inchinavano, con la fronte fin sul terreno, per segno d'umiltà, lo che è stimato una cerimonia civile. A confessare il vero i Cinesi, quanto alla magnificenza, ed al decoro, superano l'altre nazioni tutte; sostenendo le cariche con assai spesa. La maggior parte di questi sono addetti all'ufficio, e fissi, rimanendo nella dogana, anche che si muti il Doganiere, perche son pagati dal Re.

Si posero a sedere questi due Mandarini in un' alta loggia alla riva del fiume. Il primo stava a capo del tavolino, ed il secondo allato. Erano le barche da visitarli al numero di 40. le quali ad una ad una passavano per sotto la loggia, quivi eran riconosciute dalla barca della dogana: e gli ufficiali di quella ne davano il nome de' Padroni a quei di sopra: donde il Mandarino, con la sola veduta, le tassava, secondo la lor grandezza, senz'altra visita. Portavano quegli Ufficiali inferiori della dogana una picciola tovaglia avanti lo stomaco, appesa per lo collo, e ligata al fianco, in cui erano segnati quattro caratteri Cinesi. Il Padron della mia barca, affinche avesse una taglia lieve, le dissece tutta la coperta di sopra, lasciando solamente lo scaffo, e coprendo le tavole dismesse degli stanzini con canne. Paga quivi il Doganiere 100. m. Lean, che sono 125. m. pezze d'otto, per dieci soli mesi d'appalto.

Avanti questa villa, essendo molto profondo il fiume, si fa una gran pescagione, con molti, e varj artificj. Si vedono reti distese sopra quattro legni curvi, che

che si alzano, ed abbassano per mezzo di un legno, fisso in terra: ed egli vi ha una concavità nel mezzo, da cui non può uscire, entrato, che vi è il pesce: e per esser grande, ne prende molto. Il pescatore dorme in un tugurio vicino, per non perder momento di tempo.

Si prende, con altre reti, una specie di pesce di dugento, e più libbre. Chiamanlo i Cinesi *Xuanin*, ed è molto più grasso de' nostri Tonni, ma però duro: del quale, e d'altro è sempre abbondante la piazza.

Ottenute le spedizioni dal Doganiere alquanto prima di mezzo dì, si pose alla vela la sola mia barca, perchè era vuota. Bordeggiamo, con lo stesso vento Tramontana, che ivi non era tanto contrario. Eravi il fiume assai grande, mentre in *Xuchen* viene ad unirvisi il gran fiume *Kian*, dopo aver bagnata la Provincia di *Sucuen*; che, correndo a vicinanza di Nankin, v'è a perdersi nel Mare.

Finimmo la giornata in *Xuanmatan*, luogo piccolo, posto nel seno del fiume, dove alberga quantità di pescatori; i quali affisi, girando una ruota, con quella alzano, ed abbassano una rete, da loro detta *Panyu*; dalla quale poi traggono il pesce molto agiatamente; facendolo con una corda, cadere nella cavità suddetta, dove lo truovano la sera vivo, e fresco.

Patisce molto per questo cammino un' Europeo, che non è avvezzo a mangiar il riso Cinese, così mal cotto; il quale usasi da quella nazione per pane insieme, e per companatica; poiche non fan pane del grano, ma solamente ciambelle, paste con zucchero, e vermicelli: la qual cosa è cagione, che il grano quivi vada a buonissimo prezzo; avendosene per tre carlini della moneta di Napoli ben tanto, che basterebbe a una persona un mese intiero. Io ne facea far biscotti per lo viaggio; ma alle volte pur mi mancavauo, ed era mestieri farmi fare da' miei serventi alcuna focaccia: poiche il riso lessato a seco, siccome quivi usasi, senza alcun condimento; non gradivasi dallo stomaco mio.

Il Giovedì 6. passammo per la Villa di *Xyen*, posta

Parte IV.

D

ap-

appiè d'alti monti, a destra del fiume. Ella ha parimente un muro, che gira per la sommità di quei monti, come abbiám detto dell'altre: e, chiudendola per lungo tratto, va a terminare dall'altra parte fin presso al fiume. Un miglio avanti, in mezzo al fiume, è un'alta, e scoscesa roccia, sopra di cui è una Pagode, detta *Seucuscian*; innanzi alla quale tutte le barche, che passano, bruciano profumi, e incensi, e anche alcune carte colorite. I Cinesi quando si truovano in alto mare, vi gittano delle monete di carta dorata, e picciole barchette, pur di carta, per placarlo; e quando il veggono turbato, bruciano alcune penne di cattivo odore, per placare lo spirito, dal quale credono, che sia mosso, e governato. Venimmo a posar la sera nella Villa di *Tun-lyu-xien*, posta a destra del fiume; la quale, se ben sia aperta, tiene nondimeno un muro da presso, che gira due miglia, e le serve di ritirata; essendovi balestriere all'intorno per difendersi.

Il Venerdì 7. per l'ampiezza del fiume seguendo il cammino, poco dopo mezzo di giungemmo in *Xan-shinfa*, Città posta alla sinistra riva, di un miglio di lunghezza, e di mezzo di larghezza. Il suo borgo è lungo due miglia, con buone case; ed havvi ancor da presso un'altro borghetto separato, a modo di villaggio.

Tutto ciò, che si vende per la Città, senza che il venditore si affatichi con la voce, il fa egli comprendere col suono: ed il medesimo fanno ancor gli artigiani, toccando ciascuno differenti strumenti: siccome, per esempio, i Barbieri caricansi d'una bottega portatile, con una stanga, appendendovi da una parte la cassettina col fuoco, e col bacino, e dall'altra un banchetto per sedere, con gli strumenti necessarj; facendosi sentire al tocco d'una molletta; e 'l simile è ancora degli altri mestieri. Ristettesi la barca tutto il rimanente di quel dì in Nankinfù, per riguardo della laguna di Kiansi, che si deve passare con buon tempo.

Il Sabato 8. posto in barca a buon'ora, giunsi la sera nel Villaggio di *Jen-ciachen*.

La

La Domenica 9. continuando il cammino per rive ben'abitate, lasciammo a destra la Villa di *Tuchien*, assai grande, e con buon porto, che fa il fiume in un Seno. Venimmo tardi in *Uxuscien*, Città molto grande, posta a destra del fiume, e fornita di buon porto; nella quale la dogana fece sulla nostra barca una rigorosa visita. Appresso si fecero poche miglia; e rimanemmo ad una riva del fiume.

Il Lunedì 10. continuò l'istesso vento, fino alla Villa di *Zaisci*; dove ne convenne fermarci, per cagion del vento, che soverchio si faceva sentire.

Il Martedì 11. partimmo di buon'ora, venimmo con quattro ore di giorno, nel gran Borgo di Nankin. La Dogana quivi riconobbe, e visitò la nostra Barca, senza troppo rigore. Postomi in sedia, dopo alquante miglia, giunsi nella Casa di Monsignor d'Argoli Veneziano, Vescovo di Nankin, dal quale fui cortesemente ricevuto. Questo Prelato eravi stato destinato dalla Congregazione de *Propaganda Fide*, con due altri Religiosi Riformati di S. Francesco; i quali erano Fr. Francesco della Lionessa della Provincia d' Abruzzo del Regno di Napoli, e Fr. Basilio Veneziano; ed assistevan a' loro Cristiani con molta carità.

CAPITOLO IX.

*Descrizione della Imperial Città di Nankin.*

**K** *Iamnim*, o *Nankin*, cioè a dire in lingua Cinese, Corte di mezzo dì, e a 32. gr. e 53. m. d' elevazion di polo; situata per lo più in piano. Fù in tempo del *Minciau* sede Imperiale, siccome è oggi *Pekin* del *Zinciau* Tartaro. *Min*, e *Zin* son come si dicesse in Francia *Valois*, e *Bourbon*: *Ciau* vuol dire Imperio; o tempo dell' Imperio: antiponendo coloro il genitivo, al roverscio del nostro modo di parlare; poiche usano i Cinesi distinguere i lor Reami per diverse famiglie Regali, co' nomi *Hia-que*, *Xam-que*, *Chen-que*, &c. Il P. Luigi Lecomte fa di 48. miglia di giro Nankin,

P. Ma-  
gaillans  
novvel-  
le Relat:  
de la  
Chine  
pag. 2.  
Memoi-  
res sur l'  
Etae pre-  
sent de  
Chine  
letr. 111  
pag. 133.

sembrandogliene le mura piuttosto confini d'una Provincia, che di Città: non dimeno, per quel, che io compresi, andandola osservando, non potrà aver di giro più che 30. miglia Italiane; ancorche Monsignor d'Argoli la facesse di 40. Nelle mura, che la cingono, son pochi Bastioni, con muraglia non più d'otto palmi larga. Si comprendono in questo circuito campi, e giardini disabitati. I Borghi intorno alla Città son poco meno di essa; prendendosi sotto nome di NanKin, oltre di quelli, un'altra Città natante su i Canali in tante Barche. Dimandato il suddetto Prelato del numero degli abitanti di sì vasta Città, mi rispose, che da più Mandarin gli era stato riferito, essersi numerati, per l'esazione del Tributo, fino ad otto milioni di Porte, o di Case, le quali computate per quattro anime l'una, farebbero, al dir del detto Prelato, trentadue milioni d'anime: la qual cosa mi parve impossibile à credere. E, riputandola menzogna (benche uscisse di bocca d'un Missionario Apostolico Riformato di S. Francesco, e Vescovo dell'istessa Città) quando poi giunsi à Peking, volli udir ciò, che ne giudicavano i PP. di quella Corte; e, raccontate loro il numero grandissimo delle genti, che me n'avea detto quel Prelato; mi rispose il Padre Orazio Portoghese, che io non lo teneffi per menzogna; perciocchè, essendo passato per NanKin pochi anni prima un lor Padre della Compagnia Francese, e maravigliatosi di quell'immenso popolo; avea detto, che la Città sola, senza i Borghi, faceva più abitanti, che tutto il Reame di Francia. Io però ho riferito quel, che mi narrarono persone di buona fede, ne già intendo esser malleadore di que' cotanti milioni: credane pur chi legge quel, che gli piace, perche io non gli hò annoverati: ho nondimeno i libri di tutto l'Imperio Cinese, in cui è numerata ciascuna Città: onde ben potrebbe cavar-

Par. 3. lib. ne la verità chi intendesse la lingua; poiche se il P. Bar-  
1. cap. 23. toli vuol, che faccia quell'Imperio trecento milioni di  
uomini; egl'è necessario, che quelli siano nel suolo  
Cinese, non già appesi in aria: e alla per fine i Villag-  
gi

gi non possono comporre questo numero; ne si trova nella Cina altra Città uguale a Nankin, essendo Pekin molto minore.

In ordine a render popolata la Repubblica, e l'Imperio deve notarsi in questo luogo, che le massime de' Cinesi sono differenti dall'Europee; poiche quivi è tenuto per uomo dappoco, e vile chi non si ammoglia mentre così non suscita, ma estingue il seme paterno, e la famiglia; onde se faranno dieci figli, tutti si ammogliano, e prendono tante donne, quante ne permette la facoltà loro; teneudone cento tal'uno, comprese le concubine. In Cina difficilmente si permettono meretrici, acciocche non si corrompa la Gioventù; e trovandosene alcuna, n'è severamente gastitata; onde quasi di necessità bisogna, che ogn'uno s'ammogli. I Cinesi non escono dal lor Paese, per popolate Reami stranieri; anzi sono riputati infami i vagabondi, che lasciano di propagar la loro famiglia, di prestar gli offequi dovuti a' loro maggiori Difonti, da cui eglino hanno avuto l'essere. L'aria, e'l temperamento Cinese è ottimo alla generazione; e le donne son fecondissime; non avendone io veduta una in età di poter partorire, che non avesse due figliuoli all'intorno, o uno nel ventre, & un'altro al petto. Elle si affaticano a rendersi feconde, per esser in estimazione appresso la suocera, e'l marito, i quali non ammettono alla loro tavola le sterili, ma da loro si fan servire, come se fossero fantesche.

Gli abitanti di Nankin, non son tutti Cinesi, ma vi sono ancor molti Mori, venuti dalla G. Tartaria (accertandomi il P. Filippo Grimaldi, ch' in tutta la Cina ve ne siano due milioni), quali han per politica di non maritar le loro figlie, sol che nella propria Setta; onde si moltiplicano per tutto l'Imperio, come Locuste. Il Palagio Regale è dentro la Cittadella, situata ad Oriente della Città, e tenuta dal Presidio Tartaresco, che non vi permette l'ingresso; oltre che non vi è rimasa nel Palagio suddetto cosa degna da vedersi. Le strade di questa Imperial Città sono con-

venevolmente larghe, e ben lastricate: i canali molti, e profondi: le case basse, e pulite: le botteghe ricche, e fornite di tutte sorti di drappi, e d'altre opere di prezzo. In fine questa è come il centro dell'Imperio, dove si truova tutto ciò, che è di più raro, e di più ragguardevole dentro l'altre Provincie. Ivi vengono a stabilirsi i Dottori più famosi, e' Mandarin, che son fuori delle loro cariche: le libratie son numerose, e i libri scelti; la stampa è la più bella; gli Artefici più diligenti; la lingua più colta: e in fine non vi sarebbe altra Città più acconcia, e degna, per esser Sede ordinaria degl'Imperadori, se la loro presenza non fosse necessaria nelle frontiere, per opporsi a' loro nemici.

Questa può dirsi la Città delle sete, per la buona qualità, e quantità de' drappi, che vi si lavorano, si mandano per tutto l'Imperio, e fuora: ne l'Imperadore si provvede altrove, ch' in Nankin di quanto fa mestieri per la sua innumerabil Corte. Nella Provincia son grandi campi di gelsi bianchi: e, se ben gli alberi sian piccoli, hanno nondimeno le lor frondi grandi, di cui si pasce il verme, che nasce nella Primavera, & in 40. dì rende perfetta la seta: la qual tutta si conduce a lavorarsi in Nankin da infiniti, e diligenti Maestri, che vivono di tal mestiere. Ben se ne lavora ancora nella Provincia di *Cekian* molta quantità, ma quei drappi non vengono della qualità di quelli di Nankin.

Oltra della seta artificiale, si raccoglie ancora nelle suddette due Provincie di *Cekian*, e di *Nankin* la naturale, o selvaggia, la qual fassi su gli alberi da alcuni vermi; e truovansi quivi i follicelli, senza che alcuno ne abbia avuto cura: ma non è sì fina, nè di cotanto pregio la selvaggia, come è la fatta per industria. Io ne portai drappi dell' una, e dell' altra seta lavorati, per fargli vedere a' curiosi. Tanta quantità di seta tragge il negozio, e' il concorso de' mercatanti da remotissimi paesi, che la trasportano in drappi, non solo per vendergli, ma per cambiargli ancora con muschio, ed oro; spezialmente nel Reame del *Lama*, dove

v'è tanto copioso questo metallo:perche quantunque i Cinesi tengano le miniere d'oro, nondimeno non ardiscono di calar sotterra per cavarlo; e ne raccolgono sol qualche mica ne' fiumi, facendovi fossi nelle rive; dove, essendo portato giù da' torrenti de' monti, tal volta si ritrova.

Per riguardo della sua grandezza, è governata la Città da due Governadori, a' quali son sottoposti centinaja di Mandarini, per l'amministrazione della Giustizia: oltre a gli altri, che non han dipendenza alcuna, fuor solamente che dall'Imperadore.

Assiste in Nankin un *Tsuntò*, ch'è come un Vicario generale sopra due V.R.e, e due Provincie:perchè non hanno costoro l'autorità, e le regalie de' nostri Vicerè; e per giustizia non possono far morire alcuno, senza la partecipazione, e confermazione della Corte; benchè con le bastonate possano indirettamente farlo. Nè anche tengono facoltà di mandare un Governatore, o Mandarino a qualsivoglia picciola Città delle loro Provincie; spettando ciò solo all'Imperadore, e a' suoi Tribunali: e sol eglino posson mandarvi un Luogotenente, fin' à tanto che venga dalla Corte il Proprietario. Per togliere quanto sia possibile l'estorsioni, e le contese, non possono praticare gli stretti parenti de' Ministri co' loro sudditi: onde teneva allora il Tsuntò un nipote rinferrato in una camera, come un Religioso, senza farlo uscire, e dandogli il cibo per una ruota: vietando anche le leggi fondamentali del Reame, che niuno possa aver giurisdizione nella sua patria, o tener famigliari della Provincia, ove governa.

Mi riposai tutto il Mercoledì 12. in casa, ritrovandomi molto pesto da' disagi del viaggio. Per quanto permette la povertà religiosa, la Cala, e la Chiesa di que' PP.Missionarj sono bastantemente ornate.S'ètra alle stanze loro per cinque piccioli cortili, ò corridoj, ornati nel mezzo di vaghe file di fiori, che l'industriosa mano Cinese, fra le commessure de' mattoni del suolo, v'à piantando; sicche talvolta eglino s'alzano

ad agguagliar la statura d'un' uomo, e gli fanno una spalliera fiorita dall'uno, e dall'altro lato. Ven'ha, che crescono in 40. giorni, e serbano questa fragil tappezzeria quattro mesi: ed alcuni, che son particolari di quel paese, e non si trovano altrove. Uno è detto *Kiquon* di più spezie, colori, e forme strane; ma molto vago; essendovene uno a color di canna, un' altro di rosa secca, un'altro giallo, ma che al tatto è come una morbida seta felbata. Vi suol essere specialmente fra le dette commessure un'erba, che, se ben non dia fiori, è nondimeno molto vaga a vedere, con le fronde listate, e dipinte dalla Natura d'un vivo colore giallo, rosso, e verde. I tulipani, che fioriscono per que' cortili, son più grandi degli Europei: le tuberose sono in gran copia, e di molta fraganza, e se ne incontrano per tutti i viali, con altri fiori; di maniera che ne godono bastantemente gli occhi, e l'odorato, fin dagli appartamenti del Prelato, e de' suoi Religiosi. La Chiesa è picciola, ma bella. Il servizio che tengono de' famigli, è acconcio, ma non soverchio. Il giardino è vago assai, e ben coltivato di piante, e d'erbe; poiche vi sono vuc, pesche, pome, mele granate, castagne, e quantità di fichi neri, e bianchi, di assai buon sapore; avendone io mangiato quivi abbondantemente dopo la privazion di due anni: perche nella Cina ne uve, ne fichi si truovano, fuor solamente che nelle Case de' PP. Missionarj. Ne se ne curano troppo i Cinesi, per lo diletto maggiore, che sentono nell'altre loro frutta. Nel medesimo giardino è una peschiera di ottimi pesci, i quali sol vivono d'erbe, che loro si danno. I PP. Gesuiti tengono in PeKin una buona Chiesa: in cui, mentre io passai, era un Padre Siciliano, e un'altro Cinese.

Il Giovedì 13. postomi la mattina in sedia, andai a veder due maravigliose campane. Una ne stava nel *Ciun-leu*, caduta a terra a cagion del suo gran peso; la di cui altezza era di 11. piedi; il maggior suo diametro di sette, compresi ancor la grossezza delle labbra; la circonferenza di fuora era di 22. piedi, la qual s'andava

dava rifrignendo alquanto fino al mezzo dell' altezza, dove poi quella di nuovo si rienfiava. Era la grossezza del metallo di sei pollici, e mezzo. Il suo peso, con comprendervi ancora quello del manico, per quanto mi fu detto, e mi sembrò vero, poteva esser di cinquanta mila libbre; più il doppio della tanto famosa campana d'Erfort, la qual dice il P. Kirker, che sia la maggior campana del Mondo. Mi raccontavano coloro, ch' ella era ben'antica, e fatta più di trecento anni addietro: e che, essendo caduta a terra, non si eran poi curati più di riporla in alto per uso di sonarla.

Presso al narrato Ciun-Ieu è una fabbrica quadrata sopra 3. grandi volte, in cui è alzata una spezie di loggia, con sei porte all'intorno. Dentro vi è una pietra nera, con una iscrizione (che chiamasi *Culen*, ed era sostenuta da una figura di un grande animale) in lode dell' Imperador regnante; fatta dalla Città per gratitudine de' beneficj, ricevuti dalla magnificenza di lui, in due volte, ch' egli vi è passato, e che gli erano uscite incontro 800. m. persone.

Passai appresso a veder' il luogo de' Matematici, dove si faceano l' osservazioni, in tempo che la Sede Imperiale era in Nankin, e *Yonlò* non ancor l'avea trasferita in Pekin. Questo è sopra un'alto monte, a modo di loggia, sostenuta da più colonne. Egli è aperta per tutti i lati; e sol vi sono all'intorno balaustri, e sedie di marmo, per potere scorgere da tant'altezza la Città tutta. Chiamasi da' Cinesi *Quansintay*. Vidi qui vi un'altra Iscrizione, fatta ad onor dell' Imperadore, la seconda volta, ch' egli vi andò; la quale stava entro una gran sala, di nuovo ailor fabbricata, e dipinta all' uso di quel paese. Era intagliata in una pietra nera, con geroglifici, non già incavati nella pietra, siccome noi usiamo far nelle nostre lapide; ma rilevati sulla faccia di quella: il qual' uso è appresso coloro in tutte le loro lapide. Mi dissero, che que' caratteri aveva loro dati di sua mano il medesimo Imperadore, acciocchè in tal guisa s'intagliassero.

Sopra questo monte era una Pagode, detta *Cunimian*, con due Pagodini allato del cortile, più Idoli di sconciissime figure. Entrai nella principale, e ve ne vidi uno con la faccia macchiata, come un Covello di commedia, il qual chiamavano *Cecoali*. Alle spalle di quello rivolta, girandosi dietro dall'altare, vedevasi la statua d'un' altr' Idolo, che chiamavano *Tauzi*, tutto dorato; il quale stava a sedere, con una mazza in mano, e con la corona in testa, e con barba, e mostacci. Erarvi ancora altri due Idoli, assai brutti, ed orribili a vedere.

Sopra un altro monte, quivi vicino, è un Tempio di Religiosi, detti da loro *Xosian*, e da noi Bonzi. Costoro tengono un buon giardino, e un boschetto. Entrando io quivi in una cappelluccia, vidi un' Idolo, detto *Quan-lauye*, che stava seduto, tenendo lunghi mostacci. Di questi, e d'altri narrano i Cinesi favolosi successi. Sonovi ancor due Colossi in piedi, uno con una spada in mano, e l'altro con una mannaia; amendue tinti nella persona tutta di diversi colori; e chiamansi *Kinkan*: nè vi mancano di tali mostri nella maggior parte delle Pagodi. Fatta una gran salita sopra il monte, per gradi di pietra, mi vennero i Bonzi incontro, per presentarmi il *Cia*, o erba *Tè*; la quale io ricusai. Poi mi condussero per la Pagode; nella cui entrata si vedeva una statua, seduta con abito da Mandarino. Giudicai, essere stato colui alcun'uomo ragguardevole, quivi adorato da quella cieca gente.

Andato poi in un'altra Pagode, entrando vidi un' Idolo ignudo, tinto a color d'oro, che dissero essere *Quoija*: a cui dietro rivolto stava un'altro dell' istesso colore sedendo, coperto d'una veste di seta bianca, che teneva lunghi mostacci, ed era detto *Quoinfan*. Nell'istessa Pagode vi è una Piramide, con più lanterne, per accendersi in tempo di feste. Mi fecero vedere una campana ben grande di bronzo appesa, che toccavasi a mano, con un martello di legno, coperto d'un panno.

Ritornato per dove venni, passai a vedere un'altra

cam-

campana; la quale stava in un giardino distesa per lungo, e mezzo sepolta. Misuratane l'altezza, la trovai di sedici palmi, senza il manico, e di un palmo di grossezza. Dicono, che questa pesi ottanta mila *Cati* Cinesi (ogni *Cati* è 20. once d'Europa) e che quando si toccavano queste campane, si sentivano ben da lontano molte miglia.

Il Venerdì 14. postomi in sedia andai alquante miglia per entro la Città, uscendo appresso per la porta di *Nan-muen*. Sogliono i Cinesi in tutte le lor Città verso i quattro venti principali fare altrettante porte, siccome è detto di sopra; appellando quella di Levante *Tun*, quella di Ponente *Si*, quella di Mezzodì *Nan* e quella di Settentrione *Pe*. Gli usci son di ferro, ben forti; e in ogni entrata ve ne sono quattro, un dentro l'altro, essendo un tiro di moschetto larghe le fabbriche, ove quelli sono. Passai appresso il canale, e 'l braccio del fiume sopra un buon ponte, per andare al Borgo a vedere la Torre, e 'l Tempio di *Pan-nghen-su*. Significa *Pan* in lingua Cinese gratitudine, o guiderdone, *Nghe* beneficio, *Su* Tempio; ed ebbe tal nome il Tempio suddetto, poiche, avendo un gran Signor Cinese ajutato l'Imperador Tartaro ad entrare, e ad impadronirsi del Reame; e rinunziato poi al Mòdo, e fatto *Bonzo*; l'Imperador *Yonlo* gli fabbricò (son più di trecento anni addietro) quel Tempio, con la Torre, per gratitudine. Entrasi quivi per due porte in un gran cortile; in fronte del quale si truova la prima Pagode; ove si entra per altrettante porte, montandosi alcuni gradi. Dentro vi è una figura di Donna in piedi; e ne' lati quattro Colossi, che diconsi *Kinkan*, con armi in mano, e di più colori dipinti, che porgono orrore a mirargli. Nella parte principale del Tempio vi era un'Idolo seduto, col piè sopra il ginocchio, e tutto di color d'oro nella persona; dietro il quale era un'altr' Idolo dell'istesso colore, anche sedente. Passato al secondo cortile, e al terzo, vidi all'intorno le abitazioni di quei *Bōzi*, che assistono alle Pagodi, che sono intorno a mille, e vivono di rendite delle medesime.

Al

La Ple  
Conte  
memor.  
de l'E-  
tat pre-  
sent de  
la Chi-  
ne lettre  
111. pag.  
135.

Allato sinistro del secondo cortile, o chioffro è un'altra Pagode, alla quale si monta per pochi gradini. Vidi in quella le statue di due Donne sedute, l'una di spalle all'altra; ma alquanto più in alto la seconda, e di color d'oro, con più Idoli piccioli a' piedi di lei, e d'intorno alla Pagode. Dallato destro, per 15. gradini, montavasi a tre Pagodi, entro a cui erano più statue d'Idoli, e di Mostri, dinanzi a' quali erano cortine di seta.

Passando più oltre, nella fine del cortile si truova la Pagode maggiore, coperta tutta di porcellana di varj colori. Montasi a quella per una grande, ed ampia scala, sopra la quale è un' atrio, da cui, per cinque porte, si entra nel Tempio. Vedonsi quivi alte dal pavimento 12. palmi, in certe nicchie, distaccate dal muro, nel luogo, ove noi faremmo l'Altar maggiore, tre statue di Donne, a color d'oro, sedute, con più iscrizioni avanti, e con vasi di bronzo molto pregiati: e d'intorno al muro scorgefi un gran numero d'Idoli a piedi, e a cavallo. Dietro a costoro è un'altr'Idolo di Donna in piedi; e in un de' lati è un tamburo, che tre persone non lo potrebbero abbracciare: e nell'altro una gran campana di bronzo, la qual picchiasi con un martello di legno.

Si rappresentava nel primo cortile da buoni Comici una commedia, col concorso di più migliaia di persone, che stavano in piedi. Mi vi fermai alquanto; e poi passai a veder la Torre: di che n'ebbi la licenza dal Bonzo, col pagamento di poche ciappe. Era quella incrustata di porcellana fuori, e dentro, di color giallo, verde, turchino, e d'altri, con figure di più, e diversi Idoli. La sua figura ottangolare avea circa 40. piedi di giro; con nove palchi, o appartamenti, divisi al di fuori cō altrettanti cornicioni, ingegnosamente lavorati: e la sommità era coperta di bronzo, con un globo dorato sopra. Per ogni palco eranvi quattro grandi finestre, rispondenti a quattro principali venti. Montai per due scale di legno; fatte a chiocciola nella prima stanza: e da quella, passando fino a quella  
di



Torre di Porcellina di Nara



DEL  
 si, ri annovera  
 ppe gradini, ch  
 onomia della To  
 tale che giudic  
 Le stanze ex  
 una si veda  
 per porvi v  
 Torre aveva d  
 o, e mezzo.  
 del'celo, e saldo  
 Dite; e sendo r  
 mo, o di pietra  
 ppo de' Cinefi  
 torti d'ornamen  
 ella terra bene p  
 ale Cinefi appell  
 Città, e' famoio  
 matematiche, a  
 11.  
 Menzre io ucliva da  
 ellionalmente. P  
 di piviale, attrav  
 on un altro, con un  
 nel lui, e con la  
 o a due a due i Bo  
 u con un martello  
 into a voce bassa  
 ed, avendo gra  
 iacoli, che vi sta  
 velle, ed entrato  
 mo di altri loro a  
 pò budo come un Ba  
 riere. Vmubre Pag  
 gati, per annoyate  
 uocare. Litma della  
 nella prima figura  
 dopo delimitai a  
 strazione de' Minian  
 un monte, cammina da

di sù, vi annoverai 183 gradini ben'alti, oltre ad altri cinque gradini, ch'erano fuor la porta: ed era ancor la sommità della Torre alta più delle scalinate; di maniera tale che giudicai, esser quella alta almeno 200. piedi. Le stanze erano nove, quanti erano i piani: e in ogn'una si vedea in mezzo una fabbrica, come pilastro, per porvi varj Idoli intorno. Il muro nel piè della Torre avea dodici piedi di grossezza, e nell'alto otto, e mezzo. A confessare il vero l'edificio era ben'inteso, e saldo, e'l più magnifico, che sia entro l'Oriente; essendo tutta l'opera dorata, che par che sia di marmo, o di pietra intagliata; poiche l'industria, e l'ingegno de' Cinesi è maraviglioso, per imprimer tutte sorti d'ornamenti ne' loro mattoni, per la finezza della terra bene preparata. Da sù questa Torre (la quale i Cinesi appellan della Porcellana) mirasi tutta la Città, e'l famoso Edificio ancora delle osservazioni matematiche, avvegnache le sia lontano ben'una lega.

Mentre io usciva dalla Torre, vidi passare i Bonzi processionalmente. Precedeva un di loro con una specie di piviale, attraversato per le spalle: appresso veniva un'altro, con una berretta nera in testa, schiacciata ne' lati, e con la Corona Cinese in mano. Seguivano a due a due i Bonzi, toccando chi una campanella con un marello, e chi un vaso di legno, e cantando a voce bassa. Entrarono nel basso della Torre; ed, avendo girato due volte intorno, adorarono gl' Idoli, che vi stavano. Passarono appresso nel terzo cortile, ed entrarono nella Pagode, che sta in mezzo a gli ultimi loro appartamenti: in cui il principale Idolo è come un Bacco, che sedendo mostra di ridere. Vi sono altre Pagodi, e Idoli in quel Tempio, i quali, per non annojare il Lettore, or si tralasciano di notare. La forma della narrata Torre meglio si vedrà nella presente figura.

Dopo desinare andai a vedere il sepolcro del primo Imperadore dal *Mincian*. Questo è fuori della Città in un monte, custodito da Eunuchi, i quali quivi men-

nano vita Religiosa. Consiste in una gran Sala, ben coperta, con una come Tribuna dentro, dove si tien rinferrato il Ritratto di colui. La tomba è dentro una grotta, cavata nel monte; e n'è chiuso l'ingresso. Mi disse Monsignor d'Argoli, che se io avessi atteso in Nankin un giorno di sepoltura (che dovean segnare gli Astrologi fortunato per tal funzione) avrei veduto passar più migliaia di casse di morti; poiche i Cinesi non sol si fanno quelle in vita, di legno fortissimo, e grosso mezzo palmo; misurandovisi prima dentro, per vedere se vi stanno agiati; ma dopo morte ancora lasciano per qualche tempo in casa i cadaveri quivi chiusi, sin<sup>a</sup> tanto, che dagli Astrologi loro sia prescritto il giorno della sepoltura; prolungando altri questa mesta cerimonia per mancanza di mezzi, mentre si fa con gran pompa, e spesa.

Bisogna turarsi ben le narici colui, che cammina per Nankin; poiche s'incontrano sovente facchini, con catinipieni di sterco, per doverne letamare i loro orti; perciocchè mancando loro il letame degli animali, e di mestieri servirsi di quello degli uomini, che pagasi molto bene da' giardinieri, o in erbe, o in aceto, o in danajo; comprando a più caro prezzo quello, che fassi dalla digestione della carne, che del pesce: il che conoscono alla pruova della lingua. Per gli fiumi non si vedono, che barche, cariche di tal puzzo; onde, se per isventura alcuno è colto in mezzo di quelle barche, n'è per morire. Per le strade si truovano luoghi ben'accommodati, e imbianchiti, con loro sedie, e ripari, per allettare i passaggieri a scaricarsi del peso del corpo: tenendovi sotto un gran vaso di creta, per non perderne parte.

Se per render fecondo il terreno usano questa diligenza, che annoja il naso di chi passa; non sono però rendute sporche le strade della Città dal calpestio di tanti animali, come in Europa: poiche non si veggono porci per la Città, e per gli campi; quantunque i Cinesi ne consumino grandissima quantità; uccidendosene in Nankin cinque, e sei mila il giorno; oltre

delle

delle vacche, che mangiansi da' Mori, come le capre da' soldati. Apprestano materia a questo gran macello i particolari: poichè non vi è povero, che non allevi un porco in casa, o nella barca; che poi a suo tempo il vende per pagare il *t sien lean*, o tributo all' Imperadore, o per altre sue necessità. In Cina però è così buona la carne del porco, che si dà agl' infermi.

In tutti quei giorni Monsignor Argoli, e due Padri suoi compagni, mi persuasero a non andare in Pekin; perche i PP. Gesuiti Portoghesi non vogliono, che verun' Europeo prenda conoscenza dello stato della Corte: e che se io vi andava, senza dubbio, m'avrebbon fatto villania. E, rispondendo io, che colà non andava per ispiar gli affari della loro Missione, ma per sola curiosità di vedere quella gran Corte; e che perciò non temeva di niente; e che sarei andato di stanza nell' istesso Convento de' Padri; essi in fine, vedendo, che non mi potevano rimuovere dalla mia ferma determinazione, fecero diligenza, per disporre ciò, che mi faceva mestieri per lo viaggio.

Ben si potea continuare ad andar per aqua fino a mezza giornata presso a Pekin; ma nondimeno si fa gran giro, e si allunga il cammino: onde prendendo tutti da Nankin la strada per terra, risolsi anch' io lo stesso. Feci adunque passare il servidore dall' altra parte del fiume *Kian*, per prendere le vetture, che facevano di bisogno, per proseguire il cammino fino alla Corte: e, con l'assistenza d' un Cristiano Cinese, che l'accompagnò, egli le patteggì per 5. *lean*, e due *zien*, che son sette pezze d' otto, e mezza l' una: e, dopo aver data la caparra, ritornossi.

## CAPITOLO X.

*Si cõtinna il viaggio per terra sin' alla Reggia di Pekin.*

**R**Endute le grazie, che dovea, per lo cortese albergo a Monsignor Vescovo, e a' due Padri suoi compagni; il Sabato 15. dopo desinare mi posi in viaggio.

Ebbi

Ebbi la ventura d'andare in compagnia di un Dottor Cinese Cristiano, graduato ad esser Mandarin, e figlio d'un Sacerdote; mancandogli solo, per giungere a quel grado, il danajo; senza il quale non si danno impieghi in Cina. Uscimmo insieme per la porta, onde era io entrato, detta *Si-mnen*, o porta d'Occidente, che non è inferiore in bontà alla descritta; tenendo tre usci di ferro, e in quelli da 60. passi di fabbrica. Fuor della Città entrammo in una barca; e, passati per sotto il ponte (che è quivi fabbricato di più archi) seguitammo il cammino per lo canale, all'intorno le mura della medesima Città. Cambiammo appresso la barca, e nel passaggio, che feci nell'altra, mi sortì un accidente ben cattivo, che mi ebbe a fare interrompere il viaggio: e fu il dimenticarsi i servi, benché avvertiti, d'un capezzale di tavole, coperto di pelle all'uso Cinese, chiuso a modo di bauglietto, detto *fuscèn*, in cui aveva io riposte cento pezze da otto; usandolo i Cinesi per dormire, e per serbar le loro scritture. Mi avvertii della mancanza, dopo esser andato cento passi avanti con la seconda barca; ma i barcajuoli della prima furono sì leali, che ci corsero dietro, chiamandoci, acciò il prendessimo.

Passato il Kian, ch'è il maggior fiume della Cina, ed ha in quel luogo due miglia di larghezza, e di profondità abbastanza; con due ore di giorno, dopo 12. miglia di cammino, giugnemmo nella Città di *Pukou*, posta a sinistra del medesimo fiume. Hanno le mura di lei dieci miglia di giro, chiudendo dentro e colli, e monti, e piani disabitati, perciocchè la Città ha poche case, piacendo più a coloro di vivere ne' ben lunghi Borghi. Pernottammo in quello di *Tien chya* alla riva del fiume, ove passai la notte allegramente col Dottor Cinese, bevendo vino di riso, benché così caldo, che mi scottava le labbra: essendo costume in Cina di ber caldo, e mangiar freddo. Le tante cortesie, che usava meco il Dottore, eran troppo a me noiose: mentre, se si prédevano i due bastoncelli d'avorio, per mangiare, bisognava, che precedesser molte cerimonie:

nie: se s'incontrava, se si dava, se si riceveva; nell'entrare, nell'uscire, nel bere, e in ogni altra azione, benchè naturale, faceva di mestieri far le cerimonie: usando delle parole *Tsin* passate, e dell'altra *Pukan* io non ardirei, ch'appresso loro è l'erba bettonica di tutte le cortesie; e, s'alcuno lasciasse di praticarle, è stimato incivile, e barbaro. M'importunò tantò il Dottore la sera, a far porre i due miei servidori a tavola, che, per non fargli dispiacere, vi condiscesi: ma ben poi conobbi l'errore; poiche, avendo coloro presa meco confidenza, nel cammino mi servirono malamente, come si dirà nel progresso di questo volume.

La Domenica 16. prima di porci a cavallo, prendemmo qualche cibo; ed usciti appresso fuora i Borghi, attendemmo ivi la brigata: e perciochè indugiarono i vetturali a venire; un soldato Tartaro, con la frusta poi diede a un di loro tanti colpi, che gli fece la faccia tutta insanguinata.

Facemmo il cammino d'un tratto tutto il giorno per colli, per monti, e per piani ben abitati: ma le abitazioni eran picciole, fuor solamente che una. Posammo la sera nella Villa di *Tansican*. Per lo cammino incontrammo a calca viandanti, e caravane di mule, e d'asini, che andavano, e tornavano dalla Corte; ed ancora picciole carrette ad una ruota, tirate, e girate da due persone, sopra ogn'una delle quali pongonsi tre, e quattro balle, che non porterebbono due mule in viaggio così lungo.

Il Lunedì 17. in compagnia de' suddetti soldati Tartari, ripreso il viaggio, di buon'ora passammo la Villa di *Sui-ken*, il di cui circuito di più miglia è chiuso da mura, e da paludi. Salita appresso una montagna, trovammo nell'alto di quella una Pagode di Bonzi. Quindi, fatta una lunga scesa, restammo a desinar nella Villa di *Tàchianten*: e, fatte altre 15. miglia, pernottammo nella Villa di *Tàasciamyù*.

Il Martedì 18. facemmo 30. miglia per piani; e restammo a desinare nella Villa di *Qualempu*; e cenammo la sera in quella di *Zuannipù*. Le mule si affittano per poco prezzo: e la spesa dell'albergo è bē poca; ba-

Stando a chi si sia mattina, e sera otto *fuen*, che corrispondono a 13. grani, e mezzo della moneta di Napoli: ma chi vuol vino di riso il paga a parte: il quale usasi a ber caldo, e la mattina cotto col riso, bevendosi, e mangiandosi insieme. Un'Europeo durerà certamente fatica sul principio ad acconciarsi a tali vivande, e false Cinesi, che non han sostanza alcuna, ma tutte consiston in brodo, e in erbe. Mangiansi anche le malve, che noi consumiamo ne' rimedj: e' l' peggio si è, che le vogliono mezze cotte, e fredde; conoscendole il cuoco, quando sono apparecchiate, all'odore. Non dimeno al lor gusto tutto sembra ben condito, sino a lasciar le galline per l'erbe: come facevano i due miei fanti: avendosi una buona gallina in quel viaggio per tre grani Napoletani. Ma quelle vivande Cinesi al mio gusto non eran punto grate; io pagava l'oste senza toccarle; facendomi dall'altro canto, provvisione di preciutti, di galline, di anitre, & d'altro per li giorni di grasso.

Il Mercoledì 19. si continuò il viaggio per piani, ove accommiatosi a mezza giornata l'un de' Tartari, che venivano con noi; rimanendosi l'altro, col Dottor Cinese, in mia compagnia che m'assistarono cō molto affetto. Desinammo a mezzo dì nella Villa di *Lixxuay-xien*. Ella è ben grande, e cinta di mura; e bagnata da un fiume navigabile, il quale le fa più lagune all'intorno: amando i Cinesi di viver nell'acque come anitre, o almeno da vicino. Si passa il fiume sopra un ponte di barche: trovandosi nell'opposta riva un buon borgo. Incontrammo quel dì un Mandarino in sedia, con tredici lettighe appresso, in cui andavano le sue donne. Le lettighe Cinesi sono più agiate dell'Europee, andandovi dentro commodamente tre donne. Le portan le mule, e gli asini. Restammo dopo 32. miglia di strada nella picciola Villa d'*Tuàn-gian*.

Il Giovedì 20. per paesi piani, passato il fiume sopra un ponte di pietra, e fatte poche miglia, desinammo nella Villa di *Cucen*; ben popolata, per cagion d'un fiume, che la bagna, e le mantiene il commercio. S'in-

contran quivi ogni dì quantità di falconi, che si portano continuo in sù, e in giù; poiche i Cinesi sono altrettanto inchinati, quanto i Persiani alla caccia. La sera, dopo 35. miglia, pernottammo in *Xuàn cian*: dove il letto fu di canne, come in tutto il cammino; però ogni uno si portava leco la sua materassa.

Il Venerdì 27. per l'istesso terreno, coltivato, e piano, venimmo a desinare nella Villa di *Nansucen*: dove il Tartaro (che continuo batteva i vetturali) percosse nel volto un di loro sì crudelmente, che l'altro per timore venne a fuggirsi nella mia stanza, coprendosi con della paglia sotto il mio letto. Gli diedi a mangiar gallina, e non la volle; perche era d'una setta, che non mangia carne; intanto che per cagion del Tartaro non passammo più avanti, e restammo in quella Villa, dopo aver fatto 20. miglia di strada. Tiene ella tre miglia di giro, con buone mura, bagnate tutte all'intorno dal fiume; ma poco è abitata, fuor solamente, che nel Borgo, ove è molta gente.

Il Sabato 22. per esser partiti tardi, non ci riposammo a mezzo dì; e, preso un boccone a cavallo, venimmo dopo 25. miglia alla picciola Villa di *Senfan*.

La Domenica 23. posti prima del giorno a cavallo, dopo 15. miglia desinammo in *Tauscian-ij*, picciola Villa: e, dopo altrettanto cammino, venimmo in *Sucen*, che è termine della Provincia di Nankin per quella parte. La Villa è ben grande per la commodità d'un grosso, e molto rapido fiume, che le passa da presso: & è detto *Xuàn xo*, o fiume giallo, perche corre sempre torbido, e con loto. I Borghi, che sono sulle rive di esso, sono ben più grandi della medesima Villa, e più ripieni di popolo. Si passa il fiume suddetto in barca; ma, per cagion della sua rapidità, bisogna andar molto in su; perche la corrente trasporta all'opposta riva due tiri di moschetto più sotto. Nello smontar dalla barca incontrai il Padre Sisaro Milanese, eletto Vescovo di Nankin: il quale andava da Nancianfu a Macao in lettiga, con quattro soli suoi servitori, per ivi esser consagrato da quel Vescovo. Per

mancanza d'orzo, i Cinesi danno a' lor giumenti fagioli neri cotti (de' quali, come de' bianchi abbonda il paese,) e ne vivon quegli animali dell'istessa maniera, come dell'orzo fra di noi, o del fieno.

Quattro ore innanzi giorno il Lunedì 24. ci ponemmo in viaggio, passando di buon'ora un grosso fiume sopra un ponte di pietra. Desinammo dopo 20. miglia in *Nuzan*; ove all'uscire vidi più Contadini, che, con una rete sulle spalle, a modo di padiglione, acconcia sopra quattro legni curvi, andavano per la campagna a prender le quaglie; le quali volando, rimangonvi involtate, portandosi quella bassa. Passammo poi in *Uncianchyai* il fiume in iscafa: ove quell'altro Tattaro, che ci accompagnava, prese da noi commiato, per giunger prima di noi a Pekin.

Questi Cinesi erano b  duri a sopportare il freddo: e, tutto che la mattina si facesse ben sentire, voleano partire di buon'ora, per essere con tre ore di giorno al luogo del riposo: di maniera tale, che il Martedì 25. due ore prima del giorno, posti a cavallo, desinammo in *Linciem* dopo 35. miglia, restammo in *Sciaxotien*. Per rinfresco usa quivi l'oste di tener preparata una conca d'acqua calda, ove alle volte ha egli cotti fagioli, o altri legumi, di cui poscia si lavano, e beono i passaggeri, che non han l'erba Te, o 'l modo di comprarla. Certamente, ne' tempi pi  caldi, e canicolati, non mai bevono i Cinesi, ne si lavano con acqua fresca; facendosi maraviglia degli Europei, che ci  usano.

In que' luoghi non nasce riso, per cagion del clima freddo (avendolo io molto sentito di que' tempi, bench  portassi pelliccia, e calzoni forniti di bambagia, e calze di pelle col pelo al di dentro:) onde suppliscono a tal mancanza col grano, facendo pane ripieno di cipolle, tagliate ben minutamente, il qual pongono a cuocere al fummo; mettendo alcune stanghe a traverso sopra una caldaia, che bolle, per porvi su la pasta: la quale ne riman cruda, come prima, e mangiata poi aggrava lo stomaco, come una pietra. Altri osti danno a mangiar lasagne, tortilmente tagliate.

Usa-

Ufano eglino nondimeno per compenso del riso *Taufu*, o *fagiolata*, che è la delizia loro, e ferve d'ingorgolo alle loro vivande. Sogliono farlo di fagioli bianchi macinati, e ridotti in pasta, de' quali abbonda molto il Paese Settentrionale; benché il facciano ancor di frumento, e d'altri grani.

Il Mercordì 26. di buon'ora prendemmo un boccone in *Chiay-Xoi*. e al vespro passammo per la Villa di *Zuzien*; picciola, ma cinta di mura. Nel borgo di quella è una gran fabbrica in quadro, e dentro più Pagodi con Bonzi. Gl'Idoli sono di tante mostruose figure, che farebbe noioso a riferirgli, come anche le favole, che ne narrano. Havvi nondimeno un buon giardino, con alti alberi. Venimmo la sera nella Villa di *Tuntanien*, dopo 30. miglia di viaggio. Io fo conto delle miglia, e non de' *Lij*, come ufano i Cinesi, per andare con miglior ordine; perche in una Provincia eglino sono di 260. passi, e in altre più, e meno.

Il Giovedì 27. di buon'ora passammo la Città di *Jenchiefu*, della giurisdizione della Provincia di *Xantun*, posta in piano, come tutte l'altre; poiche i Cinesi non fabbricano ne' colli. Stédonsi le sue mura in quadro quattro miglia: ed havvi un famoso ponte di pietra. Desinammo a mezzodì nella picciola Villa di *Canxio*: e posammo poi la sera, dopo 30. miglia, nel Borgo della Villa di *Vven-scian-scien*. La Villa non è ben'abitata nel recinto di tre miglia di mura, che tiene in quadro; essendovi dentro campi, e giardini.

Il Venerdì 28. ci riposammo nel Borgo della Villa di *Tun-pin-chien*: e quindi, passando per lo mezzo di quella, la trovai lunga un miglio, e mezzo, & uno larga: ma vi son dentro molti campi, e case dirute: e l'altre son di mattoni, e di paglia. Le sue mura son di terra ammassata. Venimmo la sera dopo 30. miglia in *Chienxien*, piccola Villa.

Il Sabato 29. sull'Alba traversammo la Villa di *Tungo-scia*, cinta di lunghe mura di terra, ma da poca gente abitata. Passammo appresso, sopra la scafa, il fiume di *Tungo*, per esser caduto il ponte: e venimmo

a desinare in *Tun-ceny*. La notte poi dimorammo in *Scipinxien* dopo 34 miglia di cammino .

In quella strada, non essendovi dapresso monti, per fare le loro sepolture, i Cinesi piantano in quadro cipressi, o altri alberi; e nel mezzo pongonvi i tumuli, coperti di mucchi di terra. La notte dentro l'osteria dimora una sentinella, che di continuo batte due legni, per segno di sua vigilanza, che non fa dormire i passaggieri.

La Domenica 30. desinammo nella Villa di *Sintien*: e quindi, passata quella di *Cautanceu* (la quale ha mura di terra, ed è poco popolata) giugnemmo dopo 30. miglia in *Jau-ciaen*.

Il Lunedì 31. di buon'ora passammo la Villa di *Ghinxiana*, la quale tiene una gran cinta di mura, e pochi abitanti. Prima di mezzo dì desinammo nella Villa di *Cuscipò*. Giugnemmo poi in quella di *Tacìo*, che, per la commodità del fiume, è ben popolata nel circuito di tre miglia di mura, e molto più ne' Borghi, che tiene; avendo buone piazze, e botteghe d'ogni genere di mercatanzie del paese, di comestibili. Passammo ivi in iscafa il fiume, che ne bagna le mura; dove rare volte si paga, essendo dalla Città stipendiati i barcajuoli. In questo fiume comincia la Provincia di *Pekin*. Pernottammo dopo 34. miglia di viaggio nella Villa di *Liuci-miau*. In quel viaggio trovai degli asini, che giunti al termine della lor posta, non passano più oltre, ancorche s'uccidessero a bastonate: appunto come son quelli da Salerno a Napoli.

Il Martedì, primo di Novembre, con un'ora di Sole passammo la Villa di *Kinceu*, cinta di mura di terra, la quale non ha altro di buono, che una Torre; essendovi dentro sol picciole casette di loto, con pochi abitanti. Desinammo in *Leocimiau*: quindi vedemmo la Villa di *Fucenchie*; la quale è composta similmente di mura, e di case di loto, ed è peggiore di *Kinceu*. Potammo la notte dopo 33. miglia di viaggio in *Fuciany*: ove era sopra la porta una cappelluc-

cia,

cia, fatta all' Idolo protettore della Città: la qual cosa usano a fare i Cinesi in tutte l'altre loro Città.

Ben di mattino il Mercordì 2. passammo un ponte di pietra, posto sopra il fiume della Villa di *Scialèceva*. Appresso vedemmo la Villa di *Scienghenà*, murata di terra, e poco abitata. Dopo la quale passammo in iscafa ( per esser caduto il ponte ) il rapido fiume della Villa di *Tangaxià*; e rimanemmo a desinare in quella di *Scianckelin*. Partimmo poi per la Città di *Xochienfu*, la quale ha poche case, comprese in due strade: e'l resto tutto è campo, e case abbattute; e'l suo circuito è di quattro miglia in quadro; ma solo il lato di Tramontana è fatto di mattoni, essendo gli altri tre di terra rialzata.

Nell'uscir, che feci da quella Città, incontrai una processione d'Idolatri. Precedevano più bandevole, portate da uomini, e da donne, in cui eran dipinti draghi, pantere, e basilischi. Due ramburini di bronzo si battevano da due ragazzi; e una tromba appresso suonavasi da un'uomo in suono mesto, e lugubre. Entro una sedia era portato da due uomini un Mostro seduto: veniva appresso una gran bara portata da più persone; a cui d'intorno, e dentro era un'infinità d'Idoletti di creta, seduti, e in piedi, di figure spaventevoli. Eranvi nondimeno due nel mezzo seduti, come dinotassero essere gl'Idoli maggiori. Un maestro di cappella precedeva, con una carta in mano, come insegnasse ad intonare alla turba, che seguiva la bara. I contadini tutti, che l'incontravano, per riverenza s'inginocchiavano: mai nobili, e la gente civile non fan conto alcuno di tali cose; ed entrano nelle Pagodi dell'istessa maniera, come se entrassero in una stalla; perciocchè poco credono alla vita futura.

Dovrebbero l'osterie, per la vicinanza della Core, esser quivi le migliori, e nondimeno le piggiori sono per otto giornate all'intorno: perciocchè i Cinesi, non volendo accrescer l'usato pagamento della sera, per

stanza, e cena di 40. Zien, che sono 13. grani meno un terzo di Napoli; gli osti loro danno erbe, e brodi: poiche quivi i viveri costan più cari: e quando un viandante volesse pagar più, per esser meglio trattato, non lo truova, per la cagion suddetta: onde bisogna provvedersi di fuora. Giugnemmo la sera, dopo 32. miglia in *Resclipù*.

Il Giovedì 3. desinammo nella Villa di *Ginchyen-xien*: e dopo passammo per entro quella di *Mauciù*, cinta in parte di mura di terra, ed affatto disabitata. All'intorno le son larghi, e paludi. Essendo andato otto, e più miglia fra quelli, per posar la notte nel Borgo della Villa di *Xiunxien*, prima d'entrarvi m'incontrai con l'esequie d'un'uomo, che preceduto da più bandevole di carta dipinta, e da suoni portavasi da più becchini entro un'arca su della bara. La Villa ha due miglia di giro, ma è poco abitata. Il Borgo è buono, e gli passa per mezzo un fiume. Portan le contadine di quella Provincia di *Pekin* un'ornamento di testa singolare: perciocchè di tutti i capelli, attortigliati, fannosi tre, e quattro volte dietro la coppa, e coprongli con berriuoie, fatte di seta nera, o di bambagia, passandovi uno spillone per tenerle ferme. Altre ne fanno un gran nodo nella sommità, e'l cuoprono con una scudella di seta con oro; a cui alcune aggiungono un cerchio sulla fronte, largo tre dita, di seta, e d'oro. Non lasciano perder cosa gli accorti Cinefi. Prima dell'Alba, per quel cammino, vanno in sù, e in giù i contadini, con due cesti, appesi a un'asta, avanti, e in dietro, raccogliendo gli escrementi degli animali, per ingrassar la terra. Altri con un rastello di legni uncinati, tratto per terra, raccolgono le paglie, e le fronde per lo fuoco; perciocchè le legna quivi costan carissime. Facemmo in quella giornata 32. miglia.

Il Venerdì 4. per lo fiume di *Xiunxien* andammo a desinare nella Villa di *Pecuxò*, assai bene abitata, per la commodità del fiume. Giugnemmo la sera nel Borgo della Villa di *Sanchinxien*. Ha ella due miglia

di

DE L  
 egro e buone mi  
 anche i suoi  
 che è necessar  
 il Sabato 5. veder  
 cinto di ripa  
 anche ne' B  
 affatto un lun  
 nella Villa di  
 di *Leau-xi*  
 ammi, ed è lung  
 di *Ciau Sing*  
 questa penultima  
 e Camelli, e  
 PeKin: in car  
 Quivi, pe  
 me miglia si truova  
 hanno un mucch  
 fetta di loro, in cu  
 de' passeggiati.  
 La Domenica 6. di  
 per 20. miglia d  
 carati, e undici gior  
 Canton: essendo a  
 PeKin a PeKin. 5. 32. 5  
 conando i Cinefi  
 quelli, che contengo  
 C A P I  
 Descrizione della  
 Palaz  
 Nishontar ne  
 A. Città de' T  
 il Padre Pupo Grima  
 te de di Memaica de  
 mezzo quelli ved  
 come Colimitre è c  
 piacere di monoren

di giro, e buone mura di mattoni: ed è ben popolata; come anche i suoi Borghi, che son forniti di tutto ciò, che è necessario. Si fecero in tutto 30. miglia.

Il Sabato 5. vedemmo la Villa di *Ciocen*; la quale, benchè cinta di ripari di terreno, è nondimeno ben'abitata, anche ne' Borghi. Venimmo a desinare, dopo aver passato un lungo ponte di legno, e due altri di pietra, nella Villa di *Lioli.xoa*. Andammo poscia nella Villa di *Lean-xien.xiè*; la quale ha buone mura di mattoni, ed è lunga un miglio: quindi posammo in quella di *Cian Singhien*, dopo aver fatto 32. miglia. Fu questa penultima giornata noiosa, per gli tanti carri, e Camelli, e Giumenti, che vanno, e ritornano da *PeKin*: in tanto, che difficilmente potevamo passare. Quivi, per tutto il cammino, ogni uno, o due miglia si truovano delle guardie, che sulla strada si alzano un mucchio di terra, e sopra quello una caffeta di loto, in cui la notte vegghiano, per sicurezza de' passaggieri.

La Domenica 6. dopo aver costeggiato asprissimi monti, per 20. miglia di strada, giunsi in *PeKin*, dopo due mesi, e undici giorni di viaggio, dal dì, che partii da Canton: essendo andato 2150. *Lij* per terra da *NanKin* a *PeKin*, e 3250. per acqua da Canton a *NanKin*: contando i Cinesi da Canton a *PeKin* 5400. *Lij* di quelli, che contengono ciascuno 260. passi.

## CAPITOLO XI.

*Descrizione della Città di PeKin, e del Palagio Imperiale.*

**A**Ndai a smontar nella Casa de' Padri Gesuiti, posta nella Città de' Tartari per darmi a conoscere al Padre Filippo Grimaldi V. Provinciale, e Preside di Matematica dell'Imperadore: acciocchè, col suo mezzo, potessi vedere il più ragguardevole della Corte. Colui mi ricevè con molta cortesia: mostrando dispiacere di non potermi ritener in Colleggio prima  
di

di darne contezza all'Imperadore, il quale voleva star' inteso di tutti gli Europei, che capitano in Pekin: dicendomi ancora, che se ciò s'occultava, venendolo poi l'Imperadore a sapere, se ne sarebbe non poco sdegnato; perciocchè egli giudicava, che tutti gli Europei fossero persone abili a poterli rendere grandi servigj. Tanto più che, per esser in casa allora due Paggi dell'Imperadore, ch'apprendevano dal Padre Peirera la musica alla maniera della nostra Europa, era ben difficile occultar loro il mio arrivo. E dall'altro canto eglino erano tante spie, che riferivano all'Imperadore tutto ciò che vedeano: e che da due anni, che gli tenevano in casa, s'erano perciò i Padri posti in gran suggezione.

Non lasciarono poi d'ammirare, tanto il Padre Grimaldi, quanto tutti i Padri Portoghesi, la mia venuta alla Corte: dicendo, che si maravigliavano di chi mi aveva consigliato a venire in Pekin; dove non può entrare Europeo, senz'esser chiamato dall'Imperadore. Risposi, che con l'istessa libertà, che io era andato nelle Corti del Gran Signore, del Re di Persia, e del Gran Mogol, era ancor venuto in quella di Pekin; mentre que' Monarchi non sono men poderosi, ne men gelosi de' loro Regni di quel, ch'egli è l'Imperadore della Cina. Replicò il P. Grimaldi, che quell'Imperio si governava con differente politica degli altri: e dopo un'altra contesa sopra ciò, non solo col P. Grimaldi, ma co' Padri Peirera, Ossorio, ed Antonio Thomas; mi accommiatai, dicendo loro, ch'io non volea veder Fortezze, ne altra cosa, che apportasse gelosia a' Cinesi: & eglino mi accompagnarono fuor della porta, facendomi servire fino alla stanza, che si era presa nella Città de' Cinesi) da' loro servidori.

Giace *Xuntien*, o Pekin in 40. gradi d'altezza, e 144. di lunghezza; posta in un gran piano, e partita in due Città; l'una detta de' Tartari, e l'altre de' Cinesi. La prima è della figura d'un quadrato, di tre miglia Italiane in ogni lato, a' quali corrispondono nove porte. Questa Città è abitata da' Tartari, e da loro trup-

truppe, divise in otto Bandiere: & anche da altri domestici, e famigliari, che stanno presso alla persona dell'Imperadore; o pur lo servono ne' Tribunali, e ne' Consigli; stando quivi tutti li ministri di giustizia, e di guerra. La Città de' Cinesi (che si fabbricò appresso, per dar luogo alla moltitudine degli abitanti) è dell'istessa grandezza, che la Città de' Tartari, tenendo quattro leghe di giro; ma la figura non è somigliante a quella; perche i due lati di Mezzodì, e di Setten- trione sono men lunghi degli altri d'Oriente, e di Oc- cidente: bensì dal lato Settentrionale si unisce alla Città Tartara, con un sol muro, che le divide. Ella ha sette porte; di modo tale, che, con le nove della vec- chia Città, tiene in tutto PeKin sedici porte: presso ogni una delle quali è un Borgo per lungo: & ha sette leghe Spagnuole, o 21. miglia di giro, togliendone la lega del muro tramezzato. I Borghi sono ben popo- lati; spezialmente quello, che riguarda Occidente, per dove entra tutto ciò, che per terra viene.

Le principali strade corrono da Tramontana a Mezzodì, e l'altre da Oriente ad Occidente: e son tutte dritte, lunghe, e larghe, e ben proporzionate. Le picciole strade corrono da Levante a Ponente, e divi- dono in Isole uguali tutto lo spazio, ch'è nelle strade grandi; e l'une, e l'altre hanno lor nomi particolari, come la strada de' Parenti del Re, la strada della Tor- re biãca, de' Leoni, del ferro, del Pesce secco, dell'acqua vita, e così di tutte: vedendosi quivi un libro, che tratta del nome, e della situazione delle strade: il quale adopran tutti i famigli, che accompagnano i Man- darini alle loro visite, ed a' loro Tribunali, e che porta- no presenti, o lettere, o ambasciate, o ordini in diversi luoghi della Città, e dell'Imperio; andandone un gran numero per tutto il Reame; onde poi venne il prov- verbio, così spesso usato da' Cinesi, che le Province diano i Mandarini a PeKin, e PeK in lor ne dia in cambio i Lacchei, e' Corrieri. E' certamente egli è raro il vedere un Mandarino di Pekin. La più bella di tut- te le strade è quella, che si chiama *Sciangan Kiai*. cioè  
a dir

a dir la *strada del perpetuo riposo*. Ella vada da Oriente ad Occidente, terminata verso Tramontana dalle mura del Palagio Regale, e da mezzodì da diversi Tribunali, e Palagi di Gran Signori: sì spaziosa, ch'è più di 130. piedi larga, è sì famosa, che i dotti ne' loro scritti n'adoprono il nome per significar la Città, prendendo la parte per lo tutto: ed è il medesimo a dire, ch'uno stia nella strada del perpetuo riposo, e che stia in Pekin. Le Case sono basse: e, benchè i Signori vi tengano de grandi, e magnifici Palagi: quelli nondimeno stan racchiusi dentro; e non si vede da fuora altro, ch'una gran porta con case da due lati, occupate da domestici, e da mercatanti, o da artigiani. Giova nondimeno alla commodità pubblica questo modo di fabbrica alla Cinese; perche tutto si truova a comprare avanti la porta, o sia per lo vivere, o per agio, o per piacere; non essendo come in Europa, occupata buona parte della Città da' Palagi de' Signori, ch'obligano coloro; che voglion comprare, a gir perciò molto lontano. Senza che in Cina tutte le robe da mangiare si portan vendendo per la strada.

La moltitudine del Popolo è quivi così grande, ch'io non ardisco dirlo, ne sò medesimamente come farlo comprendere, (parlo con le medesime parole del P. Gabriel Magaillans); poiche tutte le strade dell'antica, e della nuova Città son ripiene di gente; tanto le piccole, quanto le grandi; tanto quelle, che son nel mezzo, come l'estreme: e la calca è sì grande per tutto, che non si può paragonare, che alle fiere, e alle processioni della nostra Europa. Se poi non si voglia negar fede al Padre Grimaldi, Religioso di tutta bontà, e virtù ornato; il quale, per lo gran suo merito, è il primo nella grazia, & estimazione dell'Imperadore; dirò che, dimandatolo, per curiosità, del numero degli abitanti di Pekin, mi rispose, ch'ambidue le Città, co' sedici Borghi, & abitazioni in barche, facevano il numero di sedici milioni. Creda il Lettore ciò, che gli pare; mentre io non intendo esserne mallevadore; posso nondimeno affermare, che questo meritissimo Padre

Nouvelle  
Relat. de  
la Chine  
cap. 17.  
pag. 278.

Voss. de  
magni-  
tud. Si-  
nar. Urb.  
pag. 59.  
62. e 63.

DE L  
non è uom da  
no, sappia ciò;  
Città sapere la lin  
colli, co  
regionare fam  
Oltre che se ad  
che vuole, c  
accrescen  
comunemen  
sono) certame  
stabile lo (suppl  
piccioli, per  
mente ne posson  
Città affai learle di  
come sono nella  
Palagio dell'Im  
questa gran Città: e  
Visto di quel paese:  
palagio, o cala di pe  
verso Mezzodì,  
vedendo l'altra, in  
è alta sedici palm  
altezza, dalla po  
Tramontana, è di du  
zza d'un miglio; e i  
ha quattro porte,  
ed ogni una è comp  
di mezzo è semp  
mente che per  
no, ch'entrano, ed  
esta mattina fino a  
zabano mezzo  
gatazaventi Tartar  
ciò Ezauo, essendo t  
colonia di bene del p  
le loro guie in giro  
delle Pagine: ciechi  
loro, abitano al  
corpo. Camasi qu

dire non è uom da mentire; e che meglio esso, ch'ogni altro, sappia ciò; per esser trenta anni vivuto nella Corte; e sapere la lingua Tartaresca, e la Cinese, come anche i costumi, con l'istessa perfezione, che i naturali; e ragionare familiarmente coll'Imperadore ogni dì. Oltre che se abbiamo a prestar fede al Padre Bartoli, che vuole, che siano trecento milioni in quel Reame ( accrescendolo in cento milioni più di quel, che comunemente gl'istessi Padri di sua Religione ne dicono ) certamente fa d'uopo, che numero così incredibile lo suppliscano le Città grandi: poiche i luoghi piccioli, per molti che siano, malagevolissimamente ne possono contener molta parte: essendo vi Città assai scarse di gente, e molti luoghi disabitati, siccome sono nella nostra Europa.

Il palagio dell'Imperadore è situato nel mezzo di quella gran Città: e riguarda il Mezzodì, secondo l'uso di quel paese: ove di rado si vede una Città, o palagio, o casa di persona ragguardevole, che non istia verso Mezzodì. Egli è cinto di doppia muraglia, una dentro l'altra, in forma di quadrato. Quella di fuori è alta sedici palmi, fabbricata di mattoni: la sua lunghezza, dalla porta di Mezzo-dì fino a quella di Tramontana, è di due miglia Italiane: la sua larghezza d'un miglio; e il suo circuito di sei. Questo muro ha quattro porte, ciascuna in mezzo d'ogni lato: ed ogn'una è composta di tre porte, delle quali quella di mezzo è sempre chiusa, e non si apre mai, fuor solamente che per l'Imperadore: l'altre servono a coloro, ch'entrano, ed escono dal palagio, e stanno aperte da mattina fino a sera, trattene quelle di Mezzodì, che stanno mezze chiuse. Queste sono ciascuna guardata da venti Tartari, co'loro Capitani, e da dodici Eunuchi; essendo tre mila soldati destinati per la custodia delle porte del palagio, e della Città, i quali fan le loro guardie in giro, e vietano l'entrata a' Bonzi delle Pagodi, a' ciechi, a' zoppi, a' storpiati, e a tutti coloro, che hanno alcuna bruttezza considerabile nel corpo. Chiamasi questa prima cinta *Xunan-cin*, cioè

cioè a dite muro Imperiale. Il muro dentro, che circonda immediatamente il palagio, è molto più alto, e grosso, fabbricato di grandi mattoni, tutti uguali, ed abbellito di merli ben'ordinati. Ha da Settentrione a Mezzodì un miglio, e mezzo Italiano; e un quarto, e mezzo di miglio di larghezza; e quattro miglia, e mezzo di circuito. Ha quattro porte altresì, con grandi volte, ed arcate. Quella di Mezzodì, e quella di Settentrione sono a tre, come son le porte della prima muraglia; ma quelle degli altri lati son semplici. Su queste porte, e su i quattro angoli del muro forgono otto Torri, o più tosto otto Sale, d'una strana grandezza, e d'una bella architettura; e vi è data una vernice rossa, seminata di fiori d'oro. Elle sono coperte di tegole, colorite di giallo.

Guardano 40. Tartari l'entrata di ciascuna porta, con due Ufficiali; non permettendo, che vi entri altri, che i Mandarini de' Tribunali, i quali abitano dentro il Palagio, e gli Ufficiali della Casa Reale; e vietando l'entrata ad ogn'altro, che non mostri loro una picciola tavoletta di legno, o di avorio, in cui il suo nome, e 'l luogo, dove dee servire, son notati, col sigello del Mandarino, da cui dipende.

Questa seconda muraglia è circondata d'un profondo, e largo fosso, rivestito di pietre di taglio; nelle cui acque sono grandi, e buoni pesci. Ciascuna porta tiene un ponte levatojo sul fosso, fuorchè quella di Mezzodì. Dentro il grande spazio, che separa le due mura, vi son palagi distaccati, rotondi, e quadrati, fabbricati per diversi usi; i quali servono anche di delizia, essendo grandi, e ben'ornati.

Dentro il medesimo spazio dalla parte d'Oriente, appiè della prima muraglia, corre un fiume, con più ponti, benforti, e di marmo; fuorchè nell'arcata di mezzo, ov'è un ponte levatojo di legno: e tutti gli altri ponti; che sono entro il Palagio, son fabbricati dell'istessa maniera. Nella parte d'Occidente, dove lo spazio è più largo, vi è un lago, lungo più d'un miglio Italiano, abbondante di pesci; il quale, dove è  
più

più stretto, passasi sopra un buon ponte, che ha in ciascuno de' capi due archi trionfali, di vaga, ed eccellente architettura. Il rimanente de' due spazj d'Oriente, e d'Occidente, che non è ingombrato da quei palagi distaccati, nè dal lago, è partito in ben larghe strade, abitate da famigliari, da ufficiali, e da artefici, che servono al Palagio Imperiale.

Al tempo de' Re Cinesi vi erano dieci mila Eunuuchi: ma la famiglia, che al presente regna, vi pose in lor luogo Tartari, e Cinesi della Provincia di *Leao-tum*, i quali son considerati come Tartari, per grazia speciale. E ciò per quello, che riguarda il di fuori del Palagio: bisogna ora ragionare di quello, che vi è dentro.

Egli è prima da notare, che non sono in Pekin le case, siccome le nostre, a più palchi, ed alte; ma più tosto i diversi appartamenti d'un palagio sono un dentro l'altro, con diversi cortili nel medesimo piano: e in tutti s'entra da una sola porta della strada; sicchè, dove noi per le nostre abitazioni ingombriamo più aria, eglino voglion più terreno. Per ragion di esempio la prima porta d'un palagio, ch'è sulla strada, e riguarda Mezzodì, ha dentro il cortile più picciolle case dall'una, e dall'altra parte. Dopo le quali si passa a un'altro cortile, per un'altra porta, dirimpetto a quella prima della strada, dove è il secondo appartamento: il quale è continuato dal terzo cortile più spazioso, che termina a una gran Sala, destinata per ricevere i forestieri. Appresso truovasi il quarto appartamento, dove dimora il Padron della casa: e dietro a quello un'altro cortile, col suo quinto appartamento, dove si serbano le gioje, e gli arredi più preziosi. Più avanti vi è un giardino; ed al fine il sesto, ed ultimo appartamento, con una picciola porta nel mezzo. Ad Oriente, e ad Occidente di questi cortili sono le stanze meno pregiate. I domestici, colle loro donne, e figliuoli, abitano dentro quello, che è presso alla prima porta: gli altri cortili son tenuti dagli Ufficiali di più confidenza, e dal servizio dell'officine. Di que-

questa maniera son disposte le case de' Mandarini, e dell'altre persone ricche: ma quelle de' Signori grandi, e più ragguardevoli occupano maggior terreno, ed hanno gli appartamenti più grandi, e più elevati, a misura della lor dignità: essendo il tutto ben regolato per le leggi del Regno, le quali egli è delitto trasandare.

Gli appartamenti Imperiali, chiusi dalla suddetta cinta, detta *Ciau*, vogliono alcuni, che sian venti; altri quali danno i lor nomi, e i siti particolari: altri vogliono, che sian dodici, quanti sono i segni del Zodiaco: ed evvi chi giudica, esser nove, con altrettanti cortili: scrivendone ogn'uno per udito, non già per veduta: poichè egli è impossibile a gli Europei vederli tutti, e spezialmente quello delle donne; e permettendosi solamente quelli, in cui la gelosia degli Orientali non vieta l'intervenir nell' Udienze. Io potrei farne una relazione sul detto del P. Magaillans, ma rimetto a lui il curioso lettore, per non trascrivere il medesimo, con una noiosa narrazione. Dirò solamente, che questi cortili, e appartamenti son tutti su d'una medesima linea, con grandi sale, d'una architettura come la Gotica, in cui il lavoro del legname è assai vago a riguardare, per un gran numero di pezzi lavorati, che avanzano gli uni sopra gli altri in forma di cornice sull'orlo del tetto. I lati de' cortili son chiusi o da piccioli corpi d'abitazioni, o da corridoj. Ma quando si giunge a gli appartamenti dell'Imperadore, le volte sostenute da grosse colonne; i gradini di marmo bianco, onde si monta nelle sale elevate; i tetti risplendenti di tegole dorate; gli ornamenti delle sculture, le vernici, le dorature, le dipinture, i pavimenti, che sono quasi tutti di marmo, o di porcellana; e sopra tutto il gran numero delle varie, e belle stanze, che quello compongono; senza fallo sono un misto di ragguardevole, e di maraviglioso; e si risentono di Palagio d' un gran Principe. Per rifare una Sala bruciata, mi dissero i Padri Francesi, che non vi volea minore spesa di due milioni  
di

DE  
pezzo d'otto. E  
comentifon  
la simmetria;  
d'Europa.  
numero delle  
palagio, per  
alle a saperfi,  
determinato: ol  
elle son pulze  
delle Provin  
pulo, non hanno  
La solitudine  
non sono cono  
perano per far  
di loro, le rendo  
anno avuta la ven  
te un, che portan  
distinte dall'altre;  
tanto separato, ed  
anca d'icio, che pu  
nati, le loro vent  
magifici: nè per  
mentosi, ridendosi i  
appello di noi succed  
l'ora in il Regno de  
no di mogli; onde  
non la sola differenz  
tutti a gli altri nella  
è un parco, cinto di  
ore si alimentano  
mentore. Sonovi d  
ramente, fatte dal  
falso. Quella di  
dico l'antichità, ch  
ficio.

di pezze d'otto. Ben egli è vero, che l'architettura, e gli ornamenti sono poco regolati, e che non si vede quivi la simmetria, e la vaghezza, con cui si fanno i palagi d'Europa.

Il numero delle concubine, che stanno dentro questo palagio, per solo piacere dell'Imperadore, è ben difficile a saperfi, perciocchè è troppo grande, e non è determinato: oltre che non si vedono quelle giammai. Elle son pulzelle, e nobili, e scelte a ciò da' Mandarini delle Provincie: ed, entrate, ch' elle sono nel palagio, non hanno più comunicazione co' loro parenti. La solitudine forzosa, e continua (perche le più non sono conosciute dal Principe); l'arte, che adoprano per farsi conoscere; e la gelosia, che regna fra di loro, le rendono ben disgraziate. Di quelle, che hanno avuta la ventura di gradire al Re, si sono elette tre, che portan titolo di Regine; e vivono molto distinte dall' altre; avendo ogn' una il suo appartamento separato, ed una Corte numerosa. Niente loro manca di ciò, che può contribuire al lor piacere: i loro arnesi, le loro vesti, e i lor accompagnamenti sono magnifici: nè perciò elle han parte alcuna nel governo; ridendosi i Cinesi in udire, che le Principesse appresso di noi succedono ne' Regni; e dicendo, che l'Europa sia il Regno delle donne. Tengono queste luogo di mogli; onde i lor figliuoli son tutti legittimi, con la sola differenza, che quelli della prima sono antiposti a gli altri nella successione dell' Imperio.

Vi è un parco, cinto di mura, dentro l'interior palagio, dove si alimentano bestie feroci, per diporto dell' Imperadore. Sonovi dentro cinque colline, mezzanamente alte, fatte dal terreno, che cavossi per fare il fosso, e 'l lago. Quella di mezzo è la più alta: e queste sono l'uniche colline, che si vedono entro la Città di Pekin.

Il P. Magail. ne cit. luog pag. 308

## LIBRO SECONDO

## CAPITOLO PRIMO.

*Presentazione del nuovo Calendario, Udienza data  
all' Autore dall' Imperadore della Cina: e  
cerimonie, che usansi da' Mandarinini  
nelle pubbliche funzioni.*

Venne un fante del Padre Grimaldi ( da' Cinesi chiamato *Mil-lavije* ) per avvisarmi, ch' il suo Padrone m'attendeva: onde, andato tosto da lui, il trovai vestito d'una buona roba, foderata di zibellino, datagli dall' Imperadore. Mi disse, che quella mattina era buona opportunità, per entrar con lui nel palagio: poiche doveva presentare all' Imperadore il Calendario nuovo del 1696. da lui composto in lingua Cinese, e nella Tartaresca, così Orientale, che Occidentale. Ringraziatolo dell'attenzione, e del presente, che mi fece d'un Calendario, mi posi tosto a cavallo, e lo seguii. Passato il primo recinto, dov' è la Casa de' Padri Gesuiti Francesi, entrammo nel palagio interiore, per una gran porta, guardata da soldati: e attraversato un gran cortile, a' fianchi del quale erano portici con soldati, ben vestiti, e posti in ala; salimmo nella prima sala, dall' un de' lati, per una scala di venti gradini di marmo bianco: e sì ancora poi calammo per la porta di quel lato; poiche per la scala, e porta di mezzo, che son più ampie, e magnifiche, e meglio ornate, sol vi passa l' Imperadore.

Era quella Sala assai grande, intanto che, oltre alle mura d'intorno, reggevasi ancor dentro da alquante colonne di legno; le quali erano ben dipinte, e indorate; siccome ancora era il cielo della Sala. Le pareti eran di mattoni, lavorati con gesso: e 'l tetto di sù era di porcellana fina di più colori. Calavasi da quella nel secondo cortile per altre tre porte di fronte,

te,

te, e due di lato; ove erano a' fianchi fabbricate case ben vaghe a vedere. Rimontavasi poi ad un'altra Sala; somigliante alla prima: e da quella, per altri cortili, passavasi alla terza, e alla quarta; avanzando questa ultima l'altre nella maestosa architettura, e ricchezza. Avanti al cortile di questa quarta Sala, portando il Padre Grimaldi il Calendario, ben acconcio dentro una Scatola, coperta di seta, accompagnato da più Mandarini, e persone di qualità; vennegli all'incontro una persona, destinata dall'Imperadore per riceverlo: e, presolo con molta venerazione, e cortesia, portollo dentro al padrone.

Presa licenza il Padre Grimaldi da' Mandarini, i quali l'aveano accompagnato, mi disse, che, per non avere poscia i Padri qualche rimprovero per la mia venuta; conveniva, che mi facessero vedere all'Imperadore: acciocchè poi, venendolo egli a sapere per mezzo de' due Paggi, non se ne sdegnasse: come avvenne un'altra volta, che non gli si era dato notizia d'un Padre della Compagnia, ch'era entrato in Pekin infermo, per curarsi: e che perciò io attendessi quivi, ch'egli m'introdurrebbe dal Re: insegnandomi frattanto le cerimonie, che io doveva usare. In fatti dopo un'ora venne un famigliare, per avvisarci, che ci avanzassimo: per lo che passammo quattro cortili, ben lunghi, circondati di appartamenti, e di stanze, di differenti architetture, che sorpassano l'ultima sala quadrata, fabbricata sopra le porte della comunicazione. Le porte, per cui passavamo da un cortile all'altro, erano d'una grandezza strana, larghe, alte, e ben proporzionate; e fabbricate d'un marmo bianco, del quale il tempo aveva consumato il pulito, e la bellezza. Un di questi cortili era traversato da un ruscello d'acqua, che si passava per piccioli ponticelli di marmo bianco. In fine la bellezza di questo palagio consiste in una quantità di fabbriche, cortili, e giardini, posti per ordine: dove il tutto è veramente ragguardevole, e maraviglioso.

Il trono dell'Imperadore stava in mezzo a un gran corti.

corrice. Sorgeva in quadro, con la prima base, d'una strana larghezza, e circondata tutta all'intorno di balaustri di bianchi, e finissimi marmi. Sopra il primo piano, cinto parimente d'un'altra somigliante balaustrata, alzavasi il secondo, della medesima guisa, ma alquanto più stretto: e si giva menomando la gran fabbrica sino al quinto piano: dove vedevasi una maravigliosa loggia coperta, il cui tetto era di tegole dorate, e sostenuto da grosse colonne di legno invernicate: e quivi entro era il trono dell'Imperadore. Gran vaghezza facevanmi all'occhio quelle cinque balaustrate, specialmente allora, che percotendovi il Sole, ne riflettevano intorno vivamente i raggi.

Stava l'Imperadore entro quella vaga loggia, seduto alla Tartaresca, sopra uno strato, o *soffà*, alto tre piedi, e coperto d'un gran tappeto, ch'occupava tutto il pavimento con la sua grandezza. Aveva appresso di se libri, e tinta, e pênello alla Cinese, per iscrivere. La sua veste era di seta a color d'oro, ricamata con figure di draghi: due de' quali gli si vedevan nel petto ben grandi, riccamente guerniti. A sinistra, e a destra gli stavano file d'Eunuchi, ben vestiti, e senz'armi, co' piedi giunti, e con le braccia pendenti. Da che noi fummo alla porta, corremmo frettolosamente sino al fondo della stanza, ch'era incontro all'Imperadore: e posti tutti e due di pari, restammo per un momento in piè, tenendo le braccia stese da' lati. In fine, avendo prima piegato le ginocchia, e portato le mani giunte sino alla testa, di maniera che le nostre braccia, e' gombiti erano alzati alla medesima altezza; ne incurvammo sino a terra tre volte. Quindi, rizzati, ne ponemmo nella medesima forma di prima, e ritornammo a far di nuovo la stessa cerimonia la seconda volta, & ancora la terza; finattanto che fummo avvisati di doverci avāzare, per metterci a ginocchio avāti l'Imperadore. Per mezzo del P. Grimaldi, mi dimandò delle guerre, che in Europa ardevano: ed io gli risposi secondo le notizie, che ne aveva. Mi dimandò poi, se io era Medico, o se sapeffi di chirugia: e, sentendo, che

non

non era ciò mio mestiere; dimandommi la terza volta, se io aveva studiato Matematica, e se n'era inteso; di che, benché io nella mia giovinezza ne avessi appreso qualche principio, risposi di nò; perciocchè era bene stato avvertito da' Padri, che se confessava di sapere alcuna scienza, o arte di quelle, l'Imperadore m'avrebbe ritenuto al suo servizio: ed io non mi v' avrei voluto rimanere. In fine ne diè congedo: e noi ne ritirammo, senza niuna cerimonia.

Egli era nel XLIII. anno della sua età, e dentro al XXXV. del suo Regno: e chiamasi *Cam-Hi*, cioè a dire il *Pacifico*. La sua statura è ben proporzionata: l'aspetto grazioso; gli occhi vivi, e alquanto più grande degli altri di sua nazione; il naso alquanto aquilino, e rotondo verso la punta: ha qualche segno, lasciategli dalle vajuole; nè perciò gli si scema punto la grazia del volto.

Il Martedì 8. postomi in sedia (che costa bene in Pekin,) andai vedendo la Città verso Oriente: e trovai da per tutto bellissime piazze, e ricche botteghe. I mercanti in tutte le Città di Cina usano di tenere avanti la porta de' loro fondachi un poggetto di pietra; sul quale, in una tavola, si veggono scritte tutte le mercatanzie, che colui vende. Questi poggetti, in ugual distanza disposti, sono anche di grande ornamento alle strade. Entrai nella Città de' Tartari per la Porta di *Zien-Muen*, posta in mezzo del muro comune alle due Città: quella appunto, di cui ragiona Marco Polo, e che corrisponde agli appartamenti Regali, e alla gran porta loro. E siccome la gran porta degli appartamenti Regali non s'apre mai, fuor solamente, che quando esce l'Imperadore; così nè anche s'apre quella, che le corrisponde nel muro della Città: ma solamente l'altre tre son per uso del comune. Vi è una bellissima balaustrata avanti la porta del Palagio Imperiale, che chiude uno spazioso atrio.

Egli è molto sensibile il freddo in Pekin: e tutto che io non sia sì delicato di complessione, pur non poteva uscir di casa, che tardi, dopo ch'avea presa forza

il Sole; poichè, quantunque sia in 40. gradi, meno cinque minuti d'elevazione, è freddissima; affermandomi il P. Grimaldi, che nella Polonia in 60. gradi d'altezza non se ne senta maggiore; avendo egli fatto esperienza dell'uno, e dell'altro. Cagionasi tanto rigore in Pekin dalla vicinanza degli altissimi monti, che separano la Gran Tartaria dalla Cina; nondimeno il freddo maggiore non è quivi nel tempo, che mi vi trovava io, ma di Gennajo; cominciando il verno da Novembre, e continuando fino a mezzo Marzo, senza mai piovere. Nel qual tempo, per lo gran gelo, vengono dalla Tartaria Orientale infiniti fagiani, pernici, cervi, cinghiali, ed altri quatrupedi; e oltre acciò buoni storioni, così gelati, che due, e tre mesi si mantengono incorrotte le belve, e trenta dì i fagiani: e sì, e talmente abbondano in quel tempo, che per una pezza da otto s'ha un cervio, o un cinghiale; per mezzo reale un fagiano; e per due grani di Napoli una pernice. Da Marzo fino al principio di Giugno in Pekin si sente una Primavera, con poca pioggia; ma poi di Giugno, e di Luglio fino a' 10. di Agosto l'acque del Cielo son copiose. Egli è necessaria tal pioggia, per nettar le strade dall'immondezze grandi, che vi si ragunano; poiche ne anche si vergognano persone barbate di scaricarsi il ventre quivi nel paese. Per cagion di tal freddo tutte le donne portano berrette, e cuffie in testa, o che vadano in sedia, o a cavallo: & hanno ben ragione di farlo, poiche io, con più pellicce sopra, non poteva soffrirlo. Il peggio quivi è la mancanza delle legna; che perciò sogliono ancor bruciare alcune pietre minerali, che da' monti quindi presso si cavano, non altrimenti, che si bruciano quelle d'Inghilterra: le quali offendono a scaldarsene; è perciò solamente eglino l'usano, per cuocer le vivande nelle cucine; contentandosi più tosto di star senza fuoco nelle stanze, dove abitano, ed intirizzirvisi del freddo, che di esporri a qualche altro male.

Il mio arrivo in Pekin pose eziandio in sospetto i PP. Gesuiti; facendosi a credere, siccome quelli di Cà-

ton,

ron, che io fossi Inviato dal Pontefice, per prender notizia secreta di quanto in Cina era avvenuto, per cagion delle contese, che hanno i Vicarj Apostolici con esso loro: tanto più, che io era venuto alla Corte senza licenza dell'Imperadore, e senza lor contezza. E benchè procurassi disingannargli; dicendo loro, che viaggiava per sola mia curiosità; non mai perciò si rimossero dal credere, che fossi qualche Prete, o Frate.

Il Mercoledì 9. postò in sedia, andai da' PP. Gesuiti Francesi, i quali abitano nella prima cinta del palagio Imperiale. Entrando per la gran porta di esso, vidi una moltitudine di Portieri, che facevan chiudere, con panni azzurri, certi piccioli sentieri, rispondenti al lungo cortile, o stradone, che conduce al muro di dentro: facendo ancora quello molto bene spazzare, & acconciare. Dimandatane la cagione, mi risposero, che, per esser quello il dì Natale dell'Imperadrice, moglie che fù del Padre del regnante Monarca; venivano tutte le Dame della Città a farle i convenevoli: e che, per non esser quelle vedute, chiudevansi tutti i sentieri, ch'avean rispondenza al cortile; e adornavasi lo stradone nella maniera, che usasi, quando vien fuori l'Imperadore. In fatti, avendo io bevuto allegramente co' PP. Francesi, al ritorno vidi quantità di belli calessi, coperti di damasco, e d'altri drappi di seta, e d'oro, ne' quali eran venute molte Dame. Mi raccontarono i PP., che la funzione si faceva in tal maniera. Sedeasi in alto trono la Imperadrice suddetta, & andava in prima l'Imperadore, con tutti i figli, a cominciar la cerimonia, chinando nove volte genuflesso la testa al suolo. Seguivano appresso le Mogli, e le Concubine di lui a far lo stesso: quindi i Principi, e le Principesse del sangue, e le Dame de' Grandi, e i Mandarini della Corte. In questo dì la detta Imperadrice convita a tavola l'Imperadore, e gli altri tutti, che quivi sono: mangiando l'Imperadore in un desco apparte, sopra il suo Trono. Narro ciò per relazione; perciò che tal solennità non si può vedere.

Simil dimostranza sono obbligati a far tutti i Prin-

cipi, e' Mandarinini, che si truovano alla Corte nel primo, 15. e 23. d'ogni Luna; unendosi intorno a cinque mila di loro nelle logge, sale, e camere, che sono a' lati del cortile, ch'è innanzi la porta di Mezzodì. Sono essi riccamente vestiti; ma differentemente, secondo le loro dignità; per la diversità delle belve, e degli uccelli, ricamati nelle lor vesti. Sul far del giorno partesi l'Imperadore dall'undecimo appartamento, dove egli suo dimorare; e, in una sedia, portata da sedici Eunuchi, vien nella sala; e si pone a sedere sopra un ricco trono, alzatovi nel mezzo. All'ora un Eunuco si pone di ginocchio avanti la porta, e dice *Falù*; cioè, che *il Cielo scarichi i suoi tuoni*: e in un subito si tocca la campana, e i timpani, e 'l gran tamburo del palagio, con suono ancor di trombe, e d'altri strumenti; aprendosi nel medesimo tempo le porte tutte, fuor che quelle di mezzo.

Mentre continua cotal rumore, si pongono ad ordine tutti, dall'una parte, e dall'altra; cioè a dire, quelli del sangue Reale, e i Mandarinini di lettere dalla parte d'Oriente; e i Signori, che non son di sangue Reale, e i Mandarinini d'armi dalla parte d'Occidente. E, procedendo con tal'ordine a due, a due, passano per le porte minori, che sono a' lati delle grandi: e quindi, montati su i gradini, ogn' un prende il suo posto, secondo le loro dignità, avanti la gran Sala, ne' luoghi assegnati a ciascuno de' nove ordini de' Mandarinini, i quali sono ascritti in piccioli pilieri. E, stando eglino ordinatamente così da' due lati del cortile, gli uni rivolti di fronte agli altri, tosto il rumor degli strumenti cessa, e si pone il tutto in gran silenzio; assistendo frattanto attentamente i *Cotai*, o Censori, acciocchè riesca la funzione appuntatamente, e ciascuno faccia il suo dovere. Allora il Maestro delle cerimonie, che sta ginocchione in mezzo dello scalino della gran Sala, ragiona all'Imperadore in questo sentiméto: *Altissimo, e potentissimo Principe, nostro Sovrano Signore: tutti i Principi del Sangue, e' gran Signori; tutti i Mandarinini di lettere, e d'armi son già qui*  
*pron-*

pronti a farvi gli ossequj, che vi devono. Quindi, rizzatosi in piè, si pone dallato d'Oriente; e, alzando di nuovo la voce, dice a coloro *Pai-pan*, cioè a dire *povereni ad ordine*: e così tosto ciascuno si raffetta la veste, e si compone nella persona. Allora egli sigeue a dire: *Sciuen-xin*, cioè *riuolgetevi*. ed eglino si volgan di fronte verso la Sala Imperiale: poi egli impone loro, che si pongan di ginocchio: poi dice *Lèn tèu*, cioè a dire, *toccate la terra con la testa*; e così eglino stanno, finchè colui lor dice, *Kilai*, cioè, *levatevi*. Appresso dice *Tè*, cioè a dire, *mettete le braccia in arco, unendo le mani, e levandole fin sull'a testa*: poi, *bassatele fino al ginocchio*. La qual cosa fatta, di nuovo egli dice loro: *Rimettetevi, come stauate sul principio*; perocchè la lettera *Tè*, sola significa questa sorte di riverenza. Così, fatta tre volte eotal cerimonia, si pongon tutti ginocchione: ed all'ora gli grida: *Kàn-tèn*, cioè, *toccate la testa a terra*: *Tsai-kèn tèu*, cioè, *toccate la seconda volta*: *Tèu kèn tèu*, *toccate la terza*. Ed eglino, quando le due prime volte ciò fanno, dicono, con bassa voce, *Vàn sui*: e la terza volta dicono *Vàn sui van-vàn-sui*, cioè, *diceci mila àni, dieci migliaja di migliaja d'àni*; perciocchè dieci mila àni è il nome dell'Imperadore.

Compita questa ultima riverenza, il Maestro delle cerimonie ripete, *Kilài; levatevi; Scen-enxin, riuolgetevi*: ed eglino si rivolgono l'un verso l'altro. In fine colui dice loro: *Quiépan, mettetevi ad ordine*: ed eglino si ritornano a' loro luoghi per file. Allor si pone colui di nuovo in ginocchione: e, con la medesima voce rispettevole, dice: *Sciaoypi*, cioè a dire: *Potentissimo Signore, le cerimonie di questa sottomessione, che vi era ben dovuta, son già compite*. Allor si riprendon di nuovo tutti gli strumenti; el'Re scende dal Trono, e torna a' suoi appartamenti; i Grandi, e' Mandarinì si ritirano; e nella porta di mezzo si tolgono gli abiti di cerimonia, ch'eglino avean presi venendo al palagio; i quali sono differenti dalle loro vesti ordinarie, e molto più ricchi: benche non possano essere di color giallo, ch'è giudicato da' Cinefi il Re de' colori, per eser

ser somigliante all'oro, Re de' metalli: e perciò dicono, convenir quello solamente all'Imperadore: il qual comparisce in pubblico in tal foggia, con più draghi ricamati sopra.

Egli è vero, che suole l'Imperadore qualche volta del mese liberare da questa sì noiosa cerimonia i Mandarin; essendo egli occupato da' grandi affari dell'Imperio.

Il Giovedì 10. posto in sedia, andai per l'altra parte della Città: ove vidi per lo medesimo stradone funzioni di pianto, e di giubilo; passando quivi insieme un funerale, e uno sponsalizio. Andava il funerale con tal'ordine. Precedevano le bandiere, e' trofei di seta, e di carta colorita, con le statue del morto, e con cavalli, ed altri animali, portati da persone in bell'ordine. Toccavano altri un tamburo di bronzo; e' Bonzi lastre d'ottone, campanelle, ed altri stramenti: dopo i quali era portata l'arca del morto sopra una bara, coperta di panno bianco. I parenti maschi andavano innanzi al cadavere, piangendo: le donne seguivano in caleffi ben piccoli, vestite tutte di bianco; per esser quello il color dello scorruccio nella Cina, e ne' vicini Reami di Cocincinna, e di Tunchin. Questo nondimeno è quando muore alcuno dentro la Città; che, facendosi quivi l'esequie, si conduce a sotterrare; ma se alcuno morisse fuora, di qualunque grado, o dignità egli si fosse, non si permette condursi dentro la Città: avendo ciò coloro a pessimo augurio.

La funzione dello sponsalizio è quasi somigliante a quella del funerale per gli suoni. Precedono più gente a piè, ed a cavallo, con trofei, e bandiere, secondo la qualità degli Sposi. Quindi vien condotta la Sposa in una sedia coperta, o caleffo, ornato di fiocchi, di fregi, e di lavori di seta, con molta solennità; senza lasciarsi vedere.

Passai fuor la porta della Città de' Cinesi, e andai una lega intorno le mura, per vedere, se quelle differivano dalle mura dell'altre Città della Cina: e le

trovai della medesima maniera, fatte di mattoni in gran parte, e cinte di fossi, e d'acqua, alte intorno a 40. piedi, e grosse 20. e terrapienate al modo delle nostre Piazze forti d'Europa. Guardansi le cortine da grandi Torri quadrate, distanti l'una dall'altra un tiro di freccia: ma le Torri della nuova Città sono meno frequenti, e le mura più deboli, e meno alte.

## CAPITOLO II.

*Brieve viaggio, per vedere la gran muraglia della Cina: e descrizione di quella.*

**T**rovandomi così vicino a quel tanto rinomato muro, ebbi vaghezza di vederlo: perloche il Venerdì 11. postomi in sedia, andai da' Padri Francesi, per disporre un tal viaggio. Mi risposero, che l'andare, ove era guardato il passo, era periglioso, perchè le Guardie prenderebber sospetto d'un forestiere; ma che nondimeno io ben poteva andare alla parte più vicina della montagna, dove non erano Soldati. Ebbero la bontà eglino medesimi di trovarmi persona, che mi accompagnasse per lo dì seguente; onde, con quel proponimento, mi ritornai a casa.

Il Sabato 12. di buon'ora; venuto il Vetturale, ò *Fukie*, co' cavalli, montai su d'uno d'essi, e di buon passo facemmo la giornata: andando a posar la sera in una casa di campagna, dopo 35. e più miglia di cammino.

La Domenica 13. per una strada montuosa, dopo 20. miglia giungemmo al piè delle montagne, dove si stende il muro; perciocchè non si poteva andare a cavallo fino a quello; smontato, bisognò fare a piedi, con molto disagio 4. miglia, guidato dal Vetturale, mentre il mio servo teneva i cavalli.

Egli è alto quel muro in alcune parti 15. e in altre 20. piedi: ma nelle valli è più alto assai, e più largo: potendovi agitamente andar su sei cavalli di fronte. La fabbrica è di grandi mattoni, cotti al fuoco, con poche

poche pietre: ed ha di quando in quando le sue Torri, ben forti, e quadrate, l'una lontana dall'altra quanto due tratti di freccia; le quali continuano per tutta la lunghezza del muro fino al mare. Ne' passi deboli, e più soggetti, son più i lavori speffi: essendovi Rivellini, e Baluardi per difesa. Comincia questo meraviglioso muro dalla Provincia di *Chiansi*, e va fino al Mare Orientale, e mezza lega più dentro di quello, per cagion della sua bassezza: in tanto che giudicasi, esser di 405. leghe spagnuole per linea dritta, e di 500. di fabbrica; perciocche va molto torto, per valli, e per monti. Sonovi molte postierle, e scalinate, per dover passare alle Torri la moltitudine de' Soldati, destinati alla custodia di esse, e per sicurezza del Rame.

Essendo la Cina quasi tutta separata dalla Tartaria per mezzo delle montagne, che vi si frammezzano; vedesi il gran muro alzato meno ne' monti, e più nelle valli, secondo il bisogno: non però già tale, che ne sia perfettamente ragguagliato, come alcuni ne han voluto far credere: essendo cosa affatto impossibile, che tal sia nelle profonde valli, che agguagliar possa quello de' più alti monti. Per lo che quando si dice, che quel muro sia prodigiosamente alto, non vuol significar altro, se non che sia fabbricato sopra luoghi altissimi: poiche per se medesimo non agguaglia le mura della lor Città; nè la larghezza è per tutto eguale.

Come è detto, quasi tutta l'opera è di mattoni; e Philip. così ben fabbricata, che dopo più secoli non sola-  
Couplet. mente ancor dura, ma è quasi nuova: fuor solamente,  
deficien- che in alcune poche parti, che i Tartari non si curano  
ria Si- di riparare. Son più di 1800. anni, che l'Imperador  
neuf. S. 1. *Xihoam-ti* la fece fabbricare, per riparo contra le  
scorrerie de' Tartari.

Questa opera fu una delle più grandi, ed insieme delle più forsennate, che fosser giammai fatte. La prudenza voleva, che i Cinesi chiudessero i passi di maggior rischio. Ma quel, che affatto mi sembrò da ridere, fu a vedere il muro, tratto ancor fino alle ci-  
me

DE L  
 l'altissimo, e  
 bbero applicati  
 cavalleria Tartara,  
 che si persuadeva  
 te, e per dicit  
 mente doveva  
 che quivi da un  
 di coloro essere  
 scotti non poco  
 di questi così ecc  
 un modo di trar  
 ere, e porli in o  
 fessela, e fatica  
 dice, che sotto il  
 eta famosa murag  
 Soldati: e che al p  
 gran parte della Ta  
 Tartari tenerli sola  
 più aperti, e ne  
 Lunedì 14. ritorn  
 sulla sera nella pred  
 Martedì 15. entra  
 no,  
 C A P I T  
 compare in pubblico  
 Mercoledì 16 trov  
 Veretina a ragion  
 elio, ch'egli do  
 impo di plagetto di  
 rella, per dove  
 che chi porta qui  
 palgio San Srin-  
 no, di un tempo, S  
 re farebbe me, Gi  
 nendo, fin come ad  
 ro al genio. Cor

me d'un'altissimo, e stratipevol monte; ove appena vi farebbero appiccati i pichi, non che montar vi potesse la cavalleria Tartara, per entrar nel paese. E, se pur egli si persuadevano, che coloro aggrappandosi per balze, e per dirupi, vi potrebbero passare; sciocca certamente doveva esser poi la lor credenza a giudicate, che quivi da un sì basso muro potrebbe la temerità di coloro essere arrestata.

Stupii non poco a considerare, che quivi fossero stati maestri così eccellenti, che avessero saputo trovare il modo di trarvi sù cotanti fornimenti da fabbricare, e porgli in opera, che certamente senza infinita spesa, e fatica, non potè farsi in lungo tempo. Si dice, che sotto il Regno degl'Imperadori Cinesi questa famosa muraglia era guardata per un million di Soldati: e che al presente, per essere Sovrano d'una gran parte della Tartaria, si contenta l'Imperador Tartaro tenervi solamente buone guarnigioni ne' passaggi più aperti, e ne' meglio fortificati.

Il Lunedì 14. ritornando per la medesima strada, rimasi la sera nella predetta casa in campagna.

Il Martedì 15. entrai in Pekin, con un'ora di giorno.

### CAPITOLO III.

*Comparse in pubblico dell'Imperador della Cina.*

IL Mercordì 16. trovandomi nella stanza del Padre Pereira, a ragionar con lui, gli venne ordine dal Palagio, ch'egli dovesse andare ad acconciar l'orologio del palagetto di campagna, tre leghe distante dalla Città, per dovervi andar di brieve l'Imperadore, che si diporta quivi sei mesi dell'anno. Chiamasi il palagio *Scian-Sciun-Yuen*; significando *Yuen* giardino, *Sciun* sempre, *Scian* prima vera; che al nostro parlare sarebbe dire, *Giardino di sèpre primavera*; proponendo, siccome addietro è detto, i Cinesi il nominativo al genitivo. Consiste egli in picciole, e belle casette,

sette, separate fra di loro, come son quelle de' nostrî Padri Certosini, con giardini, e fontane alla solita maniera Cinese.

Andai il Giovedì 17. da' Padri Gesuiti Francesi: e mi avvisarono, che per lo dì seguente l'Imperadore passava al suddetto palaggetto; e che io ben poteva vederne l'uscita da dentro la lor casa, o da presso a quella.

Il Venerdì 18. per un loro famiglia fui condotto a vederne il maestoso accompagnamento, che dopo un'ora di Sole cominciò. S'incamminarono avanti circa a due mila Soldati, e domestici: a' quali appresso seguivano le donne, in calessi chiusi, al numero di 20. Poi, accompagnato da' Principi del sangue, e da' Mandarinî, veniva il Re a cavallo, vestito semplicemente d'una veste a color d'oro, ricamata con draghi da per tutto, specialmente nel petto, dove se ne vedevano due ben grandi. Portava una gi'ja nel *Manso*, o cappello Tartaresco.

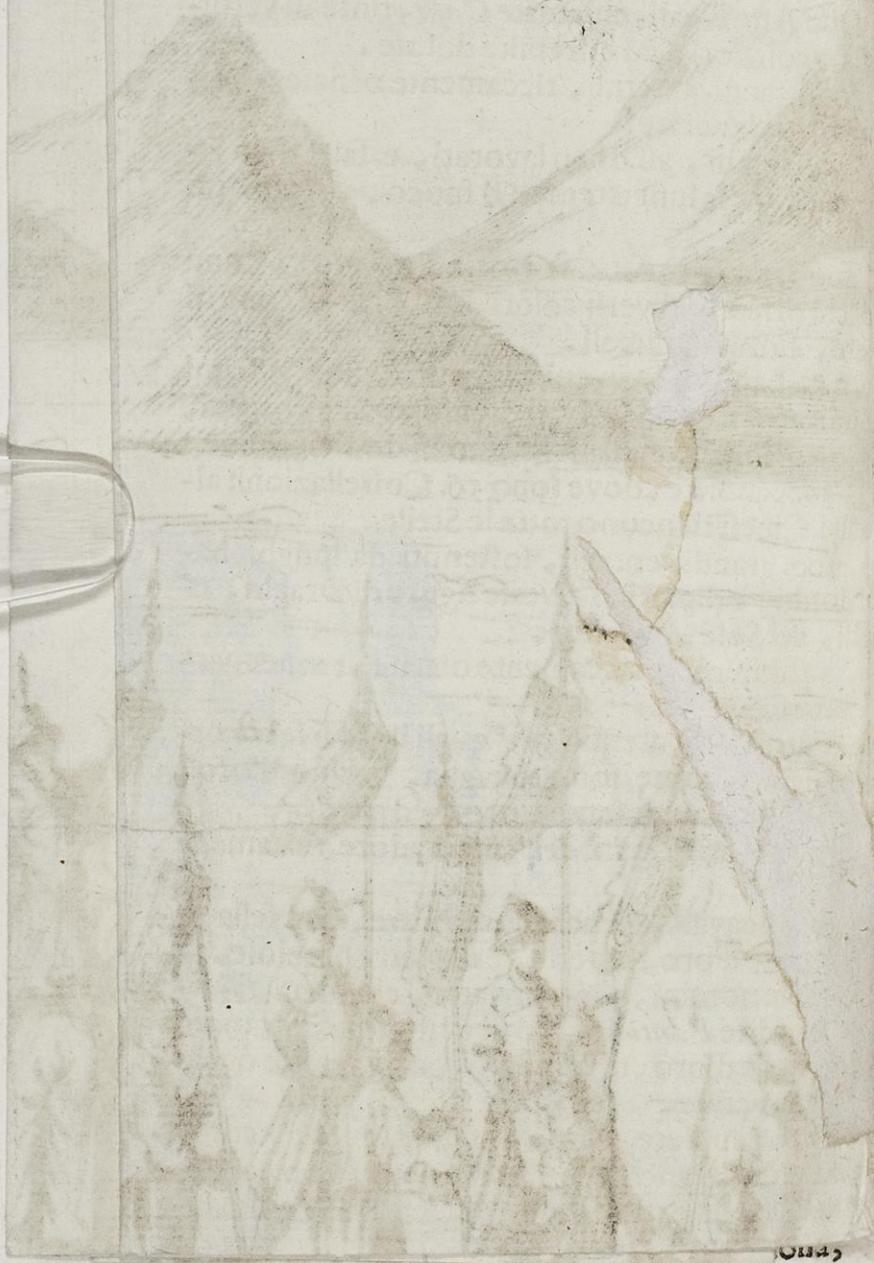
Suole alle volte uscir l'Imperadore in una sedia, portata da 32. persone, che ingegnosamente ne vengono tutti egualmente caricati: oltre a quattro altri, che quella sostengono per ogni lato. Veramente mi parve molto magnifica tal'uscita: ma io giudico far cosa più grata a chi legge, proponendogli qui la descrizione, con la figura, d'una uscita più solenne, che suol fare l'Imperador della Cina, quando vâ a sacrificare, o ad altra funzione pubblica, con l'accompagnamento di più migliaia di persone.

1. Si vedono 24. uomini, con grandi tamburi, in due file, di 12. per ogn'una.

2. 24. trombette, 12. per parte. Questi istrumenti son fatti d'un legno chiamato *Utum-xu*, stimatissimo da' Cinesi. Sono più di tre piedi lunghi, e quasi d'un palmò di diametro all'imboccatura. Hanno la forma d'una campana; e sono ornati di cerchi d'oro, e s'accordano col suono de' tamburi.

3. 24. bastoni, 12. per parte, lunghi intorno ad otto palmi, lavorati artificiosamente, con vernice rossa,





DEL  
ed ornati d  
100. alabar de  
ma della Luna c  
100. mazze  
ghezza d'una  
6. Due Aste R  
rossa, con fic  
7. 400. grand  
entamente lat  
8. 400. torc  
10, che rilerb  
gran lume,  
9. 200. lance,  
fiocchi di seta  
pantere, e d'altr  
10. 24. bandi  
del Zodiaco: il  
quando noi solan  
11. 36. bandi  
quali i Cinesi r  
12. 200. grand  
mai dorati, e dipin  
rcelli, del Sole, e  
13. 24. ombrelle, s  
come li detto.  
14. Otto fonti d'au  
marianamente: come  
ocale, somigliante  
15. 300. Gentiluom  
in vetri.  
16. Uelicavalli, b  
bitigie ornate d'oro, d  
17. Misanimi, s  
poe, cioè: due Fatti  
stioni, e bitoro, e  
e di lungospe.  
18. Ottomiere,  
alla turchiniana ca  
erali dell'Impero, di

rossa, ed ornati di fogliami dorati.

4. 100. alabarde, 50. per parte, con loro ferri in forma della Luna crescente.

5. 100. mazze di legno dorato. 50. per parte, della lunghezza d'una lancia.

6. Due Aste Reali, chiamate *Cassi*, tinte di vernice rossa, con fiori, ed estremità dorate.

7. 400. grandi lanterne, riccamente ornate, e diligentemente lavorate.

8. 400. torchi, assai ben lavorati, e fatti d'un legno, che riserba lungo tempo il fuoco, e rende un gran lume.

9. 200. lance, ornate al di sotto del ferro, alcune di fiocchi di seta di diversi colori, ed altre di code di pantere, e d'altri animali.

10. 24. bandiere, in cui veggonsi dipinti i Segni del Zodiaco: il quale i Cinesi dividono in 24. parti, quando noi solamente il dividiamo in dodici.

11. 56. bandiere, dove sono 56. Costellazioni: alle quali i Cinesi riducono tutte le Stelle.

12. 200. grandi ventagli, sostenuti da lunghi bastoni dorati, e dipinti di diverse figure di Draghi, d'uccelli, del Sole, e d'altro.

13. 24. ombrelle, riccamente ornate, 12. per parte, come si è detto.

14. Otto sorti d'utenfili, de' quali il Re si serve ordinariamente: come sono tovaglia, bacino d'oro, bocale, somigliantemente d'oro, ed altre.

15. 500. Gentiluomini dell'Imperadore, riccamente vestiti.

16. Dieci cavalli, bianchi come neve, con sella, e briglie ornate d'oro, di perle, e di pietre preziose.

17. Mille uomini, 500. per parte, chiamati *Hiaò-gue*, cioè a dire *Fanti*, vestiti di vesti rosse, ricamate a fiori, e stelle d'oro, e d'argento, con berrette ornate di lunghe penne.

18. Otto bandiere, d'otto differenti colori, come gialla, turchina, bianca, &c. che dinotano gli otto Generali dell'Imperio: dicendosi uno Generale della bandie-

diera gialla, un'altro della turchina, &c. ed ogn'uno comanda cento mila soldati.

19. L'Imperadore, portato in sedia scoperta, siccome è detto, da 32 persone, e da altre quattro mantenuto per gli lati.

20. I Principi del sangue, i Regoli, e gran numero di Signori, superbamente vestiti, e ordinati in fila, secondo le loro prerogative.

21. I. Famigli de' suddetti Regoli, e de' Principi del sangue.

22. I. 2000. Mandarinini di lettere, e di armi, riccamente vestiti.

23. Una gran carrozza, tirata da otto cavalli.

24. Due maestosi carri, tirati ogn'uno da due grandi Elefanti.

25. Soldati Tartari.

## CAPITOLO IX.

### *Religioni dell' Imperio della Cina.*

**N**ell'Imperio della Cina si professano più Religioni, secondo la diversità de' popoli, che in quella sono. Cominciando adunque dall' Imperadore, egli per esser Tartaro, siegue l'Idolatria della sua nazione: la quale, come che nel più sia uniforme alla Religion de' Cinesi, e de' Giapponesi; nõ però dimeno differisce nelle sette; nelle quali nè anche fra se i medesimi Tartari convengono, non che accordar si possono co' Giapponesi, e Cocincinesi: siccome nè me coloro fra se s'accordano. Nasce questa varietà da' differenti Iddii, i quali ciascano si costituisce per loro Iddii tutelari. Adorano i Tartari della gran Tartaria un falso Nume, che appellano *Natagai*, il qual tengono per Dio della Terra; e l'hanno in sì gran venerazione, che non vi è niuno, che non ne tenga in casa l'immagine: e, percioche si persuadono, che *Natagai* avesse avuto moglie; gli costituiscono quella a sinistra, con piccioli Idoletti avanti, come fossero loro figliuoli.

Fan-

Fanno loro delle grandi adorazioni, e riverenze; specialmente quando vanno a desinare, o a cena; ungedo le bocche dell'immagini del grasso della carne cotta: e parte del desinare, e della cena in onore ancor loro pongono alla porta; credendo che coloro se ne cibino.

Molto più empia, e da ridere è l'adorazione, che i medesimi Tartari fanno a un' uomo vivente, che chiamano *Lama*, cioè Gran Sacerdote, o Sacerdote de' Sacerdoti; per cagion che da lui, siccome da fonte, venga loro tutta la ragion della Religione, e dell'Idolatria, come rappresentante l'Idolo Foe: chiamandolo perciò Padre eterno. Egli è adorato come Nume, non solo dagli abitanti del luogo, ma da tutti i Re della Tartaria, i quali si riconoscono a lui soggetti per la Religione; perloche non solo egli, ma i lor popoli ancora vengono in peregrinaggio, con quantità di doni per adorarlo, qual Dio vero, e vivo. Ed egli a gran grazia, in un luogo oscuro del suo palagio, si lascia vedere, ornato di oro, e d'argento, ed illuminato di più lampane appese; sedendo in un'origliere di drappo d'oro, sopra una predella ben'elevata dal suolo, e coperta di finissimi tappeti. Così tutti gli si prostrano avanti, con la faccia a terra (non altrimenti, che noi facciamo al Sommo Pontefice) e con incredibile umiltà gli baciano i piedi: onde *Padre de' Padri, e gran Sacerdote, e Sacerdote de' Sacerdoti, e Padre eterno* vien detto: perciocchè i Sacerdoti, che solamente gli assistono, e servono in tutte le sue opportunità, con grande studio, e sollecitudine danno a credere a' semplici stranieri prodigj della sua divinità. Ed acciocchè si creda immortale dopo la sua morte, egli procurano di trovare in tutto il Reame un'Uomo a lui molto simigliante: e trovato, il ripongono nel foglio: e per tal modo fan tener di fede a tutto l'Imperio ignorante dell'inganno, e della frode) che il Padre eterno sia risuscitato dall'Inferno; dopo settecento anni: e che dopo quel tempo egli sia sempre vissuto, e viva eternamente; la qual cosa si fermamente imprimo negli animi di quei Barbari, che non vi è persona, che ne

Mallet  
descript  
dell'U-  
niver. -  
to. 2. pag  
20.

P. Kir-  
cher Chi-  
na illu-  
strata  
cap. 4.  
pag. 72.

dubbiti, e non la tenga per certa: e n'è sì ciecamente adorato, che si reputa beato appieno colui, che, per sua ventura, ottien degli escrementi di lui qualche picciola reliquia, comprata con grandi presenti; stimando, che, portata dentro una cassetta d'oro, appesa al collo (siccome ufano i Signori) sia un preservativo sicuro contra tutte sorti di mali, e per tutti morbi, e infermità salutare antidoto: ed evvi ancora (o cecità) chi la pone nelle vivande per divozione.

Di tanta autorità è in tutta la Tartaria questa ridicola Deità vivente, che niun Re si corona, che non abbia prima mandati Ambasciatori, con preziosissimi doni, per ottenere dal *Gran Lama* la benedizione del felice, e prospero governo. Fa egli la sua residenza nel Reame di *Barantola*, o *Lassa*; ufando quivi la dignità di Re, benchè non si dia niuna briga del governo del Reame; contentandosi solo dell'onore, con un tranquillo, e profondo ozio; e lasciando a un altro (il qual chiamano *Deva*, o *Dena*) la cura, e'l pensiero del Reame; onde è, che si dice, che in Barantola siano due Re. Alcuni vogliono, che questo Lama non sia guari differente dal Dio Foè, che adorano i Cinesi.

In Pekin, dentro il palagio, vi è un gran Tempio di questi Religiosi del Lama; e perciò si chiama egli *Lamatién*, cioè a dire Tempio de' Lama. Fu fabbricato dal Padre del Regnante Monarca, per ragion di Stato, e per compiacere a sua Madre, figlia d'un Regolo de' Tartari Occidentali, la quale era molto affezionata a' Lama. Sopra una montagna, di figura conica, come pan di zucchero, fatta ad arte di scogli, condotti dal mare, si vede una Torre rotonda, di dodici piani, o solaj, ben proporzionata, e di un'altezza strana: intorno a cui, nel più alto, sono quantità di campane, che, mosse dal vento, suonano di giorno, e di notte. Il Tempio è ben grande, fabbricato in mezzo al colle dalla parte di Mezzogiorno. L'abitazioni, e le celle de' Lama si stendono da Oriente ad Occidente. L'Idolo è sopra l'altar del Tempio, in forma d'un Uomo, tutto nudo, e rustico, siccome il Dio Priapo degli antichi:

cibi: nè da altri è adorato, che da' Lama, e da' Tartari Occidentali: abbozzandolo gli Orientali, e' Cinesi. Incontraì più Lama in Pekin: e l'abito loro è veramente singolare; portando la mitra gialla, la toga bianca, avvolta per dietro, la cinta rossa, e la tonica di color d'oro; e pendendo lor dalla cintura una borsa: di modo tale che la veste loro è molto simigliante a quella, con cui si dipingono gli Apostoli.

Il principale Idolo, ch'adorano in quel Reame di Lassa, o Barantola, si è *Menipe*, fatto di nove teste umane, in forma conica: avanti al quale fanno sacrificij, e pongonfi de' cibi, per rendersi l'Idolo favorevole. Recitano corone, lasciando scorrere un globetto ogni volta, che dicono *Menipe salva a noi*. Per malizia, e frode del demonio usasi nel Regno di Barantola, come in quello di *Tanguit* un'escrando, ed orribil costume. Eliggono un Ragazzo, ben robusto, a chi danno potestà in alcuni tempi dell'anno d'uccider, con l'armi, che porta, chiunque egli incontra, di qualunque sesso, o condizion quello si sia: ed agli uccisi egli poi stimando, che abbiano conseguito felicissimo stato, siccome consecrati alla Dea *Menipe*, prestano eterni onori. Il fanciullo armato d'arco, di frecce, e di scimitarra, e carico di bandiere per trofeo, in alcun tempo, posseduto dal demonio (a cui è consecrato) va fuor di casa, come un furioso; e scorrendo per le piazze, e per le strade, ammazza chi gli si fa incontro, senza poterlisi far niuna resistenza. Il chiamano in lingua del paese *Eluth*, cioè a dire uccisore.

Oltre acciò s'è avanzata sì fattamente la Religion Maomettana de' Tartari (dalla gran Tartaria venuti a stabilirsi nella Cina) che mi raccontò il P. Grimaldi, esservi due milioni di persone, che quella professano. Entrarono questi per la Tartaria Orientale, chiamati da' Cinesi, per discacciare il Tartaro Occidentale, detto *Eluth*, che ne' passati secoli imperava nella Cina.

La Religion de' Cinesi in tre Sette sopra tutto si riduce: una de' Letterati, de' *Lanzù* la seconda, la terza de' Plebei. Quella de' Letterati ha due fini, per cui tut-

ta si regge : l'uno è il bene universal del Reame , alla cui prosperità , e mantenimento essa sola ( che ne ha l'amministrazione ) intède : l'altro è la privata felicità di ciascun di loro , da acquistarsi col merito dell' oprar virtuoso , secondo i dettami della ragione , coltivata , e perfezionata dalla filosofia morale ; in cui molto eglino si studiano d'avanzarsi . E perciocchè l'onorare i meritevoli ( o che sia per debito di Natura , come sono il Padre , e gli altri maggiori ; o che ancor sia per merito di virtù , come sono i benemeriti ) torna a gran prò del Comune ; essendo la speranza del premio grandissimo stimolo alla fatica ; e perciocchè tal cosa a' privati è giovevolissima , apprendendone i figliuoli la riverenza e l'amore , che debbono a' proprj Padri , cui veggono rinnovar così sovente a' sepolcri de' loro maggiori le lagrime , l'offerte , le preghiere de' Bonzi , e quanto altro vale ad onorar le ceneri : perciò queste lor cerimonie son tutte operazioni politiche , in grazia de' vivi , per bene ammaestrargli , non già a riguardo de' morti , perciocchè credano di loro giovare : in tanto , che quelle non si trascurano nè anche da quei molti , che non credono all'immortalità dell' anime . Poiche oltre al pubblico danno , che ne seguirebbe , se senza il freno del timor dell'altra vita avvezzasser le genti a vivere alla scapestrata ; eglino nuocerebbono ancora in gran parte a se stessi ; insegnando a' proprj figliuoli il non usar verso loro quelle espressioni di riverenze , e d'amore , che vedrebbon da essi negate a' loro Padri .

Vero è nondimeno , che parendo a' più saggi per l'una parte insopportevol cosa ad udire , che gli uomini , e le bestie , quanto alla durazion del vivere , vadan del pari ; anzi che molte di quelle gli avanzino ; e tal'una d'uno , e forse di più secoli ; e per l'altra parte non parendo loro l'immortalità esser condizion di natura , ma ricompensa di merito ; han sopracciò trovata una nuova filosofia , somigliantissima a quella degli antichi Stoici : cioè che sia la Virtù una qualità , che partecipi del Divino , possente a torre dall'anima , in cui è tutto il corruttibile , e per conseguente il

mor-

mortale; e tanto purificandola, affottigliarla, ch'ella già più non sia patibile per la materia, a cui è non incorporata, ma unita: anzi partita, ch'ella è dal corpo, che s'unisca con Dio, e come un ramuscello, innestato in un albero, abbia seco un medesimo vivere immortale. Al contrario dicono, il vizio, per lo suo veleno, e malignità, guastar l'anima, e ingrossarla, e tanto invesciarla nella carne, ch'ella viva di lei, e con lei muoja, e corrompasi. Però i letterati sono Ateisti, e credono, che nell'altro Mondo non sia premio, ne castigo; e che l'anima sciolta dalle catene del corpo ritornò al niente, dal quale ebbe principio, non altramente che sia il vento: e perciò attendono a darsi buon tempo in questo Mondo con tante Mogli (che approvano, come cosa necessaria all'accrescimento della Repubblica) e col maneggio del governo, e con le ricchezze, le quali per illeciti modi procurano di ragunare. A dire il vero ella è piuttosto Accademia di letterati, detta *Tucchiaio*, che Religion di Pagani; imperocchè non hanno Tempj, ne Sacerdoti, ne Idoli, ne Sacrificj, ne Riti sacri.

Tanto è ciò vero, che il proprio Tempio de' Letterati è quello di Confusio, Principe de' Filosofi Cinesi: il qual Tempio, per ordinanza del Reame, in ciascuna Città si fabbrica in un luogo superiore a' pubblici studi, con grandissima spesa: dove sono scritti gli statuti di colui, o in lor vece il suo nome in una gran tavola a lettere d'oro, con più statue de' suoi discepoli allato, le quali i Cinesi venerano come tante Deità inferiori. In questo Tempio ad ogni Luna nuova, o piena, ragunansi i Mandarinj, i Dottori, e' Baccellieri, per venerare, e far' ossequio al lor Maestro Confusio, con umili genuflessioni: nell'istessa maniera, che gli Egizj il primo dì del mese *Thot* celebravano solennemente in onore del loro Dio Mercurio.

La seconda setta si dice di *Lanzù*, o di *Li-laokun*, introdotta da un tal Filosofo, che visse ne' tempi del mentovato Confusio. Fingono costoro, che colui fosse stato nel ventre della Madre 80. anni prima di na-

Scete; per lo che vien chiamato *Lanzu*, cioè a dir Filosofo vecchio. Egli insegna, che il Dio sovrano sia corporeo, e che regga l'altre Deità, siccome un Re governa i suoi sudditi; nel che sembrano ancor costoro esser del sentimento degli Stoici. Egli promettea gran cose della Chimia (onde alcuni giudicano, che egli ne sia stato l'Inventore) persuadendo altrui, che per mezzo d'una tal bevanda, lavorata con tale arte si possa divenire immortale. I suoi discepoli poscia v' accopiarono ancor la Magia: e questa arte diabolica divenne in poco di tempo l'unica scienza delle persone di qualità applicandovisi ciascuno, con la speranza d'evitar la morte: e le donne, tra per la curiosità, e per la speranza ancora di prolungarsi la vita, si abbandonarono a tutte sorti di stranezze, e d'empietà. Coloro, che, per mestier particolare, s'impiegarono a sì perniziosa dottrina, furon chiamati *Tien-se*, cioè a dire Dottori celesti; a' quali son state date dagli Imperadori delle case, per vivere in comunanza, e fabbricati Tempj in diversi luoghi al lor Maestro. I Sacerdoti di questa Setta spezialmente s'applicano a scacciare i demonj dalle case, per mezzo degli esorcismi; ponendo orrendi mostri nelle mura di quelle, dipinti con inchiostro: e ciò con sì terribili grida, che ne' medesimi demonj pare, che essi si trasmutino. Arrogansi anche questi empj la potestà di far venire le pioggie alor talento, e di farle cessare, e di divertir le pubbliche, e le private sciagure. Questa setta ha oggidì ben pochi seguaci; essendo le due altre le più universali.

La terza setta è de' Plebei, o *Osciani*, ovvero Bonzi; che hanno Idoli, e Deità, figurate in istranissime guise, e monstrose apparenze: e fra gli altri hanno quei due nominatissimi fin nell'ultimo Oriente, *Amida*, e *Sciaca*. Questi han per contrario istituto de' Letterati il nulla curarsi del pubblico, ma solo attendere a se stessi: e danno all'anima dopo morte una vita immortale, e premio, e pena a ragione de' meriti. Lodano il celibato, e la verginità, sin' a condannare almen sotto voce il matrimonio. E pur, come non vi ha gente più vile

vile di essa per condizione; così ne anche più di lei trista, e nefanda, per le bestiali immondezze: onde peggio de' più sozzi bruti alla rinfusa si mescolano.

Scrivono, che questa setta sì pestilenziosa, sia venuta dall'Indostan in tal maniera, per quel, che si legge nell'Istorie de' letterati Cinesi. Regnava nell'Imperio della Cina, nel 65. anno dopo il nascimento di Cristo, l'Imperadore *Nim-ti*, della quinta famiglia *Han XVII*. A costui si rappresentò in sogno la specie d'un Eroe santo; e, persuaso anche dalle parole di Confusio, che vi fosse in Occidente un'uomo giusto, non potendovi andar di persona, vi mandò Ambasciatori *gaicim*, e *giukim* in suo nome, per ritrovar l'uomo santo, con la santa legge. Costoro giunti in una Isola, che non era guari lontana dal mar rosso, non avendo animo d'andar più oltre, ne riportarono in Cina un'Idolo, o statua d'un'uomo, *Foe* detto (ch'era stato per quel, che dicono 500. anni prima di Confusio nell'India) come anche l'esecrabile sua Religione. Felici, e benemeriti della lor patria, se in vece di tal peste, la salutar dottrina di Christo, che nel medesimo tempo da S. Tommaso Apostolo era predicata nell'Indie, avessero appresa.

I Cinesi dunque inchinando a tali pestifere dottrine a poco a poco si allontanarono dalla men'empia de' loro maggiori: ed in fine, col dispreggio d'ogni Religione, son caduti nel vero Ateismo. Doppia dottrina lasciò questo maestro d'Idolatria: una, che di tutte le cose il principio, e'l fine sia il nulla (di cui i seguaci son' Atei) e le chiamano interiore: e l'altra esteriore, acconcia ad ingannare il volgo, e gl'ignoranti. La prima, siccome dissi, abbracciarono i Letterati, che ripongono tutta la lor felicità, e beatitudine in questa vita, possedendo molte ricchezze, e godendo di più donne, e comandando a' popoli: poiche credono essi le anime mortali: in tanto che mi narrarono alcuni Padri Spagnuoli Missionarj di S. Francesco, che in occasione di disputa, alcuni Mandarini non si vergognarono di confessare, che non cre-

P. Philip. Couplet. de scientia Sinica, in vita Confucii p. 120.

devano ne a Dio, ne a gl'Idoli, ma al loro Confusio. I meno empj stimano, che, al più, oprando bene, Iddio gli guiderdoni in questa vita, ed oprando male, quì ancor gli gastigi. Se talvolta agl'Idoli fabbricano Pagodi, o sacrificano; è ciò per fine di solo interesse, per ottenere qualche loro intendimento: il quale se mai loro fallisce, tosto lasciano in abbandono le Pagodi, e trascinano per terra gl'Idoli, gastigandoli come ingrati, che non corrispondono al beneficio. Questo Maestro delle due narrate Sette vogliono, che sia stato un Regolo, chiamato *San-Vuang*, figlio d'una tale, *Mo-ge-fu-giù*; che per infinità d'apparenti miracoli procacciavasi la venerazion de' popoli, e pretendea esser riconosciuto per Dio. Morì nell'età di 79. anni: e dopo avere stabilita l'Idolatria in sua vita, procurò d'inspirar l'Ateismo nella sua morte: dichiarando, che in tutti i suoi ragionamenti non aveva parlato, che per enigmi: e che il tutto era uscito dal niente; e che dentro il niente il tutto debba ricadere: è che in tale abisso termini ogni nostra speranza.

In questa Setta di Bonzi, par, che siano introdotti riti, e credenze, conformi alla nostra Santa Fede, le quali forse poterono esser apprese dalla predicazione degli Apostoli S. Bortolameo, e S. Tommaso, mentre quivi presso la propagarono; poiche tengono un Dio in tre persone, effigiato in un'Idolo di tre capi: una Vergine, Madre d'un Dio. rappresentandone la statua con un Bambino, ammettono il Paradiso, e l'Inferno, e quivi il godimento, e la pena a misura del merito: commendano la virginità, e la professano: usano il digiuno, e le penitenze: serbano la volontaria povertà: lodano l'abbandonare il Mondo: e fuggirsene a contemplar ne' deserti, o a vivere ne Monisteri in comunanza: salmeggiano a vicenda, recitando un non sò che somigliante alle nostre corone: si vestono d'un'abito Sacerdotale. e dispensano indulgenze. Non però eglino hanno invilluppata la Religione con tante favole, e menzogne, ch'appena quella

serba

Verba dell'original tanto, che si ravvisi, esser copia ricavata dalla Legge Cristiana: perciocchè eglino dall'altro canto danno la sua trasmigrazione dell'anime; e credono, che morendo alcuno, l'anima resti nella contrada tre giorni, acciocchè si faccia il processo del male, e del bene, fatto da lei, per lo Spirito *Tusun* (il di cui simulacro, esposto in pubblico, venerano in tutte le piazze). Ricorre perciò la gente semplice a' Bonzi, con denari, e con presenti, recando ancor loro carta per uso dello Scrivano, e danajo, per rendersi favorevole *Tusun*; acciocchè faccia loro un buon processo: e quindi ingannati da' Bonzi, presentano alle Pagodi più mazzi di carte rosse, argentate, e dorate; bruciandone la maggior parte, sulla credenza, che la dorata si converta in oro, e l'argentata in argento, per servire nell'altra vita a' loro morti. Compiti i tre giorni, dicono, che passi l'anima davanti lo Spirito della Città, detto *Cinguan* (poiche il morto è credibile, che sia andato per la medesima) il qual riceve l'informazione di ciò, che colui oprò nella Città, infra il termine di cinque giorni: fra' quali continuano i parenti del morto ad andare da' Bonzi, acciocchè rendan benevolo, con loro preghiere, il Giudice, per mandarne ben'ajutata l'Anima. Con tali processi dicono, che passi ella all'Inferno (dove così i buoni, che i mali debbono andare, secondo il lor credere) e quivi per dieci Tribunali, *Ten-guan* detti, si riconosce la causa; dimorandovi l'anima sette dì per ciascuno, finche, secondo il buono, o mal'oprato, si decreti la trasmigrazione in corpo umano, o di bestia. Io non sò, donde in loro sia nata da prima questa opinion della metamorfosi dell'anime: e se per avventura appresa l'aveffero dagli Egizj, o da' Caldei, o da' Druidi: i quali la ritrovarono, siccome vuol Cesare, e Lucano, perche si risvegliasse nel petto de' popoli il corraggio, col dispreggio della morte: onde ancor dicefi, che appresa l'aveffe Pittagora, e recata nella nostra Italia. Ma prima della trasmigrazione, vogliono i Cinesi, che l'anima giudicata debba passar

sù per lo ponte di *Kin-inchiau*, che vuol dire *d'argento, e d'oro*: ove essendo custodi, è necessario, ch'ella dia loro qualche denaro, come anche per le narrate Udienze; acciocchè non le impediscano il passo: poichè se cade l'anima sotto, riman quivi per sempre nel fiume delle fiamme, e, se passata, può trovare un fiore, detto *Lienxoa*, il cui frutto si appella *Lanusa*, passa nel corpo di una persona ricca, e ben agiata. Con queste favole i Bonzi cavano da'poveri Idolatri il danaro, e le robe: e fannogli così pertinaci nella loro trasmigrazione, che sono giunti a dire, che i Missionarj Europei, a modo di Capitani di leva, vanno nella Cina, per far gente; battezzando i Cinesi, per trasmigrarli in Europei, a fine di popolare il nostro paese.

Da queste tre Sette son poi per corrottella derivate molte altre col corso del tempo: e n'è venuto un' incredibile numero d'Idoli: i quali, non sol si vedono per gli Tempj, ma nelle piazze ancora, e nelle strade, e nelle navi, e nelle case pubbliche, e private: in cui eglino imitano, anzi avanzano gli Egizj, infami per la varietà di tanti Idoli. Solamente di Tempj, più celebri, e frequentati, per cagion della lor ricchezza, e magnificenza, e falsi miracoli fatti da' loro Idoli, sene noverano 480. Dentro di questi; e negli altri anco di tutto l'Imperio abitano trecento cinquanta mila Bonzi patentati: e, se si voglion contare anche loro, che non tengon patente da' Mandarini, monteranno essi ad un milione. essendovi dentro la sola Città, e Corte di Pekin 10668. Bonzi, non ammogliati, chiamati *Hoxam*, e 5022. ammogliati, per quel che ne scrive il Padre Magaillans nella Relazione, che fa della Cina.

E' nata la moltitudine di tanti Idoli dal porsi in pubblico simulacri in onor degli uomini, che, per alcuna opra loro memorabile, sono stati benemeriti alla Patria, e s'hanno acquistato grande opinione appresso le Genti. siccome anche dal credere, che ne' boschi, ne' monti, nel mare, e ne' fiumi vi sian particolari spiriti:

Chap. 2.  
pag. 57.

riti; a' quali perciò drizzano, e consagrano statue. Nondimeno il principale Idolo, che venerano, è detto *Gio-hoang*, della famiglia *Ciang*, che visse in tempo che il Reame della Cina era governato dalla famiglia *Sung*, che gli diè titolo di *Gio-hoang*, o per meglio dire, con tal titolo il canonizò il Re *Hoi-yung*. Prima di questo Idolo vi erano i tre altri famosi, i quali uniti quivi s'adorano, e chiamansi *Sinsing*, e da' Letterati *Sanhoang*. Oltre a' quali vi sono altri cinque Re, che pur sono divinizzati (fassene parola nell'Istoria *Tung Kien*) e chiamansi *Xao-hao*, *Suon-giu*, *Tygia*, *Tyxun*, e *Tiko*, per eccellenza detti *nti*, cioè cinque Re.

L'Istoria *Su-Ki-Kay-cing* recatre Re antichissimi, ma favolosi; chiamato il primo *Tian-hoang*, il secondo *Ty-hoang*, e' l terzo *Giu-hoang*: favolando, ch' il primo ebbe dodici fratelli, e ciascun di loro visse 18. m. anni; ch' il secondo n' ebbe 18. che visse l' istesso tempo; e che il terzo n' ebbe nove: i quali tutti reffer l' Imperio, continuando la successione di ciascun di loro fino a 150. generazioni.

Il più universale è l' Idolo *Cin-xuan*, protettore delle Città, e delle Ville; non essendovene alcuna, che non abbia la di lui Pagode, col suo simulacro, che si figura con cavalli sellati, ed imbrigliati avanti la porta, tenuti da due valletti per suo servizio: e narrano, ch' egli mentre visse facevan mille leghe al dì.

Tengono i soldati, e le milizie per loro Idolo il *Kuangie*: della medesima maniera, che la Gentilità Europea avea Marte.

Il sì famoso peregrinaggio de' Cinesi è nella Provincia di *Sciantun* nella Città di *Tay-gan-cieu*, sul monte detto *Tayscian*, cotanto celebre nella Cina, per esser di dodici miglia di salita. La Pagode si chiama *San Kiaimian*, e l' Idolo *Tayscian-niang*, o *Taen sien scing-mù*, che vuol dire in frase Cinese: di questo monte la Reina del Cielo, dello Spirito Santo Madre. Fu questa una Religiosa, o Bonza, di cui s' invaghì

un Re Cinese, mentre passava per colà: il quale, pre-  
 fala, la fece Reina in vita, e morta Santa; ergendole  
 il suddetto Tempio, ove ogni anno vanno milioni di  
 Cinesi in peregrinaggio: alcuni de' quali, per diabo-  
 liche suggestioni, persuadendosi, che dopo veduta  
 sì gran Deità, non possa vedersi cosa maggiore in  
 questo Mondo, si precipitano giù per una balza di  
 più miglia di caduta. La Pagode è custodita da un  
 Mandarinò, che fa pagare il passo. In alcune di que-  
 ste Pagodi vivono in comunanza Religiosi. e Reli-  
 giose, per servizio di esse: i quali sono di due ordini,  
 uno della setta di *Foè*, l'altro della setta di *Taò*. I pri-  
 mi menano vita celibe: gli altri, che son detti *Tauzi*,  
 hanno mogli, e vivono nelle lor case con quelle, a  
 modo de' Preti Greci, lasciandosi crescere un ciuffo di  
 capelli, il quale, avvolto dietro la testa, cuoprano con  
 una scudella di legno, o conca d'ostrica; passando uno  
 spillone per quella, ed i capelli. Assistono di giorno a  
 loro Conventi in comunità, e di notte alla loro fami-  
 glia. Coloro, che menano vita celibe, son detti *Ho-*  
*oscianh* da' Cinesi, e da noi Bonzi. Portano la testa tut-  
 ta rasa (ch'è segno di dispregio fra quella gente), vesto-  
 no un'abito di colore, e di taglio somigliante a quello,  
 che portano i Frati di S. Francesco dell' Osservanza,  
 ma con maniche larghe, e con un collaretto. Le Re-  
 ligiose sono chiamate *Niuxosciang*, o *Niisciun*, *Ku-*  
*ku-sciiu*, o *Nicù*, secondo la diversità delle Provincie:  
 ma elleno non osservano vita claustrale: anzi vanno  
 per la Città quando lor piace, e permettono, che s'en-  
 tri ne' lor Conventi. Entrai io in Canton una volta  
 in uno di essi, ove fui invitato dalle Bonze a bere  
 il Tè, o Già: onde giudicai, che non sia già un puro ze-  
 lo, che le muove a fare quella vita Religiosa, ma il  
 fine particolare di godere della libertà, ed usar disso-  
 lutezze, tanto dentro, quanto fuori il Convento; ad  
 imitazione de' Bonzi, che fanno il medesimo, quan-  
 tunque predichino il celibato: ma i Mandarinò usano  
 ogni diligenza, per prendergli sul fatto, e gastigar-  
 li capitalmente. Certamente, per la vita scanda-  
 losa,

lofa, che menano, come ancora, perche si avvilito-  
no in tutt'i mestieri meccanici, e corporali; son tenu-  
ti in obbrobrio, e poca stima fra' Cinesi: all'opposto  
de' Giapponesi, e de' Siamesi, i quali venerano i loro  
Sacerdoti, e *Talaponi*. Intanto che per legge Imperiale sono questi vietati nel Reame della Cina, come  
stranieri, venuti dall'Indie, e sol per abuso si tolera-  
no. Professano tanto i Bonzi, come le Bonze una vi-  
ta austera, senza mangiar carne, ne alcuna cosa vi-  
vente, e cibandosi sol d'erbe: ma i *Tauzu*, per durare  
al matrimonio, mangian di tutto. L'uno, e l'altro Or-  
dine di Religiosi son' obbligati al mattutino, nell'u-  
dire a mezza notte il suono d'una campana, che si  
tocca a mano con un legno. Benchè conoscano i  
Mandarini questi falsi Religiosi per persone infami, e  
disposte a fare ogni malvagità; pur loro comandano  
di porsi in orazione, per ottenere dagl'Idoli la piog-  
gia, quando bisogna per gli campi: e quella non fe-  
guendo, gli fan battere crudelmente, e stare al Sole,  
digiuni più giorni, con catene a' piedi.

Bruciano nelle Pagodi, e nelle case ancora i Cinesi  
alcune corde, di scorze d'albero peste, che si lavorano  
di diversi modi; alcune in forma conica, o pirami-  
dale, che durano un mese intero avanti l'Idolo, e lo-  
ro servono altresì d'orologio; poiche, essendo uguali  
nella grossezza, dal consumamento loro conoscesi  
l'ora, ch'è passata.

I Sacerdoti Idolatri del Giappone sono detti Bon-  
zi, quei di Cina *Hoc-ham*; quei di Siam *Talaponi*, e  
que' di Tartaria *Lamas*, o vero *Lamasem*.

## C A P I T O L O V.

*Ultima persecuzione della Religion Cattolica nella Ci-  
na, e felice ristabilimento di essa.*

**D**All'istesso Testo di Confusio, che confessa l'esi-  
stenza d'un supremo, e sovrano Bene, si dedu-  
ce, che gli antichi Cinesi han conosciuto, che ci sia

un Dio. Ma una pietra, o monumento, che si trovò nel 1625. nella Metropoli di *Siganfu*, o *Samyun* della Provincia di *Xiansi*, fa bastante pruova, che la Fede Cattolica fosse stata introdotta, e predicata in quel Reame fin dal 636. per gli Successori degli Apostoli; poiche la pietra suddetta fu eretta nel 782. per dare una compendiosa notizia della Religion Cattolica, e de' privilegj, conceduti dagl'Imperadori Cinesi di quel tempo a' Vescovi, e a' Sacerdoti, che si leggono in essa. Questa casualmente si scoprì nella detta Città, mentre si cavavano le fondamenta per ordine de' PP. della Compagnia, a fine di fare la loro Chiesa; onde rimetto gli studiosi, che vorrebbero più diffusamente sapere l'interpretazione, a quella, che i Dotti han dato a quei caratteri, giudicati Siriaci, e Cinesi, che vi si trovarono intagliati. L'originale si riserba nel Collegio Romano della Compagnia di Gesu, e la copia nell'Archivio della Casa Professa.

P. Kircher.  
Chin.  
illust.  
cap. 11.  
P. Martin.  
in suo Atlante.  
P. Alvarus Semedus.  
P. Michas.  
el Boimus.  
Polonus.

Estinta appresso la Religion Cattolica dalle persecuzioni, suscitata da' Bonzi, con la morte di più Cristiani; vi turse ella di nuovo nel 1256. con l'entrata, che vi fece il Gran Kan de' Tartari: il quale, occupato, con poderose forze; tutto l'Imperio della Cina, siccome ben inclinato a' Cattolici, permise loro il libero uso della loro Religione; Ma, scacciati poi i Tartari da' Cinesi, con la ricuperazione dell'Imperio, seguitarono i Cristiani (lasciata la Cina) anch'essi la uscita de' Tartari, per non soggiacere a nuove persecuzioni: onde rimase di nuovo estinto in quel grande Imperio il lume del Vangelo; e continuarono i Cinesi nel culto de' Idoli.

Dopo avere il gloriosissimo S. Francesco Savcrio seminata nel 1542. la parola di Dio per le più remote parti del Mondo, con grandissimo frutto, ed aggregate a Cristo l'Isola del Giappone; rivolse l'animo alla conversion de' Cinesi: e mentre egli usava le diligenze, per entrare in quel grande imperio, da una febbre oppresso, morì nell'Isola di *Sanchen*, per godere della gloria, che alle sue virtuose fatiche era dovuta.

Si

Si compiacque poi Nostro Signore nel 1610. aprir questa porta alla cultura della sua vigna ; agevolandone l'entrata al Padre Matteo Riccio da Macerata. in compagnia del Padre Michel Rogerio dell'istessa Compagnia di Giesù. Ben vero v'incontrarono grandissime difficoltà, ed intoppi : prima di conseguire da' Cinesi il poter vivere fra di loro ; ma sì , e tanto oprar seppe il Padre Riccio , che acquistossi in breve non poca stima , e credito fra' Grandi, e' Signori ; poiche, essendo egli stato discepolo del Padre Cristofaro Clavio , era peritissimo nella matematica ; alla quale i Cinesi son molto inchinati : e per la curiosità di tanti orologi, e istrumenti matematici, che i Padri seco portavano, erano stimati per nomini scesi dal Cielo. di maniera tale , che non solo il V. Re di Canton gli ritenne appresso di se, ma da parti rimotte venivano i Letterati ad ammirar la dottrina loro : onde , acquistata la benevolenza , non solo de' Signori , ma dello stesso Imperadore , in breve tempo propagarono la Fede in più parti dell' Imperio ; chiamando nuovi operaj a quella copiosa messe .

Invidiosi i Bonzi di veder pubblicare il Vangelo con tanto frutto , suscitarono a i Missionarj gravissime persecuzioni ; che scoppiarono in tormenti , carcerazioni , e bandi , de' quali soffrirono la lor parte anche i nuovi Cristiani Cinesi : Si placarono appresso alquanto i Giudici, considerando il gran servizio, che ricevevano da' nostri Europei, così nella direzione del loro Calendario, e nell'osservazioni degli Eclissi, e delle Comete; come per gli buoni orologi, che lor facean tenere ; ma questa sofferenza durava tanto ne' lor barbari petti , quanto la necessità loro il persuadeva : facendo in più, e diversi tempi la cupidigia de' Mandarinj scoppiare orribilissime tempeste contra i nostri Missionarj .

A suggestion del Tribunale de'Riti, mentre l'Imperador Regnante era di 7. anni , e governavano per la sua fanciullezza i Tutori ; si pubblicò bando , che non potessero alzarsi nuovi Templi al vero Dio , ne pre-

predicarsi la sua legge, nè entrar nuovi Missionarj in Cina: s'andò nondimeno dissimulando nell'esecuzione di quello, per la suddetta necessità, che avevano i Cinesi degli Europei: intanto che, con l'assistenza de' Padri della Compagnia in Pekin, si predicava il Vangelo per tutto l'Imperio. E quantunque, per fini particolari, diverse volte i Mandarinj, coll'esecuzione di tal bando, avessero mosse gravissime persecuzioni; furono nondimeno i nostri rimessi nel loro esercizio, per la cagion suddetta.

Ma l'ultima persecuzione, di cui intendo ragionare, che fu per dare il tracollo affatto alla Religion Cattolica nella Cina, seguì in tal forma. Partì dalla Reggia di Pekin nel 1689. l'Imperador Regnante; e discorrendo le Provincie di Cekian, Nankin, e Sci-antun, faceva speciali accoglienze a' Padri della Compagnia. Trovavasi nella detta Provincia di Cekian per Superiore il Padre Prospero Intorcetta Siciliano: il quale, uscito incontro all'Imperadore, che veniva, con un accompagnamento di 50. mila persone; per esser molto nella grazia dell'Imperadore, fu da colui accolto nella sua gondola. Avvenne, che dopo ciò giunse il V. Re di quella Provincia, il quale tosto dall'Imperadore fu privato del posto, per male relazioni avute de' suoi portamenti: ponendovi un altro in suo luogo. Sospettò colui, che, per mali ufficij fattigli dal P. Intorcetta, fusse ciò seguito: onde, tanto egli, quanto altri Grandi, suoi amici, concepirono odio contra detto Padre, attendendo l'opportunità per vendicarsene.

Nel 1691. cominciò il nuovo V. Re a vomitar questo veleno, prendendo principio da' Bonzi di *Nanzen*, a' quali fece chiuder tutti i Templi, in esecuzione de' decreti antichi del Regno: e continuando ne' Missionarj Cattolici, esaminò questi, per saper, s'eglino fossero nuovamente entrati, o pur fossero degli antichi, permessi nel Regno, per lo decreto del 1671. dopo la persecuzione del 1664.

Appresso, co' Consiglieri di Cekian tenuto consiglio,

glio fece dimandare al Padre Intorcetta, come, essendo egli destinato nella Provincia di Kian-sì, dimorasse in Cekian: e come, dopo essere stata chiusa quivi la Chiesa nel 1664. si avea presa l'autorità d'aprirla; e come, essendo vietato l'uso della Cristiana Religione, o di trarre a quella i Cinesi, per lo Decreto del 1668. egli avea battezzato il *Scintà-Seng* Cinese

Soddisfece il Padre Intorcetta a queste dimande; ma la malignità del V. Re avendo a cuore la vendetta, non si appagò, e, serrata la Chiesa di detto Padre, fece bruciar tutti i libri, e le tavole delle stampe perciocchè la stampa Cinese fassi con intagliar la composizione sulle tavole, com'è detto di sopra) dando bando al Padre Intorcetta da tutta la Provincia di Cekian, acciò se ne andasse a vivere nella Città di *Kien-Scian* della Provincia di Kiansì: & ordinando, che le Chiese grandi in tutta la Provincia fossero convertite in Tempj d'Idoli, e le picciole in Studj: e che tutti i Cristiani tornassero all'Idolatria, sotto gravissime pene, anche da porsi in opera contra i Cinesi, che non gli rivelavano. Ben alcuni Consiglieri non concorsero a questo violento proponimento del V. Re; ma, non ostante ciò, egli il fece porre in esecuzione.

Dopo ciò fece egli una Consulta all'Imperadore: rappresentandogli, che non conveniva lasciar vagare gli Europei per tutto il Reame; ma che si dovessero ritrarre in un luogo, per servirsi di loro all'uso della sola Matematica.

Mentre ciò operavasi in Cekian, avutane notizia i Padri di Pekin, diedero tosto all'Imperadore un memoriale; col quale si riparò a qualche improvvisa risoluzione: ed appresso, consigliato l'affare con *Sciào-lào-je*, paggio Tartaro, diletto dell'Imperadore, e protettore della Religione, e della Chiesa di Pekin; colui si prese l'incarico di portare al Re un nuovo memoriale a favor de' Padri. Come in fatti, rappresentata l'indebita persecuzione, suscitata dal V. Re di Cekian; rispose l'Imperadore, che i Padri non doveano maravigliarsi della molestia Cinese; perocchè anche i

suoi Tattari il più delle volte la soffrivano; benché costoro stassero con riguardo di non offenderli; ma però che i Cristiani dall'altro canto, con la protezione, che trovavano ne' Padri, facevano dell'insolente, dispregiando gl'Idolatri, e la loro Religione, e vivendo segregati da loro; con usar solamente con quelli della lor legge: la qual cosa avea cagionato nel Comune tanto odio verso di loro.

Amato nondimeno l'Imperadore teneramente i nostri Missionarj, soggiunse al Paggio, che facesse sapere a' Padri, che stassero di buon'animo; perchè colui, che l'anno innanzi avea acchettata la persecuzione di Sciantun, della medesima maniera, senza rumore, acchetterebbe ancora quella di Cekian.

Andati i Padri al Palagio, per ringraziar l'Imperadore, egli fece loro domandare, se volevano, che l'affare passasse per la via pubblica de' Tribunali. Risposero i Padri, che accettavano la benevolenza di Sua Maestà; sperando, che non lascierebbe la lor causa alla discrezione del suo Consiglio de' Riti; il quale egli sapeva per isperienza, di quanto mal talento stasse verso la Religion Cattolica: e che eglino riponevano nella pietà di Sua Maestà la Giustizia, e la speranza del buon'esito della causa, e di doverli rievocare il bando del 1668. che vietava l'esercizio della Religion Cattolica nella Cina.

Diedero i Padri, per mezzo dell'istesso Paggio, un'altro memoriale in mano dell'Imperadore; dimandando l'esercizio pubblico di loro Religione, ed offerendosi di rispondere a qualsiasi dubbio, & argomento, che da contrarj lor si facesse. Due giorni dopo ebbero dall'Imperadore risposta, che non istava il memoriale in buona forma concepito, per poter conseguire il lor desiderio. E a' 5 di Gennajo 1692, andò in casa de' Padri *Sciadlao-je*, mandato dall'Imperadore, che, ritiratigli in un gabinetto, fecel'or sapere, che sua Maestà, avendo veduto il memoriale, inefficace a conseguir il loro intendimento, e compatendo il lor travaglio; ne mandava loro un'abbozzo in  
lin.

lingua Tartaresca, per dimostrar loro come doveva essere: e che eglino vi aggiugnessero, e ne togliessero a lor piacere. Genuesi toccarono i Padri la testa al suolo, com'è costume, in segno di gradimento dell'ufficio, e dell'amore. Furono appresso al Palagio per darglene le grazie, e lodare l'eloquenza della scrittura; domandandogli ancor licenza di presentarla il dì seguente. Ed egli per evitare la difficoltà, che s'incontrava, di dover esser esaminato il memoriale prima, che si presentasse a lui dal Tribunale, ordinò, che in lor nome (come persone pubbliche nell'Imperio, e del Tribunale della Matematica) il presentassero i PP. Pereira, e l'P. Antonio Thomas: il che seguì il giorno della Purificazione della Madre Santissima.

S'ebbe notizia l'istesso giorno de' 2. di febbrajo, che dal Consiglio de' *Kolao* (e questo il Consiglio supremo di Pekin, per esser i primi Assessori dell'Imperadore) fosse stata la causa rimessa a quel de' Riti; affinché ne desse il suo parere: ma per l'imminente Pascha de' Cinesi, si differì la determinazione.

Sul principio di Marzo s'aprirono i Tribunali, e il Consiglio de' Riti fece la Relazione sotto al memoriale presentato, in malissima forma; rinovando tutti i decreti, che vietavano l'esercizio della Religione Cattolica a' Cinesi, e che solamente permettevanla agli Europei.

Avuta notizia di tal cattivo esito, furono tutti i Padri al Palagio à rannarcarci col *Scialò Lao-je*: il quale gli rimandò con promessa di parlarne all'Imperadore, affine di darsi nuovo memoriale: offerendosi sempre i Padri di difendere la verità della nostra Santa Religione.

Il giorno del 9. dimandò l'Imperadore al Paggio come stavano i Padri; e se sapevano la determinazione della loro causa. Rispose colui di sì: e ch'eran venuti in Palagio affittissimi a dimandar conuolo dalla sua pietà. Inteso ciò l'Imperadore, disse a i suoi domestici: *Non so che cosa s'abbiano questi Consiglieri*

*Cinesi con gli Europei. Già questa è la terza volta, che ho loro insinuato di dovergli favorir e in ciò, che dimandano di lor Legge. Mi parve il memoriale, da essi presentato, molto efficace ad aprirmi la via, per discendere alla loro dimanda; ma questi, ostinati, me la chiusero; onde, trattando con li Kolao sopra la consulta del Consiglio de' Riti, non potei rimovergli, che quella s'emendasse, o moderasse; di maniera ch'ebbi in fine da sottoscriverla.*

Nel dì seguente l'Imperadore mandò a dire a' Padri che non si sconfortassero, e che avesser pazienza, senza precipitare il negozio.

Agli 11. fu giuridicamente intimato il decreto a' Padri. Si chiamò a' 18. l'Imperadore il *Sosan lao-je*, suo suocero, Tartaro di nazione, ed avo del Principe, giurato successore alla Corona: e, facendogli sapere ciò, che passava intorno alla risposta, data al memoriale, presentato da' Padri; colui con prontezza Tartara, gli rispose, che non doveva Sua Maestà permettere tal ingiustizia, ma ch'egli era bene in ciò usare della sua autorità: e, per persuaderlo, ricordogli i servigj, fatti all'Imperio dagli Europei, senza esserne guiderdonati: e ch'allora una cosa tanto giusta, com'era la pubblicazione della lor Legge, lor si negava, quantunque si fosse sperimentata cotanto buona, e conforme alla ragione. E, proleguendo il ragionamento, soggiunse: *Voleste pure Iddio, che fosse tutto il Regno di Cristiani; che si risparmierebbe la spesa di tanti soldati, per guardarlo da' ladri, e da' ribelli: poiche ne i trenta, e più anni, che governa V. M. non s'è inteso richiamo, che gli Europei fomentassero alcuna ribellione nelle Provincie dove vivono: ed io mentre era Kolao, ben seppi quel, ch'oprano costoro, e quel che per contrario fanno i Xoschian, o Bonzi. Costoro sono al servizio di V. M. senza desiderare onori, ne ricchezze per le loro fatiche, ma solo la predicazione della lor Religione. Sa bene V. M. quanto han faticato alla riformaione del Calendario; con che attenzione assistano al Tribunale della Matematica: il prò che se n'ebbe per l'artiglieria, fatta con la loro*

loro disposizione; e l'utile dell'accommodamento, e della pace, seguita co' Moscoviti per mezzo loro.

Udito tutto ciò l'Imperadore, rispose: *Voi dite bene: ma la sentenza già è data: or come s'ha da riparare?* Replicò il *Sosan-lao-je*, V. M. può usare della sua autorità, e non permettere, che il Tribunale de'Riti faccia ingiustizia. Restò sospeso l'Imperadore con questa risposta: ma poco dopo, risolvendosi disse: *Io manderò a dire al Consiglio, che ritiri l'ordine dato contra gl'Europei, e che consigli di nuovo, con più salde ragioni, questo affare: ma conviene, che voi andiate a' Consiglieri, e a' Kolao, e facciate lor conoscere l'ingiustizia del decreto ripetendo le medesime ragioni a me rappresentate.* Si offerse di farlo quel Signore, Tartaro di nazione, ma ben d'inchinazione Cattolico, ed in fatti il giorno de' 19. fu a riferire al Tribunal de'Riti, ed a' Kolao quanto è detto: persuadendogli in maniera, che confessarono, ch'il decreto s'era fatto per sospetto, ch'abbracciando molti la Legge Cattolica, ne seguirebbero tumulti, e ribellioni nel Reame. E fu da notare in ciò l'arte di sì buon Signore, che, benchè fosse poco amico del Presidente de'Riti, ch'era un Kolao Cinese; non però di meno, per guadagnarlo, parlando gli, gli diede titolo di *Lao-sien-sang*, che vuol dire *Signor Maestro*: che è titolo di grande onore, e di rispetto appresso i Cinesi: di maniera tale, che per tal modo, egli obbligò il Presidente ad esser dalla parte de'Padri. Riferita all'Imperadore l'operazione suddetta, e che i Consiglieri erano ben disposti; ordinò, che i Kolao Tartari manifestassero la sua volontà, che era di trovarsi il *Sosan-lao-je* nella consulta, che dovevan fare i Consiglieri Cinesi: acciocchè seguisse favorevole a'Padri suddetti: onde, per esser seguita questa mutazione dell'Imperadore il giorno de' 19. di Marzo, dedicato a S. Giuseppe, fu perciò questo Santo preso per Protettore della Mission della Cina, e scritto sene in Roma per la confermazione.

Secondo l'ordine Regio, si fece la consulta in Palazzo il dì 20. di Marzo, presente il *Sosan-lao-je*: e fi-

nita, il medesimo giorno egli passò al Tribunale della Kolao: il quale approvò la cosa, ma non inserì l'elogio, che della nostra legge avea fatto il detto Signore: il quale, non potendogli ridurre a porlo nel decreto, fece almeno far menzione in quello de' servigj degli Europei. Conclusa la consulta, la sottoscrisser tutti, e nel medesimo giorno la presentarono al Re.

Il 22. segnò l'Imperadore il Decreto, in cui diè permissione a' suoi vassalli di poterli far Cattolici, derogando a gli antichi bandi. Il decreto, tradotto in nostra favella, è il seguente.

*Kù-pàtai* ( nome aggiunto, per essergli tolto un grado di Presidente del Consiglio de' Riti ) con la riverenza che deve far relazione a V. M. Noi altri Consiglieri del Consiglio de' Riti femmo giunta, e Consulta: ed avendo esaminato l'affare, troviamo, che gli Europei vengono da nove mila leghe imbarcati per mare; amando il buon governo di V. M. ed al presente han cura della Matematica. ed in tempo della Guerra, con tutta cura, fecero istrumenti militari, e pezzi d'artiglieria: e mandati a' Moscoviti, con somma lealtà, ripresero, e trassero a fine il Trattato. Il merito fu molto. Gli Europei, che vivon qui in ciascuna Provincia, non han vizj nè animo di perurbare il Comune: ne tampoco con dottrina falsa traggono gli altri; ne con bugie ingannevoli muovono ribellioni. S: a' Tempj de' Bonzi si permette, che ciascun vada per le sue adorazioni; agli Europei, i quali non fan cosa contra le leggi, per lo contrario proibirlo, par che non convenga. Veramente è necessario, che le Chiese d'ogni luogo come prima si conservino; ed a ciascuno, che in quelle entra a far riverenza, non conviene vietarlo; ma gli si permetta andarvi, come gli piace. Attendiamo il dì, che venga l'ordine di V. M. perche si possa pubblicare in questa Corte, e sua Provincia; mentre noi altri Consiglieri de' Riti non osiamo usurparci questa autorità; ma con tutta riverenza facciamo relazione, e supplichiamo per l'ordine di V. M.

Il Re s'uniformò con la consulta; ed i Padri furono a rendergliene le grazie. Si pubblicò il decreto; e l'

V. Re,

V. Re, con suo dispiacere, per ordine dell'Imperadore, rifece loro i danni, aprì le Chiese, e restituì il tutto al Padre Intorcetta: il quale anche, datene le grazie all'Imperadore, ebbe per favore d'andar di compagnia col Padre Antonio Thomas, che, con titolo d'Inviato del Re, con due Tartari, andava incontro al Padre Filippo Grimaldi, che ritornava d'Europa. In fatti furono tutti e quattro in Macao, a congratularsene con lui da parte dell'Imperadore: e l'istesso V. Re di Canton, d'ordine del Re, andò quivi, con altri Mandarini, per compiere al medesimo ufficio, secondo il costume del paese, che è di toccar la testa nove volte al suolo, pregando per la salute dell'Imperadore, con le particolarità di sopra notate. La Città di Macao praticò il simile con detto Padre Grimaldi: così grande è la venerazione, in cui si tengono i favoriti, e domestici dell'Imperador della Cina, non solo de' sudditi, ma dall'istesso Re; che tre volte vi avea prima mandati Inviati, per dare il benvenuto al detto Padre. Così il mezzo istesso, onde dovea avvenir la rovina della Religion Cattolica, per permissione di Dio, fu disposizione al fermo ristabilimento di lei. Dopo sì fortunato fine, tutti i Padri, ch'erano confinati in Canton, tornarono alle loro Chiese; la Religione, che per l'addietro professavasi nascosamente, e con riguardo nella Cina, per gli Editti, che la proibivano; oggi si predica quivi palesemente, e dell'istessa maniera, come in Europa: e per tutto l'Imperio si fabbricano Chiese tuttavia al vero Dio, ancorche il contendessero alcuni di coloro: essendo imposto così dall'Imperadore nel narrato Decreto, il qual si vede in ciascuna Chiesa Cattolica, posto sulla porta a lettere d'oro.

In Pekin i soli Padri Gesuiti tengono tre Chiese. Una è dentro il primo recinto del palagio, e s'appartiene a' Padri Francesi: ove è Superiore il Padre Fontanè, assistendovi i Padri Gerbillon, Ber, Visdalou, ed un Padre Alamanno, detto *Rubiano Stumps*; valentissimi tutti nella Matematica, e nell'altre scienze

molto ragguardevoli; i quali furono scelti dalla Compagnia, per ordine del Re di Francia, ad istanza del Re di Siam: donde (dopo la morte di colui) son presso a nove anni, che passarono per la Città di *Nimpo* in Cina, e si stabilirono in *Pekin*; non ostante le gagliarde opposizioni, e molestie, fatte loro quivi da' Padri Portoghesi dell'istessa Religione, per impedirne loro lo stabilimento. Ad ogni modo oggi sono eglino molto avanti nella grazia dell'Imperadore, il quale diè loro casa nel detto primo recinto, dove ora si fabbricano le stanze, e la Chiesa.

L'altra Chiesa è nella parte Orientale della Città de' Tartari, e si dice *Tutang*; ove era Superiore il P. Sifaro, che poi è passato Vescovo di Nankin: ed ora vi assiste il P. Antonio Thomas di Namur, buon Matematico, e con lui il P. Suarez.

Nella terza Chiesa assisteva il P. Grimaldi da Superiore, e da V. Provinciale, co' PP. Pereira, Rodriguez, ed Ossorio. Ella è posta nell'istessa Città de' Tartari, alla parte d'Occidente (detta perciò *Sitang*.) presso la porta del *Suncimuen*; ed è la più antica, e più bella dell'altre. Ha tre Altari ben'adornati; ed una buona facciata al di fuori; con due Torrette a' lati. Per lo mantenimento loro assegna l'Imperadore riso, oglio, zucchero, spezierie, sale, legna (che non è poco in *Pekin*) & altro, in così buona quantità, che mi dissero i PP. Francesi, che ciò montava al valore di cento *lean*, o 125. pezze d'otto per ciascun Padre. Colle quali provvisioni, e con l'affitto d'alcune botteghe, e case, vivono ben'agiamente i Padri Portoghesi, senza abbitognar d'altro de' loro Paesi. Ma non così i PP. Francesi, che vivono molto scarsiamente, ancorche loro venga somministrato quivi altrettanto da Francia: per cagion ch'il vivere nella Corte è ben caro: e, quantunque l'Imperadore in diverse volte, ch'è andato a vedergli, abbia domandato se lor manca alcuna cosa; eglino nondimeno per modestia han sempre risposto di no. E quì non è da passar in silenzio, che quando l'Imperadore va nelle Case de'

Padri

Padri Francesi, o Portoghesi a vederli, bisogna che facciano uscire tutti i servidori, e che stiano aperti tutti gli usci, anche degli armari, per dimostrare, che non vi è niuno dentro.

Ma però la vita dura, e faticosa, che mi narrarono menar quivi i Gesuiti, è ben grande: poiche ogni dì allo spuntar del Sole debbono andare in Palagio i PP. *Grimaldi, Gerbillon, e Fontanè*, o per dar lezione all'Imperadore, o per udire ciò, ch'egli desidera: e se per ventura alcun di loro lascia d'andarvi qualche mattina, tosto è mandato a chiamare: e quivi ritengono fin dopo mezzodì. Gli altri Padri sono impiegati a fare istrumenti Mattematici, ad acciacciare orologj, e a correr in quà, e in là per diverse cose: a segno ch'il P. *Grimaldi* mi disse, ch'egli avrebbe cambiata la sua vita con una galea, ove almeno avrebbe avuto qualche ora di riposo: e rammaricavasi ancora, che l'Imperadore volesse far tutto, e anche cambiare i PP. da un luogo all'altro: intendendo del P. *Alemanno*, da lui condotto, che'l Re avea posto a vivere co' Francesi.

Ma egli avea veramente ragione di dolersi, poiche a' 25. del passato mese di Luglio, venendo di Palagio, cadde dalla mula: e, rimasto col piè nella staffa, ne fu trascinato due tiri di scoppietto, con rischio di morire; essendogli uscito quasi tutto un'occhio fuora; se ben poi si fosse guarito perfettamente, curato da un Cirusico, mandatogli dall'Imperadore.

Non solo assistono all'Imperadore, con tanto scocio (spezialmente d'inverno, che s'attaccano loro i peli nella bocca per lo gelo, e per la saliva) ma a' Cristiani Cinesi, per la salute delle loro Anime: tenendo nelle porte di Pekin Esorcisti Cinesi provisionati, per battezzar gli espositi, che si gittano avanti le porte della Città, e ne sono in pericolo di morte. Narrommi il Padre *Ossorio*, che se ne battezzino intorno a 3. m. l'anno, avanti che si portino allo Spedale d'un *Miau*, o Pagode, destinata per allevargli: e disse mi ancora, ch'ogni anno se n'espongono più di 40. m.

buo-

buona parte de' quali, gittati in cloache, mujono per lo freddo.

Saranno in tutto l'Imperio della Cina 200 m. Cristiani, assistiti da' Missionarj di varj Instituti; ch' a confessare il vero, hanno tutti grande obbligazione a' Padri Gesuiti di Pekin, ch' in ogni persecuzione si sono opposti al mal talento de' Mandarin, per difesa de' Missionarj, che sono per lo Reame. Ne farebbe capace altro Ordine di Religiosi a mantenersi in tal modo (come mi dicevano i PP. Riformati, e' Chierici Missionarj Francesi) poiche, per dar soddisfazione all' Imperadore, bisogna sapere far tutto, e comporre il Calendario in tre lingue, col moto di tutti i Pianeti, e delle stelle più considerabili, & osservar gli Eclissi, e far tutte sorti d' Istrumenti Matematici; ed acconciare orologgj, e tal' uno distillare acque: per ciocchè i Cinesi amano per fine d' interesse gli Europei. E con ciò si mantiene la Missione, non sol de' Padri della Compagnia, ma di 16. altri Padri Riformati Spagnuoli, e di dieci altri Domenicani, e di 5. dell' Ordine di S. Agostino, pure Spagnuoli, che sono mantenuti dalla pietà del nostro Re delle Spagne. Così ancora mantengono i Chierici Francesi, che vivono in comunità, con le rendite, che tengono in Francia; ripartendo fra tutte le Missioni della Cina, di Cocincina, di Siam, e di Tunchin ogni picciolo sussidio, che loro viene. Imeno agiatisono i PP. Portoghesi, ch' al numero di 40. dimorano dispersi, per l'Imperio: poiche non avendo altro fondo, ch' il legato del Vescovo di Munster, e' l' poco, che loro viene da Portogallo; ripartito cò fra tanti, non è bastante al mantenimento loro; il quale non possono eglino sperare da' Cristiani Cinesi, che sono miserabili: poiche i ricchi, e' Mandarin non si fan Cattolici, per non lasciar tante donne. E pure è vero, che quei Padri Portoghesi son fermi nel loro come *juspatrona* della Cina; non permettendo essi, ne il Re di Portogallo; che i Missionarj d' altre Nazioni passino in quello Imperio per altra strada, che per quella di Lisbona,

ac-

acciocchè quivi giurino prima fedeltà al Re di Portogallo, senza che nella Cina poi sian mantenuti da lui. Ne può egli dal suo Reame mandarvi soggetti bastanti, e ne men mantenerveli: di maniera tale che se non s'inframette in quella Missione la Maestà del nostro Re delle Spagne, non vi faranno gran progresso i Portoghesi, ne gran tempo vi potran durare.

La nazione Cinese è così appassionata di se stessa, che stima tutte l'altre genti barbare, e rozze. I Missionarj Europei la vanno tuttavia disingannando, con l'impressione di 500. Libri della Legge di Dio, c'han fatto in meno d'un secolo; avendo tradotte in quella lingua l'opere di S. Tommaso, e la Sacra Scrittura ancora. Tengono perciò in Pekin una buona Libreria di Libri Cinesi, & Europei; nella quale vidi un Mappamondo in lingua Cinese, ma in forma quadrata: stimando quella nazione, che la lor Cina sia nel mezzo, e gli altri Regni quasi Isole intorno.

E perche l'incendio della guerra Cinese co' Moscoviti estinse per la buona condotta de' nostri PP. fie bene, prima di terminare questo Capitolo, fare un breve racconto di quella spedizione, Adontossi l'Imperadore, e venne a dirotta co' Moscoviti, per la pescagion delle perle delle Città, e del Lago di *Nepehyu*: ma poi, sospettando, che coloro agevolmente si potrebbero allegar col Tartaro *Elite*, a danno del Reame, che possiede nella Tartaria Orientale; spedì un suo suocero, Regolo Tartaro, co' PP. *Percira*, e *Gerbillon*, affine di stabilir la pace con coloro. Giunse quel Regolo Tartaro a vicinanza de' Moscoviti; e in prima, con poco senno, per porgli in timore, squadronò loro in fronte il maggior nerbo della sua cavalleria; e quindi orgogliosamente fattosi innanzi disse loro: *Il mio Imperadore per sua grazia, vi concede la pescagione nella tal parte sola del Lago.* Alle quali altiere parole i Moscoviti risposero per beffa, che di ciò non avevano grado alcuno all'Imperadore della Cina, perciocchè eglino già il possedeano, sdegnati, tosto si volser dietro, senza volere più udire parola di pace.

Ri-

Rimase afflitto il Tartaro in veder rotto il filo del Trattato, temendo nel ritorno di correre rischio della persona: poiche ben sapeva, quanto fosse a cuore all'Imperadore di stare in buona corrispondenza co' Moscoviti: non già per timor di loro, che non possono da quella parte porre in piedi più di dieci mila soldati; ma per lo solo riguardo di non accrescere con tal modo le forze dell'Eluth; il quale è con lui sempre in guerra infestando, con continue correrie, la Tartaria Imperiale. E benchè il Re della Cina abbia maggiori forze, nondimeno non sono così buoni soldati i Cinesi, come i Tartari, avvezzi ad ogni disagio; i quali passano per più deserti in una settimana, con un sacco di farina sulla groppa del cavallo, e nutrisconsi de' cavalli, e de' camelli: quando i Cinesi sono così delicati, che vogliono andare alla guerra con tutti gli agi possibili; nè vogliono passar oltre i confini, quando le vittuaglie vengono lor meno. Onde l'Imperadore, per non veder bruciare il suo paese da 150. m. cavalli, che mette in campagna quel Re Tartaro; procura di tenerlo contento, con grosse somme di danajo, che gli fa capitare; e per ogni via impedisce, che non si renda più potente; mentre l'unico capitale di coloro è la guerra, della quale, e di ruberie vivono; non possedendo altro, che l'arco, e le frecce.

Vedèdo il P. Pereira, che quel Regolo Ambasciadore stava molto dolente per la mal condotta ambasceria; s'offerse egli d'andare al Campo de' Moscoviti, per ripigliare i Trattati della pace, Ricusò il Tartaro da prima, dicendo, che i Moscoviti erano uomini fieri, che l'avrebbero ucciso; ed egli sarebbe tenuto darne conto all'Imperadore, che glie l'aveva consegnato. *Anzi no*, disse il P. Pereira, *eglino sono persone molto ragionevoli, e costumate: ed io volentieri mi comprometto di comporre con loro il tutto*. In fatti egli vi andò: e, quando stava con timore della di lui morte il Tartaro, egli, dopo due giorni ritornato, recò le Capitolazioni della Pace: di che, per l'allegrezza

grezza, rimase oltre modo confuso il Regolo. Banchettarono poi i Moscoviti con generosità il Tartaro; il qual molto scarsamente restituì loro il convito.

Accommiatatosi l'Inviato Cinese, si ritornò in Pekin; attraversando per istrada più deserti, senza ritrovar Città, nè Villa, ove potesse dimorarsi. Egli è vero, che vastissimo sia quel gran tratto della Tartaria Imperiale, che si possiede dal Re della Cina; ma egli è così incolto, e boscoso, che per l'utile può dirsi ben picciolo, vivendovi que' poveri Tartari sotto capanne, senza case murate, a modo degli antichi *Numidi*, o *Hamaxobiri*; che, tutti intesi alla vita pastorale, nè men case avevano; ma, con loro portatili mapali, ove più concio era andavano ad abitare. Ma l'Imperadore odierno della Tartaria, molto bene al presente dirozzandogli, comincia a far loro fabbricare Ville, e a raccorgli entro a quelle in comunanza: tenendovi 40. Regoli, o Principi suoi tributarj; fra' quali sono i Tartari *Fantazi*, e *Xalxa*, che porranno chi 7. e chi 20. m. soldati a cavallo di malnadieri, che vivono di rapine. Il più ragguardevole, che si truova in questo terreno incolto (per quel che mi dissero i Padri Grimaldi, Gerbillon, e Pereira) son' i grandi ponti, di maravigliosa architettura, e dipintura, che fan coloro sopra i fiumi, per dovervi passar l'Imperadore; unendo per mezzo di quelli una montagna con l'altra.

Giunto in Pekin l'Inviato Cinese, fu molto lieto l'Imperadore dell'accordo; che confessò colui doverfi a' Religiosi. Vennero appresso gli Ambasciatori, mandati dal G. Duca di Moscovia; i quali ricevè l'Imperadore in un Trono elevato 20. gradini da terra, sopra il quale gli fece poi montare, per dar loro a bere: e, quantunque sul principio rifiutassero coloro di batter la testa al suolo, secondo il costume del paese, alla fine vi s'indussero. Ammirarono grandemente di vedere in tanta maestà una famiglia Tartara; di cui confessarono non aver trovato il luogo dell'origine, dopo aver camminato tutto  
quel

quel vasto paese: mentre da Mosca vengono i Moscoviti per 20. giornate di distanza, in Pekin, sempre dentro la loro giurisdizione; avendo essi occupata buona parte della Tartaria, ch'era propria della famiglia dell'Imperadore della Cina; da che poco conto egli ne prese a fare; dopo aver fatto passaggio dalle rozze tende paterne alla Reggia più maestosa del Mondo.

## CAPITOLO VI.

*Dell'antichità del Regno della Cina; della stima, che fanno del loro Imperio i Cinesi; e del numero delle Città, e de' luoghi, e delle famiglie.*

**G**LI Autori dell'Istorie Cinesi dan principio a così gran Monarchia da *Fohi*, che cominciò a figurare l'anno innanzi Cristo 2952. Costui ridusse a società gli uomini, prima selvaggi, e vagabondi, che a modo di Bruti viveano in quei primi tempi: i quali poi, appresa da *Xin-nun* l'agricoltura, ed altre arti cominciarono a vivere in miglior formane' villaggi.

Governò l'anno 2697. avanti Cristo *Hoamti*, detto l'Imperador *Biondo*, per essersi da lui preso quel colore, a' soli Imperadori poscia permesso. Quest'Imperadore, per opera di *Tanao*, perfezionò il periodo, e'l Ciclo Cinese di 60. anni, trovò la musica, e gl'istrumenti musicali, siccome ancora l'armi, le reti, i carri, le navi, e l'arti fabbrili: introdusse per invenzione della Reina *Luo-su*, il modo di nutrire i vermi per far la seta, e di quella tessere, e colorire. Istituì sei *Colao*, o supremi Ministri del Reame, e scrisse più Libri dell'arte medica.

Nel 2577. morto *Hoamti*, succedette *Xao Hao*, che cominciò a fabbricare, ed a cinger le Città di mura; si fece autore di una nuova musica, ed introdusse l'uso di far tirare da buoi le carra.

Morì *Xao-Kao* nel 2517. avanti la venuta di Cristo.

sto. Di lui fu successore *Chuen-Hio*, nipote di *Hoam-ti*, il quale istituì, che al supremo Imperadore del Cielo il solo Imperadore della Terra sacrificar dovesse, con solenne rito. Fu autore ancora del Calendario; ordinò il principio dell'anno dal Novilunio più vicino al principio di Primavera, che corrisponde in Cina al quinto grado d'Aquario.

Nel 2457. prima di Cristo morì *Chuen-Hio*, e gli succedette *Ticò*, suo nipote. Ebbe costui quattro mogli; istituì i Maestri, per insegnare i popoli, e ritrovò la musica vocale.

Succedettero a questi sei Principi i tanto celebrati due Imperadori, e Legislatori *Tò*, e *Xun*, da' quali i Riti civili, e le istituzioni politiche ebbero principio. Imperarono questi 150. anni; quali aggiunti a' 587. che vissuti erano gli altri sei primi, fan la somma d'anni 737.

Discendono adunque l'Imperiali Famiglie da questi due Fondatori della gente Cinese, e da' sei Imperadori narrati: appresso delle quali fino a questi ultimi tempi è stata la suprema dignità, e l'amministrazione della Monarchia Cinese. In tutto se ne numerano XXII. cioè sono nove maggiori, e tredici minori: nelle quali v'è inclusa questa ultima famiglia de' Tartari Orientali; la quale, mentre io scrivo, governa insieme il Tartaresco, e' l' Cinese Imperio.

Tutte brevemente si ravvisano nella seguente tavola.

Tavola delle XXII Famiglie Imperiali, e degli Imperadori, e degli anni della loro durazione.

Famiglie	Imperadori	Anni	
I.	Hia.	17.	458.
II.	Xam.	28.	644.
III.	Cheu.	35.	837.
IV.	Cin.	3.	43.
V.	Han.	27.	426.
			FA-

	Famiglie	Imperadori	Anni
VI.	Heu han	2.	44.
VII.	Cin.	15.	135.
VIII.	Sum.	7.	59.
IX.	Ci.	5.	23.
X.	Leam.	4.	55.
XI.	Chin.	5.	35.
XII.	Suy.	3.	29.
XIII.	Tam.	20.	289.
XIV.	Heu leam.	2.	16.
XV.	Heu tam.	4.	13.
XVI.	Heu cin.	2.	13.
XVII.	Heu han.	2.	4.
XVIII.	Heu cheu.	3.	9.
XIX.	Sum.	18.	319.
XX.	Yeun.	9.	89.
XXI.	Mim.	21.	276.
XXII.	Cim.	2.	53.

Le tre famiglie Hia, Xam, e Cheu, siccome furono prima dell'altre, così le sorpassarono ancora nella fama, e nella gloria: poiche per l'integrità de' costumi, per le giuste leggi, per la benignità, e per la fede, sopra tutte l'altre oprarono da veri Principi; e le superarono anche nel numero degl'Imperadori, e degli anni. Sono stati adunque gl'Imperadori (inclusi ancora i due primi Fondatori della Gente) dugento trentasei; tralasciati quelli, che vissero poco tempo, o che per altra cagione non si pongono nella serie degli Imperadori: per la qual cosa rimetto il curioso Lettore alle Cronache della Monarchia Cinese, di cui diffusamente tratta il P. Filippo Couplet; dove troverà notati, non solo i nomi de' suddetti Imperadori, e gli anni, ma i fatti ancora più illustri, seguiti nel tempo del loro Imperio.

Si deduce adunque dalla riferita tavola, che la Monarchia è durata nelle Famiglie Imperiali 3920. anni, secondo la più comune opinione de' Cinesi. A i quali se si aggiungono 1737. anni, che gli otto Principi

Magail-  
lans no-  
uvel. Re-  
lat. de la  
Chine  
c. 3.

Nel lib.  
intit.  
Confu-  
cius Si-  
narum  
Philoso-  
phus .

DE  
della Gente fi  
si voleffero  
Principi Fob  
Dignità I  
più ltrera  
Lo quella g  
tento, e sem  
stare, che no  
polla vantare  
e, e così b  
lrij, de' Pert  
no in minor  
ledi, non alt  
cella mai di  
ga duazione,  
Cina, il pira  
etbia; tenendo  
perio, con m  
prezzando le n  
conteeza c  
mo la Cina in  
e rapprelem  
ordine, e lenz  
piccoli, e rac  
ilpregio: per ele  
abitanti son tu  
Regno, dove gli ab  
Regno dove hann  
abitanti hanno  
Regno, dove  
pendono  
appellano i T  
Corea, ed i  
Bartone. Dico  
Regni, iquali di  
Maze, come gli  
e motu su, co  
zanti pinto a sci  
mini. In quei uni  
Pere II.

cipi della Gente si scrive esser vissuti, son 4657: da quali se si volessero dedurre 1255. che governarono i primi Principi *Fohi*, e *Xin num* (che col comando non tenner la Dignità Imperiale) resteranno 4402. e secondo la più stretta opinione 4053. anni, che cominciò da *Tao* questa gran Monarchia, e, senza interruzione, e sempre continuata. Bisogna di certo confessare, che non ci sia Reame, o Stato al Mondo che si possa vantare d'una serie di Re così antica, così lunga, e così ben continuata. Le Monarchie degli *Assirj*, de' *Persiani*, de' *Greci*, e de' *Romani* già finirono in minor tempo: e questa della Cina ancora è in piedi, non altrimenti, che un gran fiume, che non cessa mai di far correre le sue acque. Questa lunga durazione, ed antichità, ed altre eccellenze della Cina, ispirano nel petto de' *Cinesi* una gran superbia: tenendo essi per lo maggior di tutti il loro Imperio, con tutto il più, che loro s'appartiene, e disprezzando le nazioni straniere: di che n'è cagione la poca contezza c'hanno di quelle. Nelle loro carte segnano la Cina in forma quadrata, con grande ampiezza: e rappresentano all'intorno gli altri Regni, senza ordine, e senz'alcun disegno di buona Geografia, piccioli, e raccorciati, e con titoli ridicoli, e di dispregio: per esempio *Siao gin que*, o Reame dove gli abitanti son tutti nani, e piccioli: *Niu gin que*, Regno, dove gli abitanti son donne: *Chuen sin que*, Regno, dove hanno un buco al ventre: Regno dove gli abitanti hanno il corpo d'uomo, e la faccia di cane; Regno, dove gli abitanti hanno le braccia sì lunghe, che pendono sino a terra, e cose simili. In fine eglino appellano i *Tartari*, i *Giapponesi*, gl'*Isoleani della Corea*, ed i *Tunchinesi* col titolo delle quattro Barbare. Dicono, che fuor della Cina vi siano 72. Regni, i quali dipingon tutti piccioli nel mezzo del Mare, come gusci di noci: i loro abitanti brutti, e mostruosi, con figure sì ridicole, che rassembransi piuttosto a scimmie, o a bestie feroci, che a uomini. In questi ultimi tempi avendo loro i PP.

Magail  
loco cit  
pag.75.

Gesuiti fatto saper l'Europa; l'hanno aggiunta nelle loro carte, e situata nel mezzo del Mare, come se questa fosse una picciola Isola. Dividono il Cielo in 28 costellazioni, e la Cina in altrettanti quartieri: a ciascun de' quali attribuiscono una costellazione, col nome, senza lasciarne una sola per gli altri Regni: e danno alle loro Provincie titoli alti, e magnifici, & a' paesi stranieri per contrario nomi barbari, e di dispregio, siccome è detto. Han sì alta idea del lor Reame, che quando ben si vedono convinti da' Missionarij, con tante ragioni, rispondono con ammirazione: *Chūm quē chi-vài-hoān ijeū tào?* può essere che fuor di questo grande Imperio ci sia qualche regola, o cammino per giungere alla vera virtù, e ci sia altra credenza, o qualche altra legge? e il più delle volte accade agli stessi Padri, che ragionando delle lettere, della Religione Cristiana, e delle scienze d'Europa; gli dimandano se noi abbiamo i loro libri: e udendo che nò, eghino soggiungono tutti sorpresi, e scandalezati: se dentro l'Europa voi non avete i nostri libri, nè la nostra scrittura, come confessate; quali lettere, e quali scienze potete mai voi avere.

Differenti nomi han dato a quel grande Imperio; perche ogni volta ch'una famiglia s'impadroniva di quello, secondo il costume, gli dava un nuovo nome. Dalla famiglia precedente si chiamava *Tai mimque*, cioè Regno d'una gran chiarezza; ma i Tartari, ch'oggi il governano, il chiamano *Tai eimque*, o Regno di gran purità. Non però di meno; siccome vi furono per l'addietro Regni celebri, o per lor durata, o per la virtù de' Re, o per lo numero de' dotti; così han que' nomi conservato, e se ne fervon oggi ne' libri: come son quelli di *Hiaque*, *Xamque*, *chenque*, *Hànquo*, &c. che fa vedere, che questi nomi significan la Cina; però che sian stati più tosto posti, per distinguer la signoria delle famiglie Reali, che per significare il Rea-

Reame. Ne'memoriali, che si presentano al Re, e ne'libri chiamasi comunemente *Xamque*, cioè a dire alto, e sovrano Regno. I dotti ne'loro scritti usan la parola *Chim hoa*, che significa: *fior del mezzo*: tutta volta il nome più antico, e comune a' Cinesi è *Chim que*, o Regno del mezzo; dandogli questo titolo sulla credenza, che la Cina sia nel mezzo del Mondo, o perche il primo Re della Cina avesse stabilito la sua Corte dentro la Provincia di *Honan*, ch'allora era come il centro del Reame; ovvero per essere quello appresso loro più ragguardevole degli altri: dandolo a divedere la parola iperbolica, che gli attribuiscono di *Tien bia*, o Regno, che contiene tutto ciò, ch'è sotto il Cielo. È così quando si dice; *Tien bia tai pim*, tutto quello, ch'è sotto il Cielo, e in pace; egli è il medesimo che dire, la Cina è in pace.

Se i Cinesi han dato nome di dispregio a' Reami, e alle nazioni straniere; elle per lo contrario hāno loro corrisposto di somigliante maniera; intanto che i Tartari Occidentali chiamano i Cinesi *Hara kitai*, o neri Barbari: e l'istesso nome danno al Regno. I Moscoviti imitano in ciò gl'istessi Tartari, con dar loro nome di *Kitai*: come il Regno di *Siaba malaba*, al Regno di *Tumbet*, o *Tibet*, e a quello d' *Usanguè*: ma questi, avendo corrotta la parola *Kitai* il chiamano *Catai*: e i Mercanti, che vengono dall'Indostan, *Catajo*. Dal che comprendesi chiaramente, ch'il Regno del *Catajo*, di cui ragiona il Padre *Andrada* nella Relazione del *Tibet*, non è altro, che la *Cina*: e che la parola *Catajo*, e *Hara kitai* sia il medesimo: benchè il *Baudrand*, ed altri vogliano, esser il *Catay* un de' Regni della gran *Tartaria*, detto *Seri* dagli antichi, e disteso verso Oriente fra la *Tartaria Imperiale* a *Borea*, e al *Cina* ad *Austro*, e la *Turchestania* all'*Occaso*: il qual dicesi ancor da lui *kora Cathai*; dove son gli *Scithi Alani* dentro il monte *Imao*. Ma pur la *Cina* potè esser detta *Catay* da' *Catani*.

Tartari, che l'occuparono insieme co' Niucani vicini  
I Tartari Orientali non l'han trattata con miglior nome, chiamandola *Nicaorum*, o Regno de Barbari; benche al presente, ch'eglino vi si sono stabiliti, e che sono i padroni, la chiamino *Tulimpaorum*, o Regno del mezzo.

Questo vasto Imperio è posto quasi all'ultime estremità dell'Asia dalla parte d'Oriente. I Cinesi nelle lor mappe gli dan forma quadrata; pretendendo, che tanto sia di lunghezza, quanto di larghezza, ma secondo la più veritiera notizia de' nostri Europei, egli è in forma di Luna. Occupa 23. gradi da Settrione a Mezzo dì, di là dalla Fortezza di *Cai pim*, allogata alla frontiera della Provincia di *Pekin*, a 41. gr. di latitudine, sino alla punta Meridionale dell'Isola di *Hainān* a 18. gradi di elevazione, ed al Mezzo dì della Provincia di *Canton*. Così la lunghezza della Cina, secondo i libri Cinesi, è di 5750. lz, o stadj, che fanno

402. e m. leghe Spagnuole, o Portoghesi a 17. m. al grado.

575. Francesi a 25. al grado.

345. Tedesche a 15. al grado.

1380. miglia Italiane a 60. al grado.

5750. ly, o stadj Cinesi a 250. al grado.

Ma se si voglia considerare la più gran lunghezza della Cina, bisogna prenderla dall'ultimo confine per *Maestro*, o *Nort-Ovest* della Provincia di *Leaotum*, chiamata *Cai yuen*, sino all'ultima Città della Provincia di *Yun nan*, chiamata *Cintien kiun min fu*: e farà la più gran lunghezza dell'Imperio

525. leghe Spagnuole.

750. leghe Francesi;

450. leghe Alemanne.

1800. miglia Italiane.

8400. stadj Cinesi, a quattro, e mezzo per miglio Italiano.

La sua larghezza se si prende dalla punta di *Nimpò*, Città marittima della Provincia di *Cekian* sino all'estre-

estremità della Provincia di *Suchuen* in linea drit-  
ta da Oriente, ad Occidente, fa

207. e m. leghe Spagnuole, e Portoghesi.

426. leghe Francesi.

255. miglia Alemanne.

1020. miglia Italiane.

4080. stadj Cinesi a 240. al grado.

Ma a prendere la più grande ampiezza della Cina,  
dopo *Tam chan*, luogo il più Orientale del pae-  
se di *Leatum*, che confina col Regno di Corea,  
fin di là da *Tum tim*, all'Occidente della Provin-  
cia di *Xensì*, ella è di

350. leghe Spagnuole.

500. leghe Francesi.

300. miglia d'Alemagna.

1200. miglia d'Italia.

5400. stadj Cinesi.

I confini di questo Imperio sono da Oriente l'O-  
ceano Orientale; da Borea la Tartaria con un lungo  
muro. I suoi termini fin'al Mar ghiacciato stesi si  
continuano in alcuna parte dell'Istmo d'Anian dell'  
America Settentrionale; benche fin'oggi i vasti limi-  
ti di questi Regni, e paesi da niuno siano stati scoper-  
ti. Da Occidente il terminano altissimi monti, e  
deserti d'arene, con varj Regni. Dall'Austro l'O-  
ceano meridionale, e Regni di Tunchin di Cocin-  
cina, di Laor, & altri.

Il dividono in quindici Provincie, che per la loro  
grandezza, ricchezza, e fertilità possono esser chia-  
mate gran Regni piuttosto, che Provincie; alle qua-  
li ancora è da aggiungere il *Leatum*, paese non in-  
feriore ad una Provincia. Questo, con sei delle  
Provincie, ad Oriente, & all'Australe Oceano sono  
adjacenti: altre sei sono Mediterranee: ma l'altre tre  
ad Occidente dal resto dell'Asia son separate da altis-  
simi monti. Si chiamano queste *Pekin*, *Nankin*, che  
al presente si chiamano *Kiām nān*, *Xānsi*, *Xantum*  
*Honān*, *Xensì*, *Ciekian*, *Kiamsi*, *Huquam*, *Su-*  
*huen*, *Fokien*, *Quām tūm*, *Quām si*, *Tun nan*, *Quei*

*Kieù*, e'l paese di *Leão tum*, che meriterebbe il nome di Provincia; ma i Cinesi il pongono sotto la Provincia di *Xantum*. Le Provincie, che confinano co' Regni stranieri, sono *Pekin*, *Xansin*, *Xensi*, *Sichuen*, *Tunnan*, e *Quamsi*. Onde il Cluverio, che pose 18. Provincie nella Cina, si è fondato sopra false Relazioni: poiche i Regni di *Tunchin*, e di *Cocincina*, ch'egli numerò per Provincie della Cina; non sono altrimenti a quella sottoposti: e se pochi anni a quell'Imperio soggiacquero, egli è pur lungo tempo, che non gli ubbidiscono.

Vi sono più Isole dipendenti dalla Cina, come la grande, e picciola *Lièu Kieù*; *Tainan*, la quale i Portoghesi chiamano *Fermosa*; *Hainan*, *Hiamxan*, dove è situata la Città di *Amagao*, o *Macao* sulla punta Meridionale di quella: & un'infinità d'altre tanto abitate, quanto deserte. Il Reame di *Corea* non è un'Isola presso alla Cina, come il Cluverio crede; ma un gran promontorio, attaccato alla Terra ferma, che si stende da Settentrione a Mezzo dì. Nè *Xambai* è Isola, come il P. Martino la pose nel suo Atlante, e carte; ma una Cittadella, così grande, e ben fortificata per arte; e per natura, che può competere con le migliori d'Europa. Ella è fabbricata dentro terra, presso il Mare, fra la Provincia di *Pekin*, e'l paese di *Leao tum*.

I luoghi murati di questo grande Imperio sono al numero di 4402. e son divisi in due ordini: Civile, e Militare. L'ordine Civile contiene 2045. luoghi murati, cioè 175. Città del primo ordine, le quali i Cinesi chiamano *Fù*. 274. del secondo ordine, che si dicono *Cheu*: 1288. Città, che si nominano *Hièn*: 205. Ostelli Reali detti *Yè*: e 103. sentinelle, o Osterie Regali del secondo ordine, che son chiamate *Cham chin*.

Fra le medesime Città dell'Imperio vanno comprese alcune, situate nelle Provincie d'*Tunnan*, di *Queiscien*, di *Quamsi*, o di *Sichuen*, che non pagano alcun tributo all'Imperadore, ma ubbidisco-

no a Principi, e a Signori particolari, ed assoluti. Queste Città, le più, son di tal sorte circondate d' alte montagne, e di roccie precipitose; che par che la Natura si sia studiata di fortificarle: & ancor dentro quelle montagne sono campagne, e piani di più giornate di cammino, dove si vedono Città del primo, e del secondo ordine, e molte Ville, ed abitazioni. I Cinesi chiamano questi Signori *Tusù*, o *Tuquon*, cioè a dir Mandarini del Paese: perchè, come credono, che non ci sia al Mondo altro Imperadore, che quello della Cina, così s'immaginano, che non ci siano altri Principi, ne Signori, che quelli, a' quali il lor Imperadore ne dà il titolo.

I popoli, sottoposti a quei Signori, usan la favella Cinese co' Cinesi; ma oltre a quella eglino hanno la loro lingua particolare. Il loro costumi son poco differenti da quei de' Cinesi: son simili nel viso, e nella persona: ma per lo coraggio più valorosi. Li temono i Cinesi; poiche, trovatavi dura resistenza dopo più esperienze, c'han fatte del lor valore; si contentano lasciargli in riposo, e di consentire ad un libero commercio con loro. Onde non è da far dubbio intorno al numero delle Città, e delle Ville, che sia più di quel che reca il P. Martini: perchè vi si comprendono quelle di quei piccioli Signori: i cui Stati; benché non riconoscano l'Imperadore, son tuttavolta posti nel mezzo dell'Imperio di lui, dentro le quattro narrate Province. Vi sono anche comprese le Città, e Ville del paese di *Leotum*, e della Provincia di *Yunnan*; le quali i Cinesi, oltremodo attaccati alle loro formalità, non pongono nel lor numero ordinario, ma ne' cataloghi particolari.

Han fatto imprimere i Cinesi un' Itinerario, che contiene il cammino per terra, e per acqua da *Pekin* fin all'ultime parti dell'Imperio. I Mandarini, che partono di là per l'esercizio delle loro cariche, e tutti i viaggianti molto l'usano per sape-

re il cammino, che devono tenere, e la distanza da un luogo all'altro, e gli stadj d'ogni giornata. In questo libro tutte le strade Reali dell'Imperio son divise in mille cento, e quarantacinque giorni, in ciascuna delle quali è un luogo, dove i Mandarini sono alloggiati, e trattati a spese del Re, quando egli non vanno all'esercizio de'loro impieghi: ma quando tornano privi delle lor cariche, perdono anche il dritto d'essere alloggiati, e spesi a costo dell'Imperadore. Questi 1145. luoghi si chiamano *Ye*, o *Chin*, o, accozzando queste due parole, *Ye Chin* cioè a dire, *luogo d'alloggiamento, e di sentinella*; perche ivi si aspettano i Mandarini, con tal cura, e diligenza, come si stasse in guardia contra un'esercito nemico. Di questi luoghi ve ne sono 735. dentro le Città del primo, e del secondo ordine, e dentro le Ville, Frontiere, e Castelli situati dentro l'Imperio; dentro quelle, che chiamano *Ye* 105. e 103. dentro i luoghi, che nominano *Chin*. L'une, e l'altre sono state fabbricate altre volte in luoghi, dove non erano Città; e possono essere chiamate Ville del secondo ordine; perche son tutte murate, e ciascuna ha un Mandarino, che la governa: e ve ne sono delle grandi, e ben popolate più d'alcune Città, e Ville: ed altre al numero di 102. benche non abbian mura, pur sono grandi, e molto abitate.

Un giorno avanti la partenza del Mandarino si fa partire un corriero; con una tavoletta, che i Cinesi chiamano *Pai*, sopra la quale sono scritti il nome, e la carica di esso; e sotto vi è impresso il suggello. Tosto che si vede, si netta, e si prepara il palagio, dov'egli deve alloggiare; e questi apparecchi sono meno, e più, secondo la dignità del Mandarino; e così le vivande, i famigli, i cavalli, le sedie da mano, le lettighe, o le barche, se il viaggio si fa per acqua, e tutto ciò che loro può essere di mestieri.

Dentro queste Osterie si ricevono della medesima

ma

ma maniera a proporzione tutte l'altre persone ; tanto Cinesi , quanto forastiere , alle quali il Re concede tal grazia . Dentro queste medesime i corrieri del Re prendono ciò , che loro fa bisogno , per andare con tutta prestezza : toccando uno stadio , o due prima di giugnere all'Osteria , un bacino , detto *Lo* , che portano appeso alle spalle , al cui suono tosto s'intella il cavallo per l'ambiatura : per maniera , che non indugia niente il Corriere , quando vi giunge .

L'ordine militare contiene 628. grandi Fortezze del primo ordine ; sì nelle frontiere , per servir di chiavi , e di difesa all'Imperio contro a' Tartari ; come ne' confini delle Provincie contro a' ladri , e a' ribelli . I Cinesi le chiamano *Quan* : e quella di *Xam hai* , della quale si è detto sopra , è di questo numero .

Del secondo ordine vi sono 567. Fortezze , che si dicono *Guei* in lingua del paese . Il luogo chiamato dal Padre Martini nel suo Atlante *Tion cim Guei* , che vuol dir Fortezza del paese del Cielo , è di questo numero ; e , per quello si può giudicare delle Fortezze del secondo ordine .

Si numerano 311. Fortezze del terzo ordine , detto *Sò* ; del quarto ordine 300. chiamate *Chin* c'hanno il medesimo nome , e significazione di quelle del quinto ordine civile ; e 150. del quinto ordine , nominate *Paò* . Vi sono 100. Fortezze del sesto ordine , chiamate *Pù* ; ed in fine 300. del settimo ordine , che diconsi *Chai* . Queste ultime sono di diverse sorti : alcune nella Campagna , e servono di rifugio a' contadini quando i Tartari , o' ladri , o' ribelli scorrono la campagna ; o medesimamente quando gli eserciti dell'Imperadore marchiano . Altre son situate sopra montagne precipitose , alle quali si monta per gradini , tagliati dentro la roccia , o per scale levatoje , fatte di corde , o legno ; e queste non hanno alcuna muraglia , per non tenerne bisogno . Altre sono somigliantemente sopra montagne , ma hanno il loro sentiero : e queste son rivestite d'una doppia , o

ter-

terza muraglia dalla parte dell'entrata.

A farne ora il conto, si vede, che i luoghi militari, sono al numero di 2357. i quali, giunti a quelli dell'ordine civile, montano a 4402. Oltreacciò vi ha dentro, e di fuora della gran muraglia, che divide la Cina dalla Tartaria, 3000. Torri, dette *Tai*, ogni una delle quali ha il suo proprio nome: dove sono guardie, e sentinelle, che toccano all'armi sì tosto come scuoprono il nemico; facendo segno di giorno con una Bandiera, che eglino alzano al più alto della Torre; e di notte con un grantorchio acceso: le quali se si annoverano co'luoghi militari, di cui queste fariano l'ottavo ordine, sarebbero in tutto 5357.

Sono 150. anni, ch'un Mandarino del supremo Tribunal dell'Armi compose due volumi, che dedicò all'Imperadore, i quali intitolò *Kieu pien tuuxé*, cioè a dire *Pratica di carte delle nove frontiere*; intendendo de'nove Quartieri, o Territorj, a' quali egli aveva compartite le grandi mura, che circondano parte della Cina per 405. leghe Portoghesi, secondo il più comun conto; che fanno ventitre gradi, e dieci minuti da Oriente ad Occidente dalla Città di *Caiyeun*, situata all'estremità del paese di *Leaotum*, sino a quella di *Cānso*, o *Canchen*, posta sù gli ultimi confini della Provincia di *Xensì*: ciò che si deve intendere per linea dritta; perche se si considerano le rivolte delle montagne, e delle mura, comprenderanno senza dubbio 500. leghe Portoghesi.

Ne' medesimi libri insegnansi in tre carte tutti i luoghi montuosi, che sono accessibili, ed in 129. altre carte dice, esser necessarie 1327. Fortezze grandi e picciole, per impedire il passo a'Tartari. Se i Cinesi non fossero trascurati, di poco coraggio, avari, e così infedeli al loro Re; non mai i Tartari avrebber potuto passar le mura, ne entrar dentro le Fortezze sì ben disposte ne'luoghi necessarj, e sì forti tra per l'arte, e per la natura: di maniera, che  
sic.

siccome leggesi nell'istorie antiche, ed ancora per ciò, ch'è avvenuto ne'nostri tempi; i Tartari non sono giammai entrati dentro la Cina, che il tradimento de' soldati, o l'avarizia de' Comandanti non n'abbia loro agevolata l'impresa: ricevendo essi la metà del bottino, quante volte a' nemici aprivano le porte: intanto che alla per fine que' traditori posero nelle mani d'un picciol numero di selvaggi, e mezzi barbari il più ricco, e più popolato Reame del Mondo.

In questo medesimo libro si vede la gran quantità de' soldati, che faceva la guardia sopra questa frontiera: ch'erano al numero di novecento, e due mila cinquanta quattro. Le truppe ausiliarie, che vi concorrevano, quando i Tartari tentavano di passar dentro il Reame erano innumerabili, & vi eran trecento ottanta nove mila cento sessanta sette cavalli sempre in ordine per quelle; secondo il conto, che ne fa l'istesso Autore, che annovera la spesa annuale, che l'Imperadore fa per lo stipendio degli ufficiali, e de' soldati, fino alla somma di due milioni, e trentaquattro m. Lean di 15. carlini l'uno della moneta di Napoli.

Per quel, ch'è detto del numero de' soldati, destinati alla guardia della muraglia, e delle frontiere contra i Tartari, si può facilmente giudicare della quantità di coloro, che sono impiegati sopra i confini delle Provincie, dentro le Città, e Ville e per tutti gli altri luoghi murati del Reame: non essendovene alcuno, che non abbia la sua guarnigione. Fassene il conto di sette cento sessantasette mila novecento settanta: che in tempo di pace guardano, ed accompagnano di giorno i Mandarini, e gl'Ambasciatori, ed altre persone alloggiate a spese Regie: e di notte stanno di sentinella appresso le loro barche, ed alloggiamenti: e quando han fatto una giornata, ritornano, ed altri prendono il lor luogo. I cavalli, che l'Imperadore mantiene continuamente, solo per le truppe ne' posti fissi, giungono a 564900.: ma quan-



DEL G E M E L L I. 141

curai averne per tutto il tempo, che dimorai nella Cina, è stata di cinque milioni: avendomi detto alcuni, che tutto l'Imperio faceva cento novantacinque milioni, ed altri d'aver cavato il conto di dugento milioni dagli stessi Libri Cinesi: variazione, che può succedere d'uno in due, o tre anni da una numerazione all'altra. Per maggior facilità, e chiarezza del riferito di sopra, mi sembra acconcio a porre in questo luogo la medesima Tavola, che si truova scritta dal P. Couplet, ed è la presente.

	Province	Metro- poli	Città	Famiglie	Uomini
I.	Pekin.	8	135	418989	3452254
II.	Xansi	5	92	589659	5084015
III.	Xensi	8	107	831051	3934176
IV.	Xantum	6	92	770555	6759685
V.	Honan	8	100	589296	5106270
VI.	Suchuen	8	124	464129	2204570
VII.	Huquam	15	108	531686	4833590
VIII.	Kiamù	13	67	1363629	6549800
IX.	Nankin, o Kiatnan	14	110	1969816	9967429
X.	Ciekian	11	63	1242135	4525470
XI.	Fokien	8	48	509200	1802677
XII.	Quantù	10	73	483360	1978022
XIII.	Quamsi	11	99	186719	1054760
XIV.	Yunan	22	84	132958	1433100
XV.	Quicicieu	8	10	45305	231465
	summa	155	1312	10128789	58916783

Nell' Imperio medesimo si venera la memoria di 3636 uomini illustri, e rinomati per la loro virtù, scienza, e valore, o altre opere gloriose: e medesimamente di 208 vergini, e vedove, che per la loro castità, o altre opere eroiche, son degne d'una eterna memoria; e sono gli uni, e l'altre, celebri ne' Libri de' Cinesi, e ne' Tempj, e nelle Inscrizioni.

Vilono per le campagne 185. Mausolei famosi tra per

per la loro architettura, e per la nobil ricchezza: poichè è vietato sotto gravi pene d'introdurre i morti in Città: ma possono trasportarsi d'una Provincia all'altra per fuori le mura.

Vi si annoverano ancora 480. Tempj d'Idoli celebri, e frequentatissimi; sì per cagion della loro magnificenza, e ricchezza come de' pretesi miracoli. Dentro questi Tempj, come negli altri dell'Imperio, abitano più di 350. m. Bonzi.

Si vedono di più dentro il Reame 709. Tempj fabbricati da' Cinesi, in diversi tempi, per memoria de' loro maggiori; e sono ragguardevoli per la bellezza, e per l'architettura. Hanno in costume i Cinesi di dimostrare un grande amore a' loro parenti dopo la morte: e, per darne saggio, con grandissime spese, fan fabbricare sale superbe, dentro le quali in vece di statue, mettono iscrizioni: co' nomi de' loro maggiori. Ed in certi giorni dell'anno quei della famiglia a chi appartiene, s'uniscono dentro queste sale, dove si prostrano per terra in segno d'amore, e di rispetto; ed a' loro antepassati offeriscono incensi; facendo appresso una splendida festa, con più tavole riccamente adorne, e guernite, con bell'ordine, d'una quantità di vivande ben preparate,

Vi si vedono 2099. statue antiche, e famose, oltre alle dipinture, ed a' vasi celebri: 1159. Torri, Archi trionfali, ed altre mirabili opere, erette in onore de' Re illustri, e degli uomini famosi: & 272. Librerie, assai ben ornate, e copiose di libri,

Di fiumi grandi, e di fontane, celebri per l'acque calde, e medicinali, e di Laghi rinomati per la quantità de' pesci, si numerano in Cina 1472. Vi sono medesimamente 2099. montagne; ben fertili per l'opportunità delle fontane; e famose per l'erbe, e per gli minerali di gran virtù, o per l'altezza strana. Scuole, ed Accademie, erette al Maestro dell'Imperio Confusio, se ne numerano tante, quante sono le Città: Non è facile a ridurre a numero gl'infiniti studenti; ma i Baccellieri sono sopra 90000. Oltre a' 32.

palagi di Regoli, sono in ogni parte palagi, destinati  
per gli Ministri del Reame, secondo la lor dignità.  
Ed in fine sono nell'Imperio 331. ponti celebri.

## CAPITOLO VII.

*Del celebre governo dell'Imperio della Cina, distin-  
zione de' Mandarinini, e de' sei supremi Tri-  
bunali di lettere: e de' cinque d'armi.*

**M**erita gran pregio la Cina per l'eccellenza del  
suo governo. Fra le tre Sette, che son quivi se-  
guitate, quella de' Letterati è la prima, e la più antica; e  
il suo fin principale è il buon governo del Reame: sulla  
quale eglino han cōposto gran numero di libri, e di co-  
mentarj. Cōfusio fece ne' suoi tempi un Trattato sopra  
tal soggetto, e l'intitolò *Chum-yum*, cioè a dire *la Me-  
diocrità dorata*; in cui con molto fondamēto, insegna,  
ch'un buon Re debbe aver nove qualità, per ben go-  
vernare i sudditi; le quali s'egli potrà in pratica, rende-  
rà immortale il suo Regno.

I Mandarinini di tutto l'Imperio si distinguono in no-  
ve ordini; & ogni ordine è diviso in nove gradi. Per  
esempio, si dirà: il tale è Mandarinino del secondo gra-  
do, del primo, o del secondo ordine; o pure egli è  
Mandarinino del primo grado del primo, secondo, o  
terzo ordine. Questa divisione non è altro, che titoli  
d'onori particolari, che i Re han loro compartiti, sen-  
za riguardo del loro impiego: perche quantunque i  
Mandarinini siano d'un'ordine più, o men ragguarde-  
vole, a misura della dignità delle cariche, ch'esercita-  
no; nulladimeno questa non è una regola generale:  
perche accade alle volte, che, per ricompensare il  
merito d'un'Uomo, il cui ufficio è stato solito occu-  
parsi da Mandarinino d'ordine inferiore; il Re l'onora  
del titolo di Mandarinino del primo ordine, o del se-  
condo: ed al contrario, per gastigare un'altro, la  
cui carica appartiene a gli ordini superiori, l'abbas-  
sa tal volta a titolo di Mandarinino d'alcun ordine  
basso.

baso. La conoscenza, la distinzione, e la subordinazione di questi ordini è così perfetta; e la sottomissione, e la venerazione degli ultimi verso i primi, e l'autorità di quelli sopra di questi è così grande; ed in fine la potenza sovrana del Re sopra gli uni, e gli altri è così assoluta, che niente non è comparabile al nostro Governo, o che sia Secolare, o Ecclesiastico.

I Mandarini del primo ordine son Consiglieri del Consiglio del Stato del Re, ch'è il più grande onore, e la più alta dignità, a cui possa giungere un Letterato nell'Imperio. Eglino han fra di loro più titoli onorevoli, siccome sono *Nui co*, *Còlao*, *Cai siam*, *Siàm cum*, *Siàmque*, ed altri, che significano *Assessori*, *Ajutanti*, e supremi Consiglieri del Re. Vi sono molte sale per essi dentro il Palagio Reale, magnifiche per la loro architettura. Quando il Re vuol fare un gran favore ad alcuno di questi Consiglieri, dà loro il nome d'una di quelle Sale: siccome per esempio *Chumkietien*, che significa *suprema sala del mezzo*; aggiungendosi allora questo nuovo titolo al suo nome: e si dice tal Consigliero, o *Kolao*: *suprema sala regal del mezzo*. Questi Consiglieri, non han numero determinato; ma ora sono più, ed ora meno; secondo che piace all'Imperadore, che li sceglie a sua volontà fra' Mandarini d'altri Tribunali. Vi è nondimeno sempre uno chiamato *Xeusiam*, ch'è loro Capo, e favorito del Re. Questo Tribunale è il primo di tutto l'Imperio, posto dentro il Palagio, a man sinistra della *suprema sala Regale*, ove l'Imperadore dà udienza. Sopra che bisogna notare, che la man sinistra fra' Cinesi è la più stimata; siccome era ancora fra' Greci, ed altre nazioni: onde mi ricordo aver veduto alcuni quadri antichi de' Greci, ove era dipinto a man sinistra S. Pietro, ed a man destra S. Paolo, per la maggioranza del Capo della Chiesa. Si chiama il Tribunale *Nui ynèn*: ed è composto di tre classi di Mandarini: la prima è de' Consiglieri del Re già detti, i quali han cura di vedere, esaminare, e giudicare tutti i me-

memoriali , che , sei grandi Tribunali ( de'quali si ragionerà appresso ) presentano al Re sopra tutti gli affari più gravi del Regno . Quando gli han decisi , eglino brevemente rappresentano all'Imperadore in carta le loro determinazioni ; e colui le conferma , o rivoca , come gli piace .

Quelli , che compongono la seconda classe , son come Assistenti , o Ajudanti de'Configlieri del Re ; e sono ordinariamente del secondo , o del terzo ordine de' Mandarinini : il quale è grado , onde si monta sovente alla carica di Configliere del Re . Il lor titolo è *T a h i o s u* , cioè a dire *Letterati d'una grande scienza* . Si dà ancora questo titolo a'Configlieri , a' quali il Re ne compartisce degli altri speciosi , come a dire : *T a i c u t a i* , che significa *gran Governadore del Principe* ; *T a i c u t a i s u* , *gran Maestro dell'istesso Principe* , e simiglianti .

La terza classe di questo Tribunale si dice *Chum xucò* , cioè *classe , o scuola di Mandarinini* . Costoro han cura di scrivere , o di fare scrivere gli affari del Tribunale : e'l Re pure dà loro titoli , secondo le Sale , ove sono impiegati . Sono ordinariamente del quarto , del quinto , o del sesto ordine de' Mandarinini : e son sopra tutto stimati da'litiganti per la loro industria circa i processi , e scritture ; poiche per una parola più , o meno equivoca , e tal volta per una sola lettera , possono dare , e toglier gli averi a'litiganti . Oltre a questi , avvi ancora una infinità di Scrivani , di Procuratori , e di Riveditori .

Oltre al Tribunal supremo riferito , vi sono ancora undici Tribunali grandi , fra'quali un Re della Cina , due mila anni prima della venuta di Cristo , divise tutti gli affari dell'Imperio ; e così durano ancora . Ne sono sei di Mandarinini di lettere , detti *Lopu* ; e cinque di Mandarinini d'armi , che si dicono *u fu* . Il potere di questi Tribunali era ben grande , ed ampio , intanto che ragionevolmente se ne poteva temere , non alcun di loro fosse per usar la sua autorità a suscitare alcuna ribellione ; e perciò la prudenza degl'Imperadori Cinesi ha regolato i loro

impieghi di tal sorte , che non v'è alcuno , che possa terminar gli affari , comessigli , senza l'intervento d'altri . Dentro i Palagj di ciascuno di questi sei Tribunali vi è sempre una sala , o appartamento , destinato per un Mandarino , chiamato *Còli* , cioè a dir *Riveditore* , o *Fiscale* ; il quale esamina in pubblico , ed in segreto tutto ciò , che si fa : e se riconosce qualche fallo , tosto nè dà avviso all'Imperadore . Questo Mandarino non è soggetto , nè superiore al suo Tribunale , ma solemente *Censore* . Chiamansi costoro in Cina *Canì arrabbiati* , perche non fanno altro mestiere , che morder continuo con mali ufficj ,

I primi Presidenti di questi sei Tribunali sono del primo grado del secondo ordine de' Mandarini . Chiamansi *Xàm zùò li pù xàm xu* , cioè a dire *Primo Presidente del Tribunale delle Cerimonie* : e così degli altri . Ogni uno di questi Presidenti ha due Assessori , di cui il primo si dice *T sò xi lām* , cioè a dire *Presidente della man sinistra* : e l'altro *Yèù xi lām* , cioè *Presidente della man destra* ; e costoro son del primo grado del terzo ordine .

Questi sei Tribunali son posti , secondo il lor grado , presso al Palagio del Re , dalla parte di Levante , in grandi fabbriche quadrate , con tre divisioni di cortili , e di appartamenti : e ciò per la commoda unione di tanti Ministri , e per lo riposo ancora : mentre il Re ogni giorno li provvede del desinare , acciocchè non siano obbligati d'andare alle loro case , e possano spedire più prontamente gli affari .

Il modo , con cui si procede in questi sei Tribunali , è questo . Quando un'uomo ha qualche lite , la scrive in una carta , della forma , e grandezza , regolata per lo costume ; e con quella entra dentro il Palagio del Tribunale : dove tocca un tamburo , che truova alla seconda porta : ed , essendosi posto a ginocchio ;alzata , con le due mani , all'altezza della testa la carta , o memoriale ; quella è ricevuta da un'ufficiale , che la consegna a' Mandarini della

gran sala; e questi al Presidente, o in sua mancanza agli Assessori: i quali, avendola letta, l'approvano, o la rigettano, secondo che loro pare. Se la rigettano, la rimandano a chi l'ha presentata, facendogli talvolta dare delle buone buffe; per castigo d'aver formata una domanda mal fondata: se l'approvano; il Presidente lo rimanda al Tribunale inferiore, a fine d'esaminarsi la causa, e di darne il suo parere. Dopo che questo Tribunale l'ha esaminato, e giudicato; lo rimanda al primo Presidente, che ne dà la sentenza: accrescendo, scemando, o confirmando la decisione del Tribunale subalterno. E se l'affare è grave, ordina al medesimo Tribunale di farne una memoria; la qual ricevuta, e letta con suoi Assessori, la consegna al Mandarin Riveditore, dicui è detto: e colui la trasmette al supremo Tribunale de'Configlieri di Stato; il quale esamina la causa, e n'informa Sua Maestà, ch'il più delle volte ordina al Tribunale d'esaminarla di nuovo. All'ora i Configlieri di Stato rimandano la memoria al Riveditore; il quale, dopo aver veduto l'ordine del Re, il rimette al primo Presidente, Costui il fa esaminare un'altra volta; ed essendoli renduto lo rimanda all'Ispectore; l'Ispectore a' Configlieri di Stato; e coloro all'Imperadore, che dà all'ora il decreto finale. Questo decreto ritorna per la medesima strada al primo Presidente, che'l fa notificare alle parti: ed all'ora la causa è finita. Quando la causa è di quelle, che i Tribunali delle Provincie mandano alla Corte; essa è indirizzata all'Ispectore del Re, suggellata; il quale l'apre, e, letta, la manda al Presidente; che procede, com'è detto, nell'affare, ch'è venuto in prima istanza.

Se i Mandarin nel giudicare le liti facessero il lor dovere, secondo le leggi, e l'intendimento del Re; la Cina sarebbe il più felice paese del Mondo, e'l meglio governato: ma coloro quanto sono attenti osservatori delle formalità esteriori riferite, altrettanto internamente son maligni, ippocriti, e

crudeli. I loro artificj , e furberie sono in sì gran numero , che bisognerebbe lungo tempo a narrarle ; essendo ben raro un Mandarino esente dal vizio dell'avarizia , e della corruzione : perche non considerano la giustizia , o ingiustizia della causa , ma coloro , che lor danno più danajo , o presenti : non pensando d'altro , che di soddisfare alla lor sacrilega cupidigia , come tanti ingordi lupi , che sono .

Il primo di questi sei Tribunali si chiama *Li-pi* : e la sua carica è di provvedere tutto l'Imperio di Mandarini , e d'esaminare i loro meriti , e difetti , per rappresentargli al Re ; a fine di passargli alle dignità maggiori , o abbassargli ; cioè che gli guiderdoni , o gli gastighi . Ha dentro il suo Palagio quattro Tribunali . Il primo si chiama *Ven sven sù* , cioè a dire , *Tribunal , che giudica di coloro , che han la qualità , e le scienze necessarie per essere Mandarini*. Il secondo *Cao cum sù* , ch'esamina il buono , e'l cattivo governo de' Mandarini . Il terzo *Nien fum sù* , che ha cura di suggellar tutti gli atti pubblici , di dare i suggelli ad ogni Mandarino , secondo il suo ufficio , e di esaminare i suggelli delle spedizioni , ch'han portato , o mandato , se sian veri , o falsi . Il quarto *Ki hiùn sù* , che ha pensiero d'esaminare i meriti de' gran Signori , come de' Regoli del sangue Reale , de' Duchì , e d'altri , che i Cinesi chiaman *Hiùn chin* , cioè a dire antichi vassalli ; i quali sono illustri per gli grandi servizj , fatti nella guerra , quando la famiglia Regnante conquistò l'Imperio .

Il secondo Tribunal supremo si dice *Hu pu* , che significa *Gran Tesoriero del Rè* . Egli tiene la soprantendenza de' Tesorieri , delle rendite , e de' Tributi del Re , come anche della spesa . Egli distribuisce le pensioni , e la quantità del riso , delle pezze di seta , e del danajo , che l'Imperadore dona a' Regoli , a' Gran Signori , e a' Mandarini dell'Imperio . Egli serba il rolo , o numerazione , che si fa ogni ann , con grande esattezza , di tutte le famiglie , o fuochi , di tutti gli uomini , delle misure della terra , de' dritti ,  
che

che devono pagare, e delle dogane pubbliche. Egli è quì da notarsi, che, benchè nella Cina siano 15. Provincie, tuttavolta ne' registri pubblici, e per maniera di parlare si dicono 14. Provincie, ed una Corte; perche dicono i Cinefi, la Corte risiede, e comanda, e non è soggetta; e così ella non deve esser posta al numero dell'altre Provincie. Indi è, che ne' Tribunali supremi non vi è inferiore per gli affari della Provincia di Pekin: ma il primo Presidente quelli commette, secondo che gli pare, a un de' Tribunali inferiori, destinati per le Provincie. Ciò presupposto, il supremo Tribunale dell'Erario Regio ha dentro il suo palagio da'due lati 14. Tribunali subalterni, che portano il nome delle Provincie loro assegnate. Durante il Regno della famiglia precedente, si annoverano 13. Provincie, e due Corti; perche la Città di Nankin era Corte, come quella di Pekin; ed aveva i medesimi sei supremi Tribunali, e tutti gli altri, che sono ora per la Corte di Pekin: ma i Tartarile tolsero il titolo di Corte, e tutti i Tribunali; e le han cambiato anche il nome, chiamando la Città *Kiam-nim*, e la Provincia *Kiam-nan*: nomi avuti per l'addietro.

Il terzo supremo Tribunale si chiama *Lipù*, che soprintende a' riti, alle cerimonie, alle scienze, & alle arti. Egli ha cura della musica Reale, d'esaminar gli studenti, e dar loro la facoltà d'esser ricevuti all'esame de' Letterati; di dare il parere sopra i titoli, ed onori, de' quali vuol premiare il Re i meritevoli; e de' Tempj, e de' Sacrificj, che il Re fa al Cielo, alla Terra, al Sole, alla Luna, ed a' suoi maggiori.

Egli giudica de' conviti, che l'Imperadore fa a' suoi sudditi, ed agli stranieri; e di ricevere, e di presentare, e di acconciare gli ospiti del Re, e gli Ambasciatori; di tutte l'arti liberali, e mechaniche; ed in fine delle 3. Religioni, tenute nell'Imperio: delle quali la prima è quella de' Letterati, la seconda de' *Taosu*, o de' Bonzi ammogliati, e la terza de' Bonzi celibi. In questo Tribunale furono carcerati, con

nove catene a' piedi, i Padri Giovanni Adam, Luigi Buglio, Ferdinando Verbieft, e Gabriel de Maillaillans.

Questo Tribunale n'ha quattro sotto dife. Il primo si dice *T chi fu*, cioè a dire *Tribunale d'affari d'importanza*, come di titoli di Regoli, di Duchi, e di grandi Mandarini. Il secondo *Suci sù*, o *Tribunale*, che sovraffa a' sacrificj del Re, a' Tempj, alle mattematiche, ed alle tre leggi. Il terzo *Chu ke fu*, che riceve, ed accommiata gli ospiti del Re, o fian sudditi, o stranieri. Il quarto *Cim xen xu*, che è proposto a' banchetti, che si preparano al Re. In tempo dell'Imperio Cinese si eleggevano soggetti dotti in questo Tribunale; ma oggidì vi si diputano Tartari, che fanno il tutto in questo, ed in altri Tribunali; servendo quivi i Ministri Cinesi a modo di statue mute. Così sperimentano essi il dovuto gastigo della lor superbia, per mano di Barbari, rozzi, ed ignoranti. Benche il nome di questo Tribunale sembri simile al primo, tuttavolta vi è una gran differenza in quella favella Cinese: perche i caratteri della prima sillaba *Li*, non s'affomigliano, e la pronuncia è ben differente. Il primo si pronuncia assottigliando, ed alzando la voce, come noi dinotiamo con un'accento acuto *Li*: e nel secondo al contrario s'abbassa, non altrimenti, che si segnasse con un'accento grave *Li*; di maniera tale, che nella prima *Li* significa *Mandarino*, e *Pu Tribunale*, e tutti due insieme *Tribunale di Mandarini*: nel secondo *Li* significa *Riti*, e Cerimonie, e con *Pū Tribunale di Cerimonie*. Questo equivoco non si ha fra Tartari, che chiamano il primo Tribunale *Haxan Xurgan*, o Tribunale di Mandarini (perche *Xurgan* significa Tribunale, e *Hasan* Mandarini) e' il secondo, *Toro Xurgan*, o Tribunale de' Riti.

Il quarto supremo Tribunale si chiama *Pim-pū*, che ha la direzione della guerra, e dell'armi in tutto l'Imperio. Egli elegge, e promove tutti gli ufficiali, gli distribuisce negli eserciti, nelle frontiere, e nel-

nelle Fortezze, ed in tutte le parti della Cina; toglie, ed esercita i soldati; riempie gli Arsenali, e Magazzini d'armi offensive, e difensive; di munizioni da guerra, e da bocca; e di tutte le cose necessarie per la difesa dell'Imperio.

Sono dentro il suo palagio quattro Tribunali inferiori. Il primo *Vusiven su*, & ha commessione d'elegger, e di darle cariche a' Mandarinì d'armi: e di fare esercitar le truppe. Il secondo *Chefam su*, che ha la cura di distribuire i soldati, e gli ufficiali per tutto l'Imperio, a fine di perseguirare i ladri, ed impedire le risse. Il terzo, *Chekia su*, che ha pensiero di tutti i cavalli del Re; tanto di quelli, che son sopra le frontiere, e dentro i luoghi importanti, quanto degl'altri, che servono ne'posti. Ha eziandio cura delle carrette, e delle barche, che servono al trasporto delle provvisioni, e de'soldati. Il quarto *Vucusu*, ha pensiero di far fabbricare tutte sorti d'armi offensive, e difensive, e di farle tener pronte ne' magazzini.

Il quinto supremo Tribunale si chiama *Him pu*, ch'è la camera criminale di tutto l'Imperio, Egli ha autorità di gastigare tutti i delitti, secondo le leggi dell'Imperio. Non però di meno la giustizia, la ragione, e le leggi vi si vendono tuttavia; e chi più dona, ha più ragione: lasciandosi vilmente questa nazione trarre dall'avarizia, malgrado tanti rigorosi gastighi, che il Re fa soffrire a coloro, che vengon convinti di corruzione, e di baratteria.

Tutti i Tribunali di Pekin conoscono de' delitti delle persone loro soggette, per cagion dell'impiego; ma quando il delitto merita pena grave, come di confiscazion di beni, di bando, o di morte; allora, dopo averlo fatto sapere al Re, mandano il processo, e l'accusato a questo Tribunale, il qual poscia pronuntia la sentenza diffinitiva. Nel palagio di questo Tribunale ve ne sono quattordici inferiori, che hanno cura delle 14. Provincie del Regno, non

altramente, che è detto del secondo Tribunale. Egli è ben contrario il costume Cinese dal nostro circa la diversità de' supplicj: poiche a' nobili noi tagliamo la testa; ma in Cina il più gran disonore, che un'uomo possa ricevere, si è di troncarglisi il capo. Quando l'Imperadore vuol fare una grazia straordinaria a un gran Signore, o Mandarino, condannato a morte; gli manda una fascia di seta delicatissima, per esserne strangolato. Praticandosi dunque in Cina di strangolare i nobili, e di tagliar la testa a' plebei; quando ciò avviene, comprano i parenti il capo, e' l busto dal Carnesice cento, e talora mille pezze d' otto, secondo la lor ricchezza: stimando grande ignominia, che resti insepolto il cadavere (poiche va congiunta anche a tal pena la proibizione della sepoltura): ma pure il carnesice il fa con suo rischio. Fra le leggi, che questo Tribunale osserva, una ven'è, stabilita dagli antichi Re: che quando un delinquente è degno di qualche grazia, per alcuna rara qualità, o eccellenza di meritiere (come per le nostre Leggi Imperiali anche è determinato) si sospende l'esecuzione sino alla fine dell'Autunno seguente; per farlo godere di qualche indulto, che si concede nella natività, o matrimonio de' Principi, o in mutazione straordinaria di tempo, ovvero in occasione di tremuoti: liberandosi in queste occasioni tutti i prigionieri: onde coloro, la sentenza de' quali si è sospesa, son posti in libertà, o almeno godono della vita, e della speranza per alquanti mesi.

Il sesto supremo Tribunale si dice *Campu*, o Tribunale dell'opere pubbliche. Egli ha cura di fabbricare, e di riparare il palagio de' Re, e' loro sepolcri, ed i Tempj, in cui onoransi i loro predecessori; e gli altri, dove s'adora il Cielo, la Terra, il Sole, e la Luna. Così anche ha cura di riparare i palagi de' Tribunali di tutto l'Imperio, e quelli di tutti i gran Signori. A lui son accomandate le Torri, i ponti, e tutte l'altre opere necessarie, per render navigabili

l. ad be-  
stias, ff. de  
pœnis.

bili i fiumi; e le strade praticabili. Sono nel suo palagio quattro Tribunali subalterni. Il primo *Ym xen su*, di cui è l'ufficio di esaminare, e formare i disegni di tutte l'opere, che si voglion fare. Il secondo *Tubem su*, a cui è commessa la fabbrica dell'armi, necessarie per gli eserciti. Il terzo, *Tuxui su*, intende a rendere i fiumi, e laghi navigabili, a far appianare il cammino, a costruire, ed a fare i ponti. Il quarto, *Cetiensù*, ha cura delle case, e delle Terre del Re, che dà affitto, e fa coltivare, e ne ritrae le rendite.

Per quanto si è detto, si vede, che i sei Tribunali supremi hanno sotto di se 44. altri minori; e che tutti hanno i lor palagi particolari nel distretto del grande, dal quale dipendono, con le sale, e camere necessarie. Ciascuno di questi 44. Tribunali ha un Presidente, e 12. Consiglieri; de' quali quattro sono del primo grado del quinto ordine de' Mandarini; quattro del secondo grado del medesimo quinto ordine; ed i quattro altri del sesto ordine. Nel Tribunale del Regio Erario son raddoppiati, come in quello del criminale, de' quali Tribunali inferiori hanno ciascuno un Presidente, e 24. Consiglieri. Oltre di questi Mandarini, impiegati in ufficj, ve ne son degli altri di niun' ordine; e nondimeno son tali solo per nome; e dopo alcuni anni di servizio, il Re gli pone nel nono, o ottavo ordine de' Mandarini. Questi Tribunali hanno tutti i loro Scrivani, e Portieri, ed altri Ufficiali, ch'eglino mandano nelle Provincie. Hanno anche de' sergenti, per servirne nel Palagio; e Lacchei per portar le lettere, e gli ordini; carcerieri, bargelli, birri, ed altri, che bastonano i colpevoli; cuochi per apparecchiare il mangiare, che loro dà il Re ogni giorno; servidori per servire a tavola; ed una infinità d'altri, tutti trattiene a spese del Re. Il narrato numero de' Mandarini è da intendere in tempo, che fu l'Imperio Cinese, sotto la passata famiglia, siccome vien notato dagli Scrittori; perocchè al presente sono eglino al doppio;

per

per ragion di efempio il Tribunale, che ne aveva 12. ne ha ora 24. dodici Tartari, e dodici Cinesi.

Queſti ſono i ſei ſupremi Tribunali, che reggono tutta la Cina, e che ſon coſì celebri dentro quell'Imperio: ma, perciocchè ogn'un di loro in particolare ne farebbe ſtato troppo potente; i prudenti Re hanno per tal guiſa ſtabiliti, e diſtribuiti loro gl'impieghi, e regolate le funzioni; che niuno è indipendente negli affari di ſua giuriſdizione; ma tutti dipendono l'un dall'altro: per ragion d'efempio il primo Preſidente del quarto Tribunale, ch'è quello di guerra, avrebbe potuto rubbellarſi, ſe egli aveſſe avuto un'autorità indipendente; a cagion che tutte le ſoldateſche del Reame ſono ſottopoſte a lui: ma egli non ha dannaſo, e gli convien, che dopo che ha avuto l'ordine del Re, lo dimandi al ſecondo Tribunale, ch'è dell'Eratario Regio. Le barche, le carrette, le tende, l'armi, e gli altri iſtrumenti da guerra, dipendono dal ſeſto Tribunale, a chi biſogna, che il 4. s'indirizzi; ed in fine i cavalli ſon ſotto la giuriſdizione d'un'altro Tribunale ſeparato, a chi biſogna dimandargli.

I Mandarini d'armi compongono cinque Tribunali, che ſi chiamano *in ſu*, cioè a dire cinque claſſi, o ſchiere. Il lor Palagio è a deſtra, & ad Occidente del Palagio Reale. Il primo ſi chiama *Heu ſu*, o Retroguardia: il ſecondo *Tſò ſu*, o Ala ſiniſtra: il terzo *Yeù ſu*, o Ala deſtra: il quarto *Chim ſu*, o Corpo di battaglia: il quinto *Cien ſu*, o Vanguardia. Queſti cinque Tribunali ſon governati da quindecim gran Signori; tre di ogni Tribunale; de' quali uno è Preſidente, gli altri Aſſeſſori. Tutti quindecim ſon del primo ordine de' Mandarini; ma i Preſidenti ſon del primo grado di queſto ordine, e gli Aſſeſſori del ſecondo. Eglino han cura di tutti gli Ufficiali, e de' ſoldati della Corte.

Queſti cinque Tribunali ſon ſoggetti a un ſupremo Tribunale, che ſi dice *Ium chim ſu*, cioè a dire Tribunale di guerra; del quale il Preſidente è ſempre un gran Signore. La ſua autorità ſi ſtende ſopra i detti

detti cinque Tribunali, e sopra tutti gl'Ufficiali, e' soldati dell'Imperio; ma per timor, che non s'abusi d'un sì gran potere, gli s'è dato per Assessore un Mandarino di lettere, con titolo di supremo Reggente, e due Sindaci, o Inspezzori Reali, che li vegghian sopra in tutti gli affari. Tanta quantità di Mandarini si è moltiplicata, così per lo buon governo, come per guiderdonare i vassalli benemeriti, c'hanno aiutato il primo Re della famiglia precedente a rendersi padrone dell'Imperio. E certamente i Cinesi non han passione più violenta, che quella di comandare, in cui ripongono tutta la lor gloria, e la lor felicità: come si conosce da una risposta, che fece un Mandarino al Padre Matteo Ricci da Macerata. Questo Padre, ragionandogli della nostra Santa Legge, e della felicità eterna: *Tacete*, rispose il Mandarino, *lasciate questi delirj. Cotesta vostra gloria, e felicità sia tutta di voi, che siete straniero; che per me tutta la mia gloria, e la mia felicità consiste dentro questa cintura, e quest' abito di Mandarino: tutto il rimanente non è, che favole, e parole, ch' il vento porta via: e son cose, che si raccontano, ma non si vedono: quel che si vede è il vantaggio di governare, e di comandare agli altri. L'oro, e l'argento, le donne, le concubine, come ancora la numerosa Corte, gli arredi, i banchetti, i solazzi, ed i beni tutti, e gli onori, e la gloria, sono le conseguenze dell'esser Mandarino. Questa è la felicità, che noi desideriamo, e che noi godiamo dentro il nostro grande, e sublime Imperio; e non la vostra, ch' altrettanto inutile, quanto ella è invisibile, ed impossibile ad acquistare. Così parlò quell'empio Ateista.*

Havvi ancor Mandarini, che non sono di niun'ordine de' nove, chiamati *Vijo lieu*, cioè a dire uomini indeterminati. Così vi sono d'altri detti *Vupin*, cioè a dire, che non truovano ordine, che loro convenga; per essere i loro così grandi, che gli elevano al di sopra di tutti gli ordini, e gradi. Costoro sono i Regoli, i Duchi, e' Marchesi, che governano ne' cinque Tribunali d'armi; stimando più la dignità di Duca, e

di

di Marchese ( dirolla così) che per gli loro grandi servigj s'anno acquistato , che quella di Mandarino.

### CAPITOLO VIII.

*Diversi altri Tribunali di Pekin, delle quindici Provincie, e delle Città dell'Imperio della Cina.*

**I**L principal Tribunale è detto *Hän lin iven*, cioè *la dir giardino, o bosco fiorito in lettere, o scienze.* Questo Tribunale contiene un gran numero di Mandarini dotti, e di buon'ingegno, che sono divisi in cinque classi, e compongono cinque Tribunali: i quali il Re ha scelti fra i nuovi Dottori, che ogni tre anni si fanno in Pekin: poiche venendo tutti i Licenziati del Regno, chiamati *Kiù gin*, cioè uomini illustri in lettere, sono esaminati, con tutto rigore, per 13. giorni continui: e si dà poscia a soli 366. il grado di Dottore, che han dimostrato più capacità. Questi cinque Tribunali sono i Maestri, e Precettori del Principe successore nell'Imperio; a cui insegnano le virtù, e le scienze, secondo la sua età. Eglino scrivono tutti gli avvenimenti, che accadono alla Corte, ed all'Imperio, che meritano d'essere tramandati alla posterità. Eglino compongono l'istoria generale del Regno, ed altri Libri: ed eglino son propriamente le persone di lettere del Re, il quale gli elegge ad essere Colao, o Consiglieri. In fine questo Tribunale è un'Accademia Reale. Quei della prima Classe, o Tribunale, son del terzo ordine de' Mandarini, quelli della seconda del quarto, e tutti gli altri tre sono del quinto.

Essendosi parlato dell'esame de' Licenziati, e del grado di Dottore; egli è dovere, esplicare la maniera, come si perviene al grado di Baccelliere, che si dà nella Città; e di Licenziato, che nelle sole Metropoli delle Provincie si conferisce, come quello  
id

di Dottore solamente in Pekin. E inquanto alla Baccelleria, che i Cinesi dicono *Sin-zai*, vi è persona diputata dal Re in ogni Provincia, che va d'una in un'altra Città, per esaminare gli studenti; de' quali s'espungono all'esame in ogni Città da quattro in sei mila (secondo che più, o meno son quelle popolate) Questi da tre diversi esaminatori tre volte sono provati. Il primo esame si fa da quattro Letterati decani, che risiedono nell'Accademie di Confusio. Il secondo fassi da' Prefetti della Città di coloro solamente, che han meritata l'approvazione de' primi. Il terzo fassi per lo *Thibio*, o esaminator Regio di que' pochi, che sono ammessi da' secondi. Così delle migliaia, che s'espungono in prima al rischio di sì dura impresa, sol pochi ne rimangono alla fine ammessi all'onor della Baccelleria, e talvolta non giungono ne meno a trenta: rigettandosi tutti gli altri, siccome indegni, e non da tanto. Ne perciò i rigettati si sgomentano, o dal loro studio s'arrestano: anzi eglino, spronati dall'onore, e dall'accoglienza, che si fa a' graduati, ritornano a studiare con più ardore, per esporci di nuovo all'esame seguente.

Concorrono poi al secondo esame di licenziati, o di maestri, solamente gli ottimi fra gli approvati nel primo de' Baccellieri; perchè l'esame è molto rigoroso. Eglino si promuovono solo di tre in tre anni nell'ottava Luna, che a noi suol cadere in Settembre; e non altrove, che nelle 15. Metropoli delle Provincie, e in numero limitato: essendovene nelle due Città principali di Pekin, e di NanKin intorno a 150. nell'altre più, o meno, fino a cento. Si eleggono dunque dall'Imperadore trenta soggetti, i più valenti, per questo esame: de' quali ne van due in ciascuna Provincia, per far l'esame, che si deve spezialmente fare nel nono, duodecimo, e decimo quinto dell'ottava Luna. Da costoro sono chiamati due altri in loro ajuto, che soli non basterebbono a tanto. I due Esaminatori in tanto non par-

parlano con niuno, per non dar sospetto: & aspet-  
tano l'Alba del nono giorno, per dar l'argomento d'  
improvviso a studiar del pari a tutti. Questo esame  
si fa dentro un palagio, che ha all'intorno piccole  
camerette, con tavolini, e sedie. Entrando i Bac-  
cellieri, sono rigorosamente cercati nella persona,  
per vedere se portano scritto: nel cui caso sarebbono  
certamente bastonati: essendo lor permessa solo  
carta bianca, tre pennelli, e calamajo. Preso il  
punto, si pongono in queste camerette, chiu-  
si, e guardati, per non ragionare l'un con l'altro.  
Gli argomenti, sopra i quali devono far pruova del  
lor talento il primo giorno, son quattro sentenze,  
tolte dalle moltissime, che si truovano ne' libri,  
compilati da Confusio, e ne' tre de' quattro libri,  
che son degli autentichi fra' Cinefi. Queste ha, gran-  
dissime lettere nere in campo bianco, si appendono  
ne' quattro angoli del cortile: sopra le quali ogn'un  
compone un ragionamento, che non deve passar  
500. caratteri, che sono altrettante parole. Il duo-  
decimo della Luna, si propongono tre particola-  
ri avvenimenti, o fatti, sopra i quali si vuol  
dar giudizio, per darne consiglio al Re in forma  
di memoriale. L'ultimo dì si sentenzia sopra tre  
punti in materia civile, e criminale; assolvendo,  
condennando, o componendo le parti, come si dasse  
giudizio in Tribunale. Intorno a ciascheduno di  
questi tre esami si fatica, dalle prime ore del dì si no-  
a notte: essendo il mangiar in palagio, apprestato  
dalla Città, ben leggiero, per non ingombrar l'intel-  
letto. Fatto sera i compositori piegano i lor foglj, e  
gli consegnano a' Diputati; scrittivi sotto ogn'uno  
il suo nome; i quali componimenti si trascrivono  
da' copiatori; e riscontrati poi con gli originali, si  
danno a gli Aggiunti, per farne giudizio del me-  
rito, senza saperne l'autore, a fine d'impedire  
ogni corruzione. Questi ne scelgono i migliori in  
doppio numero, che poi, presentati a' due Dipu-  
tati, costoro ne scelgono la metà: e di quei compo-  
ni-

nimenti, riscontrati con gli originali ( che si serbavano frattanto chiusi sotto chiave) si pubblicano gli Autori, che restano graduati Maestri, con gran festa, nella fine della medesima ottava Luna.

E perchè i Tartari, per la loro ignoranza, malagevolmente passerebbono per lo rigore di questi esami; a fine d'averne il grado di Licenziato, per poter occupar la carica di Mandarini; si è introdotto dal Re per loro il titolo di *Kien Sem*, che per danaro si dà, confermandogli per sempre nel grado di Baccellieri, ed in stato di esser Mandarini.

Il Tribunale chiamato *Guesi Kièn* è la Scuola Regale di tutto l'Imperio, che ha cura di questi Baccellieri, e studenti, a' quali il Re ha concesso qualche privilegio, che gli ugualia a' Baccellieri; come di presentare il vino al Re, quando fa sacrificare al Cielo, alla Terra, al Sole, o alla Luna; o a qualche Soggetto benemerito. Questi studenti graduati sono d'otto sorti, cioè *Cum Sem*, *Quon Sem*, *Ngen Sem*, *Cum Sem*, *Kien Sem*, *Cumcu*: che soglion essere ammogliati con dame della casa Reale; a' quali il Re concede questa grazia, come all'altre due, per servizj de' loro maggiori, o in opportunità d'allegrezze pubbliche.

I Mandarini, che compongono il Tribunale chiamato *Tuchayven*, sono Visitatori, o Sindaci della Corte, e di tutto l'Imperio. Il Presidente è eguale in dignità a' Presidenti de' sei supremi Tribunali; e così è Mandarino del secondo ordine; e il suo primo Assessore è del terzo; il secondo del quarto, e tutti gli altri Mandarini, che sono in grande dignità del settimo ordine. Il loro ufizio è di vegghiar continuamente alla Corte, e dentro tutto l'Imperio, per fare osservar le Leggi, ed i buoni costumi: e che i Mandarini esercitino i loro ufizj con giustizia; gastigando gl' inferiori, e dando parte al Re de' mancamenti degli uguali. Ogni tre anni fanno una visita generale, mandando quattordici Visitatori per tutto l'Imperio, uno in ciascuna Provincia.

cia. Tosto che il Visitatore entra nella Provincia, divien Superiore al Vicerè, ed a Mandarini grandi, e piccioli; e gli indica con tanto rigore, ed autorità; che il timore, che ne hanno i Mandarini, diede cagione a quel proverbio ordinatio in Cina, *Laò xu Kien mao*, cioè a dire, *Il Sorcio ha veduto il gatto*; e ciò non senza ragione, perchè possono loro togliere l'impiego, e rovinargli. Finita la visita, ritornano alla Corte, ogn'uno con mezzo milione, che i Mandarini loro danno; quale poi eglino si dividono nel loro arrivo, col Presidente, & con gl'Assessori: ed appresso rendono conto a quelli, ed al Re della lor visita. Ordinariamente non denunciano, che i Mandarini, de' quali l'ingiustizie, e le tirannie son pubbliche, che non si posson nascondere; o de' poveri, che non han potuto dar loro denari.

Questa visita la dicono *Tachai*, o visita grande, e generale. Il medesimo Tribunale fa una seconda visita, che si dice *Chun chài*, o visita del mezzo; mandando Visitatori a' nove quartieri de' confini, dalla parte del gran muro, che divide la Tartaria dalla Cina. Se quelli della visita generale ritraggono gran profitto, o per meglio dire fanno grandi ladronecci; questi ultimi ne fan di vantaggio sopra i distributori del sale.

La terza visita si chiama *Sciabochai*, o picciola visita. Ella si fa ogni tre mesi; mandandosi Visitatori, alle volte sconosciuti, in una Provincia, o Città, e poi in un'altra, per prender informazione segreta contro a qualche Mandarino, famoso per le sue tirannie. Oltre a queste visite, il medesimo Tribunale manda, ogni tre anni, dentro ciascuna Provincia un Visitatore, detto *Kiò yuen*, ed in ogni Città un'altro nominato *Ti-hio*; per esaminare ogni anno i Baccellieri, e reprimere le violenze, ch'esercitano contra i popoli, abusandosi de'lor privilegj; e gli castigano rigorosamente. Ed in fine questo Tribunale manda sempre, che stima a proposito, un Visitatore, detto *Scun hò*, per visitare quel Canale

celebre, di cui si è parlato altrove.

Alloggia questo Tribunale dentro un vasto palazzo: & ha sotto di se 25. Tribunali inferiori, divisi in cinque Classi; e ciascun de' cinque Tribunali ha cinque Presidenti, e molti, e molti Assessori, ed Ufficiali inferiori, con loro particolari nomi; come è detto di altri Tribunali, che invigilano al buon governo della Città: spezialmente le due altissime classi, che han cura di fare arrestare i ladri, i malfattori, e' vagabondi, e di consegnarli a' Tribunali superiori; di visitar le strade, e' quartieri; e di girare per la Città la notte. I Capitani di strade, sono sottoposti a queste due classi; poiche ogni dozzina di famiglie ha un Capo, detto *Paiten*: e dieci di questi *Paiten* n'hanno un'altro, chiamato *Tsum Kia*, ch'è obbligato di avvertire questi Tribunali di ciò, che si fa nella sua contrada contra le Leggi, o contra i buoni costumi; a dare avviso de' forestieri, che vi capitano, e d'ogni altra novità, che vi sia. Egli ancora debbono esortar le famiglie alla virtù, e al ben operare.

Il Tribunal *Yu-hio* è retto da due Presidenti, i quali han cura de' Cancellieri di lettere, e d'armi, per esercitare i primi ne' discorsi di ben governare, ed i secondi negli affari della guerra.

Il Tribunale chiamato *Colaō*, o *Co-li*, è quello degli Inspettori, de' quali sopra si è parlato, che son divisi in sei Classi, come i sei Tribunali supremi, da' quali prendono il lor nome. Per esempio il primo *Li-co*, o Inspettore del supremo Tribunal de' Mandarini; o *Huco*, o Inspettore del supremo Tribunal dell'Erario Regio, e così degl'altri. Ogni classe è composta di più Mandarini del settimo ordine. Questi son destinati ad avvertir l'Imperadore delle mancanze, che commette nel Governo: e ve ne son così forti, e intrepidi, che si espongono tal volta al bando e alla morte, per dire la verità al lor Principe, o con memoriale, o a voce; ni che l'Istorie della Cina ne raccontano più esempj. Egli è accaduto talora, che il Re si sia ammendato de' falli, e che abbia ricopen-

fato generosamente chi l'ha avvertito. Egli no ha pensiero d'invigilare a' disordini de' sei Tribunali supremi, e di avvertirne il Re con memoriali segreti. Il Re si serve di questi Mandarini per materie importanti, e n' elegge tre ogni anno per Visitatori.

Egli è certamente giovevole allo Stato questa libertà, che si prendono i Cinesi di avvertire il loro Re de' suoi difetti; perch'egli, o tardi, o presto, convien, che si ravvegga, e procuri di non renderli odioso a' sudditi: però assai meglio questo effetto si consegue coll'altro modo, ch'egli no hanno inventato, per lo quale di necessità il Principe se punto gli cal del suo onore, e della sua gloria, abbisogna, che de' suoi difetti si ammendi. Egli v'ha un determinato numero di Dottori de' più dotti, e discreti del Reame, i quali diligentemente alla giornata osservano, e schiettamente scrivono in un foglio, ciascuno senza saputa dell'altro, tutte le azioni, anzi le parole del Re, e quel foglio poi buttano, per un buco, entro una stanza d'un Tribunale a ciò destinato. Ed acciò la speranza, o'l timore non faccia no travvedere sì fatti Dottori, o scrivere cose lontane dal vero; la stanza giammai non s'apre; non solo per mentre vive il Re, ma sino a tanto, che regna la sua famiglia. Passata, ch'è la Corona in un'altra Casa, la stanza s'apre, si raccolgono tutti que' fogli, si confrontano, per discernere il vero dal falso, e si mettono per ordine Cronologico; e quindi se ne compone l'istoria, per servir di esempio alla posterità; e di documento a' Principi successori: che, malgrado l'adulazione di qualche ministro, mentr'egli no son vivi; non può essere a meno, che dopo la loro morte, non faccia ciascuno quel giudizio, che si dee del lor buono, o perverso operare.

Dal Tribunal d'*Him-gin-su* prende il Re gli Ambasciatori, e gl' inviati, per mandargli nella Corea; in occasione, che voglia confermare il titolo di Re colui, che comanda in quel Reame; o a portare titoli ad alcuna persona benemerita.

Il Tribunal di *Tai-li-sù*, cioè a dir *la suprema ragione, e giustizia*, ha cura di esaminar le cause dubbie, e difficili; e di confermare, o rivocare le sentenze, spezialmente del Tribunale del criminale, dove si tratta di roba, o di onore, o di vita: poiche se questo condanna alcuno a morte, e trova le cagioni della sentenza dubbiose; quella rimette al *San-fa-sù*; che è come il suo Consiglio di coscienza: che unito col Tribunal di *Tai-li-sù*, col *Tu cheyuen*, o supremo Tribunal de' Visitatori, e con quello del criminale; esaminano insieme di nuovo il processo in presenza dell'accusatore; e sovente ne rivocano la sentenza.

Il Tribunale detto *Tum-chim-su* ha pensiero di pubblicare alla Corte, e dentro tutto l'Imperio gli ordini del Re: come anche di rivedere tutti i memoriali de' Mandarinì di lettere, e d'armi, prima che vadano in mano all'Imperadore; e gli ritengono, o fan passare, secondo che giudicano a proposito: non potendo nessuno presentar memoriali al Re, senza prima siano riveduti, ed approvati per questo Tribunale: eccetto i Mandarinì di Pekin, che gli presentano a dirittura. Il Presidente di questo Tribunale è del terzo ordine.

Il Tribunale chiamato *Tai-cham-su* è come associato al supremo Tribunal de' Riti. Il suo Presidente è del terzo ordine: i suoi Assessori del quarto; e gli altri del quinto, e del sesto. Egli ha particolar pensiero della musica, de' sacrificj, e de' Bonzi ammogliati, e d'altro.

E' anche associato al Tribunal de' Riti un'altro Tribunale, detto *Quam-lo-sù*, cioè a dire, *Ostierie Reali*; il quale ha pensiero di preparar gli animali, il vino, e tutto ciò, ch'è necessario per gli sacrificj, e per gli banchetti Reali. Il suo Presidente è del terzo ordine.

I Mandarinì del Tribunale detto *Tai-po-sù* sono de' medesimi ordini, che coloro del precedente: e fanno scelta de' cavalli per lo Re, e per la guerra,

distribuentogli a' Capitani, e dentro le Fortezze. Al presente i Tartari Occidentali gli conducono in Cina; e l'Imperadore ne compra da 70. mila ogni anno, e'l doppio i Signori, ed altri particolari.

*Kin Tien Kien* è il Tribunal della Matematica. Il Presidente (che oggi è il P. Filippo Grimaldi della Compagnia di Gesù) è del quinto ordine, ed i due suoi Assessori del sesto; gli altri del settimo, e dell'ottavo. Costoro s' applicano principalmente all'Astronomia; ed han pensiero d'avvertire il Re del tempo, della durata, degli ecclissi del Sole, e della Luna; delle quali cose l'Imperadore fa avvertire tutti i Tribunali delle Provincie per lo Tribunal de'Riti; affine si preparino a far le cerimonie necessarie; che consistono a far battere il tamburo, mentre dura l'ecclisse, ponendosi i Mandarini inginocchione con gli occhi alzati al Cielo, e con timore rispettabile. Questo Tribunale compone ancora il Calendario ogni anno, il qual si distribuisce per tutto l'Imperio.

Il Tribunal *Tay-y-yuen*, o di Medicina, è composto de' Medici del Re, della Regina, e de' Principi i quali preparano di lor mani le medicine. I Mandarini dipendono dal Tribunal de'Riti.

Il Tribunal detto *Hun-lu-sù* fa l'ufizio di Maestro di cerimonie nell'udienze pubbliche, ed è Coadjutore di quello de'Riti.

Il Tribunal *Xam-Len-yuen* han pensiero de' giardini, e degli animali, che s'impiegano ne sacrificj, e ne' banchetti. Egli è soggetto al Tribunal de'Riti.

Il Tribunal *Xam-pao-sù* ha cura del suggello dell'Imperadore; il quale è quadrato, d'un palmo di diametro, fatto d'una pietra preziosa, come lo significano le sue Lettere *Xampao*. Da questo dimanda i suggelli il Tribunale de' Mandarini nel distribuir le cariche a' Mandarini della Corte, e delle Provincie, avutane prima la licenza dal Re.

Il Tribunal *Kin y-guei* è la guardia della persona del Re. Costoro lo guardano, ed accompagnano, quan-

quando egli vâ fuora del palagio , o dà udienza. Il Tribunale è composto di più centinaia di Mandarini d'armi , figli di gran Signori, ed è diviso in quattro classi. Questi non passano mai , come gli altri Mandarini; ma restano nel loro Tribunale, arrivando allo spesso alla qualità di Presidenti , e di Kolao . Eglino, benchè siano Mandarini d'armi, sono indipendenti dal Pimpù , ch'è il supremo Tribunal dell' armi.

I due Tribunali detti *Xai-que-sù* , che sono i Governadori delle Dogane di PeKin , han cura di porre le guardie a tutte le porte della Città, e ricevere i diritti; e dipèdono dal Tribunale dell'Erario Regio.

Il *Tù-pù* ha due cariche; cioè di arrestare i ladri, malfattori; e di farne i processi. Egli trovandogli innocenti, gli può liberare; ma se gli truova degni di morte, gli deve rimetter al Tribunale del criminale. Egli ha ancora potestà di far ritenere gli schiavi fuggitivi, i quali fa bastonare, e poi consegna a' padroni, segnandoli prima col ferro rovente nel braccio sinistro. I tagliatori di borse, per la prima volta si marchiano con simil ferro al braccio sinistro; la seconda al destro; e la terza si rimettono al Tribunale del criminale.

Il Tribunale detto *Fù-yn* è quello de' due Governadori della Città di PeKin. Questi Governadori sono superiori a quelli di tutte l'altre Città dell' Imperio. Eglino sono del terzo ordine de' Mandarini ed i loro Assessori del quarto. Il primo ha soprantendenza di tutti gli studenti, e letterati di PeKin, i quali non sono ancora Mandarini. Il secondo di far giustizia, e sapere il numero delle famiglie, e delle persone della Città; e di far preparare il luogo, e le cose necessarie per lo sacrificio. Chiamano i Chinesi questo Governadore *Fù-mù*, cioè il Padre, e la Madre del popolo.

Vi sono ancora due Tribunali, detti *Tai-him-hièn*, e *Von-pin-hièn*, che hanno il medesimo ufficio, che il Tribunale de' Governadori della Città, dal qual

egolino dipendono; per ragione di esser diviso Pekin in due Città, secondo il costume di tutto l'Imperio, dove si contano le Città per una, o per due, secondo la grandezza. I Presidenti di questi Tribunali sono del sesto ordine.

*Tsum-gin su* è il Tribunale de' Grandi, che discendono di Padre in figlio dalla famiglia Reale. Il Presidente è uno di coloro, che han la qualità di Re. Egli perciò non è di alcun ordine, essendo di qualità ad ogni ordine superiore. I due suoi Assessori sono Signori del sangue Reale, anch'essi fuor d'ordine; però gli affari si spediscono coll'intervento d'alcuni Mandarinì de' sei supremi Tribunali. Tutta la loro cura è di distribuir il danajo, assegnato a' parenti del Re di linea maschile, o poveri, o ricchi, che siano sino al sesto grado, più, o meno, secondo la loro dignità, e prossimità. Oltreacciò giudicano nelle cause, così civili, come criminali de' medesimi; e fanno eseguir le pene, dopo averne fatto consapevole l'Imperadore. Questi congiunti del Re hanno privilegio di pinger di rosso le loro case, e i mobili. Come che la famiglia precedente avea regnato 266 anni, era venuta in tanto numero, che, non potendo ad alcuni di grado rimoto bastare il danajo, loro assegnato, si esercitavano in arti meccaniche, ed erano divenuti troppo insolenti col popolo; ora però non ve n'è rimasa ne radice, ne foglia. I parenti del Re Tartato, che di presente governa, sono tutti Signori di conto, e dimorano alla Corte; ma se il lor dominio durerà molto, converrà, che ancora essi vengano in basso stato, per la gran moltitudine.

*Hoam-cin* è un Tribunale, che ha pari potestà sopra i parenti del Re, discendenti da linea femminile. Costoro sono di due sorti: la prima è di quelli, che discendono dalle figlie del Re maritate con istudenti scelti, com'è detto di sopra, e si chiamano *Fu-mà*; però da' Cinesi non sono stimati Principi del sangue nè parenti del Re, come quelli, che non hanno diritto alcuno alla successione; quando anche fosse in tutto

tutto spenta la linea maschile. Questa costumanza si osserva anche dal popolo; perche in Cina il maritare una figlia è lo stesso, ch' escluderla per sempre dalla famiglia paterna, e porla in quella del marito, dal quale poscia prende il cognome. Perciò quando i Cinesi vogliono dire, che una vergine è andata in casa dello sposo, non si servono del verbo *Kin*, o andare, ma del verbo *Quei*, tornare; e così non dicono: ella è andata, ma tornata in sua casa. Parimente, quando l' Avo parla de' figli di suo figlio, gli chiama semplicemente *Sün-cü*, miei nipoti; ma quando parla di quelli della figlia, dice: *Vai-sün-cü*, miei nipoti di suori; perche egli gli stima, quali sono della famiglia di suo genero. In simigliante guisa, parlando d' un morto, non dicono: un tale è morto, ma un tale è tornato in terra.

Nella seconda sorte di parenti del Re dalla parte femminile; sono annoverati i Padri, Fratelli, Zii, ed altri parenti delle Regine; come parimente i Generi del Re, e i loro Padri, Fratelli, e Zii. Da queste due sorti il Re ne sceglie alcuni più ragguardevoli, per comporne il loro Tribunale. Differiscono solamente essi da' Principi del sangue, perche questi non son di alcuno de' nove ordini; ed essi sono del primo, e del secondo: quātūque si stimino più onorati del nome di *Hoan*, e di *Fumä* (che val quanto parenti del Re) che di quello di Mandarino, anche del primo ordine. Questa seconda sorte di parenti degli antichi Re fu parimente sterminata da' Tartari.

Favellato abbiamo a sufficienza de' Tribunali de' Mandarini, e del Governo della Corte; resta ora di parlare brevemente di quelli delle Provincie. Ciascheduna delle 15. Provincie ha un Tribunale supremo, dal quale dipendono tutti gli altri. Il Presidente ha il titolo di *Tutan-kün-muen*, *Fü-yvèn*, *Sün-fu* ed altri nomi, significanti *Governadore di Provincie* o *Vicerè*; e suol esser scelto dal primo, dal secondo, e dal terzo ordine, come piace al Re. Gli appartiene di governare, così in tempo di pace, come di guer-

ra, e' il popolo, e' soldati; e nel civile, e nel criminale; e di dar contezza al Re, ed a' sei Tribunali supremi di tutti gli affari importanti. A lui sono indirizzati gli ordini del Re, e de' suoi Tribunali; e tutti i Mandarini della Provincia sono tenuti aver ricorso al suo Tribunale negli affari di considerazione. Vi sono altri Vicerè, detti *Tsum-tò*, che hanno in governo due, tre, e quattro Provincie, come sarebbe a dire, *Leam-quam Tsum-tò*, Vicerè delle Provincie di *Quàm-tum*, e di *Quàm-sì*; (*Quàm-tum* significa Provincia verso Oriente, e *Quàm-sì* Provincia, che si stende verso Occidente, ed altri, particolarmente su i confini della Tartaria. Oltre al Vicerè vi è in ogni Provincia un Visitatore, detto *Ngan-tai*, o *Ngan-yaen*; e un'altro Ufficiale di gran conto, che s'appella *Tsum pim*, e comanda tutta la soldatesca della Provincia. Questi suol' esser tolto dal primo ordine de' Mandarini d'arme. Tutti questi supremi ufficiali delle Provincie han sotto di loro molti Mandarini, che ajutano a spedire le cause. Benche ciascuno di essi abbia ordinariamente il suo palagio dentro la Metropoli; non perciò vi dimorano sempre; ma vanno camminando per tutta la Provincia, secondo richiede il bisogno.

I Tribunali particolari delle Città Metropoli sono i seguenti. Un Tribunale per le cause civili, che si dice *Pu-chim-su*; il Presidente del quale è Mandarino del primo grado del secondo ordine; i suoi due Assessori del secondo grado del medesimo ordine. Tiene due altri Tribunali, non dipendenti, ma coadjutori allato. Quello a sinistra è il più ragguardevole, e si chiama *Tsan-chim*, e vi sono due Presidenti del secondo grado del terzo ordine; quello a destra si dice *Tsan-y*, ed i suoi Presidenti sono medesimamente uguali, e del secondo grado del quarto ordine. In tutti, e tre questi Tribunali vi sono molti Mandarini inferiori: chiamati *Xeu-lin-quon*; i quali hanno cura di decidere tutte le cause, e di riscuotere le rendite Regali della Provincia.

Il Tribunale del criminale si dice *Ngan cha su*; e il suo Presidente, ch'è del terzo ordine, non ha sotto di se Assessori, ma due classi di Mandarini. Nella prima, che si dice *Fo-su*, sono Mandarini del quarto ordine: nella seconda, detta *Cien-su*, del quinto; gli uni, e gli altri vengono appellati *Tao-li*, o *Tao-Tsun*: e sono per lo più Visitatori di tutte le parti della loro Provincia. Questo Tribunale può togliere a' delinquenti, e i beni, e la vita, giusta la gravità de' misfatti: e quando non vi è Visitatore nella Provincia, egli invigila sopra tutti gli altri Mandarini, e fa consapevole il Re di quello, che si passa. In una parola, questi due Tribunali del civile, e del criminale, si adoprano nelle stesse cose, che i supremi della Corte, e sono come loro substituti.

E' divisa ogni Provincia in distretti, ed ogni distretto ha un Mandarino; chiamato *Tao-li*, ch'è come un Visitatore, o Inspettore del buono, o del mal governo nel suo Territorio; e perciò si toglie dal Tribunale degl' Inspettori (detti *Coatao*) del quale si è ragionato di sopra. Egli ha pensiero di far, che i Governadori delle Città, e delle Ville prontamente paghino i diritti del Re.

Tutte le Città del primo ordine, o che siano Metropoli, o che no, hanno un Tribunale, dove presiede il Governadore di essa, e del suo Territorio; ch'è Mandarino del quarto ordine, e si dice *Chi-fu*. Costui ha tre Assessori: il primo si chiama *Tum-chi* il secondo *Tum-pron*, e il terzo *Chui-quon*; tutti del sesto, e del settimo ordine. Si dicono ancora secondo, terzo, o quarto Signore della seconda, terza, o quarta Città; perche il Presidente si appella primo Signore, prima sedia, e prima Città. Vi sono oltreaccio quattro Mandarini inferiori, detti *Kim lic*, *Chu-su Chao-mo*, e *Kinkiao*, tolti dal settimo, dall'ottavo, e dal nono ordine. Dell'ufficio di questo Tribunale si è favellato abbastanza, parlandosi del Governadore di Pekin. Tutte le Città dell'Imperio hanno simill Mandarini; ma quando elleno sono di gran commercio, o pure

pure hanno molto territorio, con molti Villaggi dipendenti, il numero de' Mandarini è il doppio.

Le Città del secondo ordine, chiamate, *Cheu*, sono di due sorti: quelle della prima sono soggette alla sola Metropoli, come se fossero del primo ordine; ed hanno Ville dipendenti: quelle della seconda sono sottoposte alle Città del primo ordine, o che abbiano, o no Villaggi dipendenti. Il Presidente di queste Città (chiamato *Chi-cheu*) è del secondo grado del quinto ordine; e ha due Assessori del secondo grado del sesto, e del settimo ordine; il primo de' quali si dice *Cheu-tum*, e' l' secondo *Cheu-pon*; oltre a un'altro Mandarino, detto *Li-mo*, del secondo grado del nono ordine. Costoro s'adoprono nel medesimo, che i Governadori delle Città del primo ordine. Il popolo chiama il Governadore *Ta-ye*, cioè grande, o primo Signore; e i tre altri, secondo, terzo, e quarto Signore.

Qualsivoglia altra Città dell'Imperio ha un Tribunale, il di cui Presidente si chiama *Chi-hien*, ed è del primo grado del settimo ordine. Ha sotto di te tre Assessori, il primo de' quali è dell'ottavo ordine, e si chiama *Hien-chim*; e' l' secondo, ch'è del nono, *Chù-pù*; ma il terzo, chiamato *Tien-su*, non è di alcun'ordine. Costui nondimeno se si porta onoratamente ne' tre anni, che dura la sua carica, il Governadore della Città inferiore ne dà ragguaglio a quello della superiore; e questi al Governadore della Metropoli; il quale ne dà contezza a' due gran Tribunali della medesima; e questi al Vicere. Costui ne scrive poscia al supremo Tribunale de' Mandarini; questi ne partecipa i Cōsiglieri di Stato; ed in fine i Cōsiglieri di Stato ne parlano all'Imperadore, il quale d'ordinario lo fa Mandarino dell'ottavo, o del nono ordine. E questa è la scala, che denno fare i Mandarini per elevarsi a nove dignità; coll'ajuto però di qualche presente, che abbia proporzione col profitto, che possono trarne: e quindi nasce, che poi si vende la giustizia.

Un Mandarino, posto ch'egli è in carica di Mandarino, sempre dee essere impiegato; purché non commetta qualche grave fallo nel suo ufficio; dell'istessa maniera, che in Roma si dāno i governi dello Stato Ecclesiastico in giro, facendosi avanzare i soggetti da' minori a' maggiori. Si usa però in Cina, di scriversi tanti nomi di Città, quanti sono i Mandarini, che dimandano impiego; e poi si cavano a sorte colle Città: quantunque si sappia, che colui, che se la intende col Tribunale, fa disporre in guisa le tavolette, che ne vien fuori il nome della Città, che desidera. Questo artificio alle volte non riesce; e si narra d'un Mandarino, che in vece d'una gran Città, essendogli poi toccata in sorte una meschina, disperato del molto danajo dato al Registratore, rizzossi in piè (perche allora hanno in costume di stare in ginocchione); e, lanciato figli addosso, malmenollo bravamente con fatti, e con parole, in presenza di più di 300. Mandarini. Per la qual cosa, condotti amendue in prigione, poco mancò, che non fossero condannati a morte: essendo tal sorte di mercati proibiti dalle leggi del Regno, sotto pena della vita.

Oltre a' mentovati, v'ha dentro tutte le Città dell'Imperio un Tribunale, composto d'un Presidente, e di due, o tre Assessori, che si chiamano *Kiao-quon*, cioè *Giudici di gente di lettere*; perche la loro carica è, d'aver cura delle lettere, e de' Letterati; di por mente, che i Baccellieri non facciano insolenze al Popolo; e di fare da tempo in tempo congregare i Licenciati, i Dottori, e' Mandarini giubilati a trattar di cose scientifiche in un'Accademia. Oltre questi Mandarini, sparsi per tutto l'Imperio, vi sono in alcune Provincie altri Tribunali particolari: come quello per la distribuzione del sale, per la soprantendenza delle rendite Reali, ed altri.

Tutt'i Tribunali, sin'ora descritti, sono de' Mandarini di lettere, quelli però d'armi sono in maggior numero: perche, oltre ad esservene in tutti i luoghi de' Mandarini di lettere, ve ne stanno altresì in mol-

ti con-

ti confini di Provincie, e ne'porti, e molto più nelle frontiere verso la Tartaria . Si vede un Catalogo impresso, che si rinnova ogni anno, di tutti costoro, co' nomi, titoli patria, e tempo, nel quale han ricevuto il grado; e un'altro simile di Mandarinì di lettere.

Egli è da sapersi un notabile costume della Cina, che, partendosi un Mandarinò da qualche Città, ch'egli abbia ben governata, e con applauso universale; tutti i Cittadini fanno a gara ad onorarlo, accompagnandolo dalla porta di essa per sei, e sette miglia di strada con continui complimenti. E questi sono, che da per tutto si veggono disposte tavole, coperte di seta, e piene di confezioni, di vivande; e di Thè; e l'un dopo l'altro obbligano il Mandarinò, che passa, a federfi, è a torre un boccone, e a bere, con acclamazioni, e grida impertinenti. Il maggior fastidio si è, che ciascuno il richede di una memoria della sua persona; e in tal guisa chi si prende il cappello, chi gli stivali, chi la veste, e chi una cosa, e chi l'altra; benche in ricambio gli dian quegli arnesi nuovi: onde è accaduto talvolta, che il povero Mandarinò muta in poche ore trenta paja di stivali: ed allora si ode chiamare benefattore, conservatore, e padre del Popolo.

Il numero de' Mandarinì di lettere di tutto l'Imperio è di 13647. e d'armi 18520. che fanno in tutto presso a 32167. Mandarinì; ciò, che quantunque sia certissimo, parerà forse inverisimile. Ma non sono meno maravigliose le distribuzioni de' loro ufficj, la distinzione, e la subordinazione; e par che i Legislatori non abbiano cosa veruna tralasciata, ed anti-veduti tutti gl'inconvenienti, che potevano accadere. Non sarebbe Imperio al Mòdo meglio governato, nè più fortunato, se la còdotta, e l'integrità degli Officiali corrispondesse alle buone leggi: ma come che gl'inferiori non pensano, che ad ingannare i Mandarinì superiori; questi i Tribunali supremi; e tutti insieme il Re, con sommo artificio, e destrezza,

non

non che con umiltà, e con adulazione; non è gran fatto, che il povero Principe allo spesso prenda la menzogna per verità; e, malgrado le buone leggi, il Popolo resti oppresso dalle tirannie de' cattivi Ministri.

Tutti i mentovati Mandarini esercitano la loro carica per tre anni, quali finiti, passano ad altra migliore, purchè i loro portamenti non siano loro d'impedimento, com'è detto. Niuno ha governo nella Città, o nella Provincia, ov'è nato; acciò la giustizia non vacilli per gl'interessi, e per l'amor de'parenti. A'Mandarini però di guerra è permesso, acciò combattano con più cuore, in difesa della Patria. Niuno di essi ha servidori, ed ufficiali propri; ma, giunte al luogo del suo governo, dee ricevere quelli, che gli vengono offerti, e pagati dal Comune: acciò non abbia confidenti, per le cui mani riceva doni, o venda la giustizia. Memando seco figliuoli, fratelli, o altri parenti, non possono questi praticare co' Cittadini, ma denno starsene ritirati in casa, a guisa di carcerati.

Il bello si è, che quantunque vi siano tante favie, e buone leggi, per impedire, e gastigare le baratterie de' Mandarini; (cioè a dire di sospendersi dall'ufficio chiunque prende sino a dieci Taes, di esserne privato per trenta, e di morte per 50.) pure la loro malvagità, ed avarizia truova il modo di ricevere il danajo, con tanta segretezza, che con difficoltà ponno esser convinti: oltre che l'uno nasconde il peccato dell'altro.

Morendo alcuno de' genitori del Ministro, dee egli rinunziare la carica, per piagnere tre anni, e rendere il dovuto onore a chi gli ha dato l'essere: cioè dormendo, per molti giorni sopra un poco di paglia, presso la tomba; mangiando per alcuni mesi solamente riso, cotto nell'acqua schietta; vestirsi nel primo anno d'una veste di sacco; il secondo di drappo men grosso; e' terzo, di più tollerabile; e continuare per tutto questo tempo i soliti sacrificj; pietoso

tofo costume, che osservano gli stessi Imperadori.

Si discernono le differenti dignità, e qualità di tanti Mandarinì, per diversi segni. Primieramente dalle imprese, e da titoli di tutti i gradi, per gli quali sono passati, scritti in alcune tavolette, che fanno portarsi avanti; per secondo dalla quantità de' Ministri, che gli accompagnano, traclinando alcuni bastoni per terra, e portando bandiere, ed altro. Di più dal numero delle persone, che portano la sedia; perocchè quattro se ne concedono a gl' inferiori, e otto a' maggiori: e finalméte dal numero de' colpi, che si danno sul tamburo Cinese, che precede l'accompagnamento; poiche si tocca cinque volte per gl' infimi Mandarinì, 7. 9. 11. e fino a 13. per gli supremi. Dee anche notarsi, che in sì prodigioso novero di Mandarinì, non accade giammai contesa, come nella nostra Italia, a cagion della precedenza; imperocchè se l'Imperadore viene ad averne contezza, senza alcun fallo gli priva della carica, acciò da privati pongano fine alle loro differenze.

### CAPITOLO IX.

*De' caratteri de' Cinesi; del loro ingegno, ed abilità nelle arti liberali; e de' loro più principali libri.*

**Q**uantunque gli Egizj si vantino di essere stati primi, che per mezzo di caratteri, e di geroglifici, i loro sentimenti avessero alla posterità tramandati, egli è però certo, che i Cinesi gli hanno avuti molto tempo prima. Tutte le altre nazioni hāno avuto un modo di scrittura comune, formata da un'alfabetto di circa 24 lettere; le quali, benché varie di figure, hanno quasi lo stesso suono: ma i Cinesi nella lor lingua, che, nè per lo suono delle parole, nè per la pronuncia ha simiglianza con altra del Mondo: si servono di ben cinquantaquattromila quattrocéto, e nove lettere, per esprimer i loro concetti: e ciò con tãta grazia, vivacità, e forza, che par che non siano caratteri, ma voci, e lingue, che parla-

no

no ; o per dir meglio , figure , e immagini , che vi-  
vamente rappresentano ciascheduna cosa .

Queste lettere sono di due spezie: cioè o sempli-  
ci, o composte di più semplici: e perche ogni una di  
esse (a differenza delle nostre) è un segno, ed imma-  
gine, rappresentante qualche spezial cosa, quando  
è giunta a qualche altra; senza alcun dubbio, non  
semplici lettere, ma geroglifici denno appellarsi.  
Tra l'altre meraviglie di tal favella, le parole sono  
poche, e tutte monosillabe, come *Pa, pe, pi, po, pu*, *Refat. de*  
*pam, pem, pim, pom, pum*, e simili; sicchè toltene quel- *la Chin.*  
le monosillabe di cui non si servono, per non poter *du. P. Ma-*  
le a patto alcuno, proferire ( come *Ba, be, bi, bo, bu, gaillans*  
*Ra, ye, ri, ri, ro, ru, Pom, tom, non, mom, &c.* ) le loro pa- *c. 4. p. 36.*  
role, a volerle ben considerare in se stesse, non so-  
no più di 320. ma se si considerano co' loro differen-  
ti accenti, bastano a formare una lingua perfettis-  
sima. Per ragion di esemplo la sillaba, *Po*, diversa-  
mente pronunciata, significa undici cose differenti;  
potendo esser nome, pronome, sostantivo; adiettivo,  
avverbio, e participio: come anche quando e  
verbo, può stare in luogo di dimostrativo, impetra-  
tivo, soggiuntivo, ed infinitivo; nel numero del più,  
e del meno, colle loro persone; in tempo presente,  
imperfetto, preterito, e futuro. La diversa pronun-  
ciazione s'ha dalla diversità dello accento; il quale  
è, o semplice, o forte, o grave, o acuto, o circonflexo;  
come anche dall'aspirazione, che eziandio si fe-  
gna, come tra' Greci. Si può tutto ciò discernere  
dalle undici maniere, colle quali la sillaba, *Po*, può  
essere considerata.

*Pō, Pò, Pó, Pô, Pô, Pô*  
*Pô, Pô, Pô, Pô, Pô*

Quan-

Quando questa sillaba vien pronunziata coll' accento uguale, ed unito, *Pò*, significa *vetro*; col grave, *Pò*, significa *bollire*; coll' acuto, *Pò*, *crivellatore di grano*, o *di riso*; il 4. col circonflesso aperto, *favio*; il 5. col circonflesso fermo, e un punto di sopra, *preparare*, il 6. col circonflesso caricato, ed aspirato *donna vecchia*; il 7. coll'accento uguale, ed aspirato, *rompere*, l'8. con un'accento grave, ed aspirato, significa *inchinato*; il 9. coll'acuto aspirato, significa *quasi, presso*, il 10. col circonflesso aperto, ed aspirato, *inaffiare*; l'11. con un circonflesso fermo, col punto sopra, ed aspirato, *schiaivo*. Da questo esempio potrássi agevolmente comprendere, come con sì poco novero di monosillabe, può la lingua Cinese essere sépre espressiva, abbondante, ed eloquente: perocchè siccome noi, colla diversa combinazione di lettere, formiamo tante innumerabili parole, così essi, unendo, separando, e' varj accenti mutando alle loro monosillabe, ponno esplicarsi, con ugual chiarezza, e leggieria, che qualunque altra più pregiata favella.

La stessa facilità, che hanno ad esplicare i lor sentimenti in iscritto, colla diversità degli accenti, trovano anche nel pronunciar diversamente le parole: a simiglianza d'un musico, che, colla lunga esercitazione, facilmente esprime, e conosce ad un tratto la varia modulazione, che sulle note gli è d'uopo fare colla voce. Ma non perciò egli è vero, che i Cinesi parlando cantino; siccome alcuni s'hanno immaginato; nettampoco, che portino appesa al collo una tavoletta, nella qual scrivono quello, che vogliono dire, quando veggono, non essere intesi; e non ponno parlare all' orecchio, come alcuni si persuadono; stimando, che senza alzar la voce, non ponno esprimersi i tuoni, e gli accenti.

La lingua Cinese (al parer de' Missionarj) è la più facile di tutte le altre Orientali; imperocchè, se per apprendere una lingua, principalmente fa d'uopo memoria; quella lingua sarà più facile, ch'avrà minor copia di parole: perche sempre è più agevole ri-

D E  
 terne una pi  
 Cinese è c  
 ando la Gre  
 te, di differ  
 dee effer fa  
 dopo altra r  
 come la fot  
 le parole. I  
 to, con f  
 moni, a  
 letterati.  
 Non potrà  
 por mente  
 na, coll' app  
 ano, e com  
 lle loro prom  
 già avanzat  
 ampato mol  
 ati da' med  
 Scrivono i  
 pendicolo f  
 nciando dalla  
 della parte sup  
 sottilissima la  
 da una parte  
 Se coloro, i q  
 re, hanno l'  
 Cinesi effete  
 tostati i primi  
 della stampa  
 re cose. Se m  
 to dal non aver  
 popoli, ma con  
 al Filofofia, alla  
 bilità dell'ing  
 ri, composti da  
 ni matematic  
 Qual Regno è  
 Univerfi  
 Licenziati;  
 Parte IV.

tenerne una picciola quantità, che molte. Or la lingua Cinese è composta di sole 230. mono sillabe quando la Greca, e la Latina hanno un'infinità di parole, di differenti tempi, nomi, e persone: adunque ella dee esser facile. S'aggiunge a ciò, che non v'ha d'uopo altra ricordanza, che degli accenti, che sono come la forma, da cui si distingue la significazion delle parole. Il popolo Cinese però pronuncia bene il tutto, con somma facilità, senza sapere che cosa siano tuoni, accenti; che non sono conosciuti, che da' letterati.

Non potrà di ciò dubbitarsi, quante volte si voglia por mente, che i Padri Missionarj, che vanno in Cina, coll'applicazione di due anni, predicano, confessano, e compongono in quella lingua, come se fosse loro propria; quantunque vadano in quelle parti già avanzati in età: onde hanno composto, e stampato moltissimi libri, che sono ammirati, e stimati da' medesimi Cinesi.

Scrivono i Cinesi col pennello, il quale tengono a perpendicolo sopra la carta: e formano le righe, cominciando dalla parte destra della carta, a dirittura dalla parte superiore all'inferiore: e perche la carta è sottilissima la raddoppiano, e vengono a scrivervi su da una parte sola.

Se coloro, i quali inventano meglio, e più prontamente, hanno l'ingegno più elevato degli altri; denno i Cinesi essere all'altre nazioni anteposti; poiche sono stati i primi inventori dello scrivere, della carta, della stampa, della porcellana fina, e d'altr e varie cose. Se mancano loro molte scienze ciò è nato dal non aver avuta comunicazione con, altri popoli; ma con tutto ciò sono consumati nella moral Filosofia, alla quale s'applicano molto; e per la sublimità dell'ingegno, intendono facilmente i libri, composti da' Missionarj, di sottili, e difficili questioni matematiche, filosofiche, e teologiche.

Qual Regno è al Mòdo, come la Cina, così copioso di Vniversità? Certamente vi si cõtano più di dieci mila Licenziati; de' quali sei, o sette mila s'assèbrano

ogni tre anni in Pekin; dove appresso severi esami, ne sono ammessi 365. al grado di Dottori, siccome è detto di sopra. Io credo, che non vi sia alcuno Stato, in cui si truovino tanti studenti, quanti Baccellieri ha la Cina; numerandosene più di 90. mila: nè che vi abbia alcun paese, dove la conoscenza delle lettere sia così universale, e così comune: poiche nelle Province Meridionali principalmente non vi è uomo povero, o ricco, cittadino, o villano, che non sappia almeno leggere, e scrivere; in fine non vi ha dubbio, che, toltane l'Europa, non vi ha alcuna nazione, che abbia pubblicato tanti libri.

Le Croniche, o vere, o false de' Cinesi sono di pari antichità col diluvio; cominciando soli 200. anni dopo. Sono elleno state continuate, sino al giorno d'oggi, da diversi Autori; donde si potrà giudicare in quanto numero di volumi sian contenute. Hanno molti libri di filosofia naturale; diversi altri di Matematica, e intorno all'arte militare; ingegnosi, e dilettevoli romanzi, e libri di cavalleria simili all'Amadigi, al Rolando, e al D. Quixotte; volumi infiniti d'istorie, e d'esempi dell'obbedienza de' figli inverso i Padri, e della fedeltà de' vassalli a' loro Re; dell'agricoltura, di discorsi eloquenti, di Poesie aggradevoli, di Tragedie, di Commedie, e d'infinita altre materie, che lungo fora il raccontare. Il più maraviglioso si è la gran facilità, che hanno in comporgli; e tale, che vi sono pochi Licenziati, e Dottori, che non pubblicino almeno una, o due opere.

Per molto che i Cinesi presumano del lor ingegno; non sono però da compararsi con gli Europei; i quali gli avanzano nell'intendimento, o almeno nel metodo, e nella sodezza de' principj. Della Logica hanno essi meno, che mezzana conoscenza, e poco meglio della Geometria, la quale perciò riducono a poche proposizioni; benchè i Padri Missionarj la vadano loro più diftesamente dichiarando. Più innanzi si fanno nella Fisica, e nello esplicare la Natura de' corpi sublunari; ma pure peccano nel poco lume

di faldi principj; se pur faldi principj può chi che sia vantarsi in Fisica anche fra di noi.

Nell'Arithmetica non hanno Canoni, o sia regole generali; ne adoprano il zero, o pure una figura equivalente: ed usano una tavoletta, lunga un piede, e mezzo, e larga a proporzione; a traverso della quale pongono dieci, o dodici bastoncini paralleli, a ciascuno de' quali è infilzato un determinato numero di globuletti mobili; e con la combinazione di essi, una linea sotto l'altra, fanno qualsivoglia gran conto.

Intorno all'Astronomia si sono i Chinesi molto affaticati, con varie osservazioni circa gli Ecclissi, e le Comete; ma pure sopra false fondamenta; sicchè gravissimi errori si scorgeano nel loro Calendario, emendato, e riformato poscia da gli Europei. Di qui può considerarsi, come intendano la fallacissima in se stessa Astrologia giudicaria: e pure v'ha moltissimi furbi, che la professano, ingannando impunemente la gente semplice, che non sa privarsi de' loro bugiardi Almanacchi; credendo per mezzo di essi sapere i dì felici, per incominciare fabbriche, celebrar nozze, intraprender viaggi, e cose somiglianti.

Circa la notomia hanno qualche conoscenza confusa delle parti grandi, e delle mezzane: e cōprendono la circolazione del sangue, e d'ogni altro licore.

Nella medicina, di cui molto, ma falsamente si pregiavano, sieguono gli aforismi di *Hoamiti* loro Imperadore, che regnò egli è circa 4000. anni; e dicono, che fosse eccellente medico, ed erbolajo. Sopra tutto credono d'intendere ottimamente il movimento del polso, e l'osservano in modo assai differente dal nostro: imperocchè, applicate, che hanno quattro dita sopra l'arteria, la stringono egualmente; e poscia a poco a poco lasciano il sangue trattenuto ritornare al suo corso ordinario; e quindi tornano a premere della prima maniera, e poi a rallentar le dita: e ciò tante volte, quante lor sembra opportuno, o per bē discernere, o per imposturare. Ne quì finisce l'os-

servazione: poiche prendono ad alzare, e ad abbassare successivamente le dita, come uomo, che suoni il clavicembalo; ora con maggior forza, ed ora lentamente; sino attanto, che di tutti i movimenti dell'arteria, o forti, o deboli, o veloci, o tardi, o disordinati, o regolati, il medico abbia preso conoscenza. Da ciò credono i Cinesi potere perfettamente discernere le malattie: ond'è, che dopo avere per un quarto d'ora tormentato, e' l destro, e' l sinistro braccio dell'infermo; cominciano a fare solennemente gl'indovini, niente meno, che alcuni parabolani d'Italia, regolandosi da' cibi, che dà la stagione a rintracciar la cagione dell'infermità. Sono i Cinesi, egli non ha dubbio, pratici de' varj movimenti del polso; ma non già tanto, quanto l'amplifica il P. Daniello Bartoli, il quale narra, che eglino non chieggono mai all'infermo dell'essere suo presente, ne del succedutogli da che è stato sovrappreso dal male; che ciò sarebbe un confessarsi alla scoperta ignorante: ma, seduti agli accanto gli osservano attentissimamente circa mezza ora il polso; e dalla diversità degl'irregolari suoi movimenti, che sottilissimamente discernono, comprendono, e narrano quanto fin' allora, giorno per giorno, è all'infermo avvenuto, e pronosticano dell'avvenire: in che avanzano (al dire del Padre) di gran lunga i nostri medici. Bel medicare in vero, non già per arte umana, ma profetico, anzi divino. Alla fine nella nostra Europa vi sono scuole, in cui Medicina s'insegna; ma in Cina non ve n'ha alcuna, impacciandosi a malmenare il mestiere senza esame, ne altro; ma cò istudiarne alcun libro per due, o tre mesi: e se il figlio, avendola apparsa dal Padre, non vi trovasse a far bene i fatti suoi; la lascia, e prende altro mestiere più lucroso; perche i Cinesi sono in tutto abili. Quel che posso con verità dire si è, che questi migliori medici de' nostri sfuggono, a più potere, di medicare i Mandarini, e' Signori; perche, morendone alcuno sotto la lor cura, i parenti gli fanno morire a bastonate; e per la sperienza, che hanno del loro sapere,

Nell'Historia della Cina pa. 3. pa. 62. e 63.

pere, procurano di farsi curare più tosto da un chirurgo Europeo, che da qualunque di essi. Vidì per pruova di ciò, mentre io era in Canton, passare al servizio dell' Imperadore medesimo un chirurgo di Macao, che l' avea altre volte servito, e con sua licenza era andato a veder sua moglie; e se fossero i Cinesi tanto grand' indovini, & Esculapj, non credo, che lo stesso Imperadore anderebbe in busca d' Europei. Soggiugne il Padre Bartoli, che essi curano specialmente coll' inedia; tenendo l' infermo sette, quattordici, e per fino a venti giorni, senza dargli una briciola di che che sia per cibo, ma acqua, quanto ne vuole; e due, e tre, e quattro volte sugo di pere. Io credo, che se il Padre Bartoli fosse soggiacciuto solamente sei dì a tal sorte d' inedia, non avrebbe forse dato in luce tante virtuose fatiche. E poi i Cinesi son di carne, come noi altri, e d' altrettanta delicata complessione. Egli dee anche saperfi, che i medici Cinesi fanno insieme il mestiere di Speziale; e dovunque vanno, fanno portarsi dietro la spezieria dal servidore. Se non sono chiamati la seconda volta, più non tornano; perche, senza potersene eglino offendere, è libero all' Infermo, d' avvalersi di qualunque altro. Si paga a' medesimi la medicina, non la visita; e perciò a fine di soddisfare la loro avara natura, non lasciano mai di purgare, eziandio fuor di bisogno; adoprando pietre, semi, radici, erbe, frondi, corteccie, ed altri semplici, di cui acquistano la conoscenza da' libri, che ne contengono le immagini, e ne divisano la virtù. Danno anche ordinariamente delle pillole per purificare il sangue, per fortificare lo stomaco, e per mettere in simmetria gli umori alterati. Il trar sangue nelle febbri ardentissime, appena vi è chi l' usi; e quanto al serviziale, egli è poco tempo, che con loro utile l' hanno apparato da gli Europei. Applicano spesso le coppette sopra le spalle, e sul ventre per trarne i venti maligni: i quali, com' essi dicono, insinuandosi per gli bochetti della pelle, son cagioni d' ogni nostro male. Adoprano

prano anche ferri infocati, all'uso degl'Indiani, di cui è detto nel precedente volume.

Hanno gran conoscenza di molti efficacissimi semplici; e della loro sperimentata virtù han composto de'libri;onde il P. Visdelou Missionario Francese nell'anno 1685. si applicò à tradurre nella sua lingua il migliore di essi. Tal'è il curar per arte de' Medici savj della Cina; ma i pazzi in maggior numero vi si contano, e son mille volte più in pregio. Costoro vantano d'averè un mirabil segreto, di far ringiovenire in vecchiezza, e di qualunque età: altri, di rendergli immortali, e vanno vendendo l'antidoto contro la morte. Non cadono solo in questa rete i semplici, e'rozzi, ma i più letterati, e savj; che, riponendo tutta la felicità in questo Mondo, procurano, con immensa spesa, quei prezioso licore, con cui sperano di renderfi immortali; e benchè burlati più volte, non lasciano di ritornare al vomito, tanto che per non morire, s'uccidono nel più bello del vivere.

Hanno i Cinesi, fra gli altri, cinque libri, che chiamano *UKin*, o cinque scritture, tenute da essi in pregio; come da noi la sacra Bibbia. Il primo si dice *Xun-xim*, cioè Cronica di cinque Re antichi; i tre ultimi de' quali furono Capi di tre famiglie differenti, che regnarono due mila anni; altrettanto quasi che le 19. famiglie seguenti, compresavi quella de' Tartari, che di presente regna. Il primo di questi Imperadori si chiamava *Yáo*, che, secondo le loro Cronache, cominciò a regnare, sono già quattro mila, e cinquanta sette anni, o circa 500. anni dopo il diluvio, secondo il calcolo de' settanta Interpreti. Questo Principe legislatore de' Cinesi, vedendo, che il suo figliuolo non avea le qualità necessarie, per ben governare (perche, siccome dicono i Cinesi, si faceva allora più stima della virtù, che di tutto il resto) scelse per suo compagno un vassallo, per nome *Xùn*, che poi morendo dichiarò Imperadore, lasciandogli due sue figlie per mogli.

Il secondo Imperadore, *Xun*, vien lodato in sì fat-

to libro per la sua virtù, e sopra tutto per l'obbedienza in verso il Padre, e per l'amore, che portò al fratello.

Il terzo Imperadore *Tù*, avendo servito utilmente l'Imperadore *Xun*, fu dal medesimo, morendo, dichiarato successore; nulla curando del proprio figlio, che non avea il talento necessario, per ben governare. S'applicò egli, durante la vita del suo predecessore, a divertire le acque del diluvio, che coprivano allora una parte delle campagne della Cina; e che i Cinesi chiamavano *Xim Xù*, cioè gran diluvio d'acque. Gl'Imperadori, che succedettero a costui, signoreggiarono per dritto di successione, e non di elezione, sino all'Imperadore *Kie*, uomo crudele, ultimo di questa prima famiglia Reale.

Il quarto Imperadore, si chiamò *Chim-tam*, ceppo della seconda famiglia. Egli prese l'armi contro l'imperadore *Kie*, ed occupò l'Imperio. In tempo di lui vi fù una siccità di sette anni, non cadendo mai nè pioggia, nè neve, come se i Cieli fossero stati di bronzo; le fontane, e i fiumi, quasi tutti seccarono; la terra divenne sterile, e per conseguente sopravvenne poi la fame, e la peste. In questa estrema miseria l'Imperadore, lasciato il suo palagio, e gli abiti Reali, si coperse di pelli; e sopra una collina, detta *Samlim*, andò a prostrarsi a terra, facendo questa preghiera al Cielo: *Signore se il vostro popolo vi ha offeso, non lo gastigate; perche vi ha offeso, senza sapere quello, che faceva: gastigate me più tosto, che mi presenterà qui, come una vittima, per soffrire tutto ciò, che piacerà alla vostra divina giustizia.* Appena dicono, ch'egli ebbe finite queste parole, che di subito il Cielo si coprì di nuvole; che versarono tanta pioggia, che bastò ad inaffiare tutte le terre dell'Imperio, e a far produrre in brieve le solite frutte. I Padri Missionarj si servono di questo esempio, per persuadere i Cinesi sul misterio dell'Incarnazione. I discendenti di questo Imperadore *Chim-tam* regnarono più di 600. anni; sino al Re *Cheù*, che fu crudele, come *Kie*. **Quando**

i Cinesi dicono, che un'uomo è un *Kie*, o un *Cheù*, è come si dicesse fra di noi un Nerone, o un Domiziano.

Il quinto Imperadore si chiamava *Vu vam*, che investì, e disfece *Cheù* in battaglia, e si fece Signore dell'Imperio. Egli, avendo un fratello prudente, e virtuoso, fecelo Re del Reame di *Lù* (di presente compreso nella Provincia di *Xan-tum*); e, venendo a morte, lo lasciò Governadore dell'Imperio, durante la minorità di suo figlio. A lui attribuiscono i Cinesi la prima invenzione, e l'uso (ha più di 2700. anni) della calamita, o della bussola; che poi partecipò l'Imperador suo nipote a gli Ambasciatori di *Cocincinna*, che portavano il tributo; acciò coll'ajuto della medesima potessero ritornare al loro paese, per lo più dritto cammino, senza esporsi a gire errando, come aveano fatto venendo. L'istoria di questi cinque Re, da' Cinesi stimati santi (principalmente i quattro primi) e de' loro discendenti è la materia del primo libro; che ha altrettanta autorità appresso quegli Infedeli, quanto i libri de' Re fra noi Cristiani. Il suo stile è antico, ma limato, ed elegante. Il vizio ivi è biasimato, e le virtù lodate; e l'azioni de' Re, e de' lor vassalli sono sinceramente riferite.

Il secondo libro si chiama *Li ki*, cioè libro de' Riti; e contiene la più parte delle leggi, de' costumi, e delle cerimonie dell'Imperio. L'Autore principale è il medesimo fratello dell'Imperadore *Vu vam*, appellato *Cheù cum*. Còtiene anche l'opere di diversi altri Autori, discepoli di *Còfuso*, e d'altri Interpreti moderni.

Il terzo libro si chiama *Xi-Kim*, cioè libro di versi, di romanzi, e di poesie. Queste sono divise in cinque spezie: l'una per cantarsi in onore degli uomini illustri, con una spezie di versi, che si dicono nell'esequie, ne' sacrificj, e nelle cerimonie, che i Cinesi fanno in memoria de' loro maggiori. La seconda de' Romanzi, che si recitavano avanti gl'Imperadori, e loro Ministri, inventati per descrivere i costumi del popolo; il modo, col quale era governato; e tutti gli affari

ri dell'Imperio: della medesima maniera, che nelle commedie de' Greci si riprendeano i difetti de' particolari. La terza era detta, *per similitudine*, perche tutto quello, che conteneva, era esplicato per via di comparazioni, e di similitudini. La quarta specie era detta, *elevata*, perche dava con più sublime stile, diverse notizie, per allettare l'ingegno, e conciliare attenzione alle seguenti cose. La quinta vien detta, *poesie rigettate*; perche Confusio, avendo riveduto il libro, rigettò alcune di esse poesie, che non gli parvero buone.

Il quarto libro fu composto da Confusio, e contiene l'Istoria del Regno di *Lù* sua patria: onde i Cinesi lo stimano grandemente. Egli lasciò scritta questa istoria, di 200. anni, in forma di annali, dove espone, come in uno specchio, le azioni de' Principi virtuosi, e de' cattivi, giusta l'ordine de' tempi, e delle stagioni, in cui sono accadute; e perciò intitololla *Chun-cieu*, cioè *Primavera*, ed *Autunno*.

Il quinto Libro si chiama *Ye-Kim*, ed è stimato il più antico di tutti: perche i Cinesi dicono, che ne fu Autore *Fo-hi*, loro primo Re. Veramente il Libro merita d'esser letto, e stimato, a causà delle belle sentenze, e de' precetti morali, che contiene; ed i Cinesi lo venerano sommamente, stimandolo il più dotto, il più profondo, ed il più misterioso, che sia al Mondo: laonde credono impossibile, poterlo bene intendere; e sconvenevole, che gli stranieri lo veggano, o lo tocchino.

Hanno anche un'altro Libro d'una uguale autorità, che i precedenti: e lo chiamano *Su-xu*, cioè, i quattro Libri per eccellenza. Questi sono com'un estratto, midolla, e quint'essenza de' cinque primi. I Mandarinì ne traggono le sentenze, che servono di argomento a' letterati, che si esaminano, per venire a' gradi di Baccelliere, di Licenziato, e di Dottore. E' diviso in quattro parti; la prima tratta di Legge, e della dottrina degli Uomini illustri per scienza, e per virtù. La seconda della mediocrità dorata. La

terza

terza contiene un gran numero di sentenze morali, bene espresse, sode, e profittevoli a tutti i membri dello Stato ( quali tre parti sono l'opere di Confucio, primo Dottore della Cina, pubblicato da' suoi discepoli ): la quarta parte, che in grandezza, può compararsi alle tre altre, è stata fatta dal Filosofo *Mem-cu*, che nacque cento anni dopo Confucio; ed è stimato da' Cinesi come un Dottore del secondo ordine. Questa è un'opera molto eloquente, ed ingegnosa, piena di sentenze gravi; e morali. Tutti i Missionarj di Cina studiano le lettere, e la lingua in questo volume; dal quale, e da' cinque suddetti sono derivati, come da lor fonte, tanti libri, e comentarj di diversi Autori, antichi, e moderni, che il numero, n'è quasi giunto all'infinito: ed'è un grande argomento dell'ingegno, dello studio, e dell'eloquenza della nazione Cinese, che dall'infimo grado, si eleva alle più alte dignità dell'Imperio, a forza d'ingegno, e di sapere; provato con istrettissimi, e replicati esami, con tantà severità ordinati, che non rimane luogo a' favorir, sicchè l'amor di niuno possa sollevare un'indegno, e l'odio ributtar, ed opprimer un meritevole.

Non è meno ammirabile, e sublime l'ingegno de' Cinesi intorno alle scièze, che all'arti meccaniche; tanto più, che deono a se stessi quel che ne fanno; poichè: come se fossero in un Mondo apparte, si son sempre tenuti divisi, e lontani da ogni altra nazione. Ciò è, perche non è loro conceduto, per leggi antichissime, di avere alcuna comunicazione con gli stranieri, nè d'ulcire a peregrinare per lontani paesi; come nè anche agli stranieri d'entrar liberamente nel loro; e perciò, non ha dubbio, mancano di molte utili cognizioni, che dallo scambievole conversare una gente coll'altra si traggono: ma non può negarsi, che maggior gloria sia, il dovere solamente a se stessi l'invenzion di poco men, che tutte le belle arti, che sono appresso qualunque altra più culta nazione. Scorgesi bene quanto i Cinesi sono perspicaci, e in valor d'ingegno emuli agli Euro-

pei,

pei, dall'essere stati questi loro discepoli (come vogliono gravi Autori circa la Stampa, la Carta, la Bussola da navigare, l'Artiglieria, e la polvere per adoperarla.

Per ritornare alle loro arti meccaniche, lavorano essi, con molta maestria; particolarmente di rilievo, e d'intaglio sopra gemme, e cristalli; e in altre manufatture d'impareggiabile fortigliezza. Lavorano anche oriuoli a ruota, compresone l'artificio dalla veduta de' nostri; ed occhiali ottimamente puliti, per ogni grado di vista. Quanto alla materia per fargli, antica era fra di essi l'invenzione di trarre il vetro dal riso; avvegnache non così purgato, come il nostro, e più frangibile. E' ben vero, che non essendo convenevole a un lavoro prezioso un prezzo vile; tutta l'industria de' Cinesi è di dare a' lavori una bella apparenza; per essere i compratori molto parchi nello spendere: ma se corrispondesse alla fatica il premio, farebbono maraviglie. Nel purgare, e condurre a un'eccellente bianchezza le cere, non v'ha chi gli uguagli: così intorno alle comuni, fabbricate dalle api, come da altre loro proprie; cioè a quella, che vien raccolta ad alcuni vermi su per gli alberi, e un'altra, la quale distilla da tronchi, o si sprema dal frutto di certe piante; ma questo giunge alla finezza dell'altre. Sino a' beccaj mostrano la lor'abilità; perche a' porci, che uccidono, destramente per le vene de' piedi fanno entrare per tutto il corpo molta acqua, acciò la carne pesi più.

Tessono eccellentemente drappi di carta dorata, di seta, e d'oro, schietti, e lavorati, come ermisini, tafetà, rasi, e velluti: e ne' figurati animali, uccelli, e fiori, e qualunque altra cosa vogliono, tanta, e sì ben compartita è la varietà de' proprj colori, che sembra ricamo quel, ch'è semplice tessitura. Il male è solamente, che non hanno disegno; e le figure, che fanno, sono tutte storpie. Non fanno dipingere ad olio, ma solo con una certa lor vernice; nè s'ano ombreggiar

giar regolato, perche non usano di prender un lume determinato, e secondo quello compartire i chiari e gli scuri, dove si debbono tanto meno fanno e sfumare, ed unire i colori. Adoprano però a meraviglia lo scalpello, eziandio sopra pietre durissime, e ne traggono eccellenti lavori trasforati, e fiori in aria, e catene tutte d'un pezzo di marmo, con le anella mobili, fatte a forza di una incredibile pazienza, ed altre simili bizzarrie. Intendono anche bene il lavoro di getto, sino a fare statue gigantesche, delle quali adornano massimamente i loro Tempj: ma se sono belle per l'oro, di che copiosamente le smaltano, sono bruttissime per lo disegno. Se ne truovano 12. nella Provincia d'*Honan*, che stanno ancor dritte sulle loro basi, da ben mille, e ottocento anni. Del ferro si vagliono a fonderlo, ed a condurlo utilmente in assai più lavori, che noi: e avvegna che le artiglierie, che ne fanno, siano assai mal livellate, e rozze; non per tanto sono degni di molta lode, come inventori di esse; e per conseguente della polvere. Di questa fra di loro si componono eccellenti macchine, e giuochi di fuoco; e tanta in ciò ne consumano, ch'il Padre Matteo Riccio, giudicò aver potuto bastare a tre anni di guerra fra di noi, quel che in una delle due maggiori Città, ne vide gittato in diverse maniere di giuochi, celebrandosi le feste dell'anno nouvo: le quali come che si celebrano da per tutto, con pari solennità, ed allegrezza; bisogna confessare, che quello che egli vide, non fu, che una menoma parte di quel moltissimo, che nel rimanente del Regno si consumò.

Quanto poi all'Architettura Cinese, ella è regolata, ed ha un certo determinato stile, e maniera; come si scorge negli antichissimi Libri, che ve ne sono di eccellenti Maestri; e molto più nell'opere, che si veggono, di tal sontuosità, e bellezza, che ben ponno più che gareggiare colle tanto famose dell'antica magnificenza Romana: oltre che il numero da per tutto è incomparabilmente maggiore. E quanto a' Pon-

a' Ponti a volta sopra fiumi Reali, o posti a traverso di lunghi seni di Mare; sono per la materia, e per lo lavoro stupendi.

Una delle grandi opere de' Cinesi sono le Torri: o che siano le dedicate all'eternità del nome d'alcuni uomini, da essi annoverati fra gli Eroi, per la loro eccellenza in lettere, o in arme; o le aggiunte per maggiormente abbellire le Città, i Palagi Reali, i ponti, ed altri pubblici edificj, o le consacrate in onore di qualche Idolo, come le due tanto rinomate, che sono allato al Tempio dell'Idolo *Fè*. Elleno certamente sono maravigliose, per la finezza de' marmi, di cui son fabbricate; per l'ugualmente bella, e maestosa apparenza, che loro ha dato l'arte; e per l'incredibile altezza; levandosi in alto ciascuna di esse cento ventisei pertiche. Incomparabilmente però ammirabili sono quelle, che si fondano dalle Città; indotte a ciò da una cotal vana credenza, che elleno abbiano a preservarle da ogni sciagura, e renderle quanto più far si possa beate; purché siano poste in un certo sito, e cominciate a fabbricare in punto ben augurato; secondo le sorti, che sopra di ciò gittano gl'Indovini.

Gli stromenti della Musica Cinese, così nella forma, come nel modo di toccargli, sono in tutto differenti da' nostri. E, per non dire degli altri di pietra, di rame, e di pelli tese diversamente; ne hanno da una sola corda, da tre, da sette, che sono le loro Ceterre, e viuole; e di più un certo antichissimo, che s'assomiglia in parte alla nostra Arpa: ma le loro corde non sono minugie, nè fil di metallo, ma seta cruda ritorta. In quei da siato men nobili, pure può dirsi, che riescano eccellenti; se eccellenza può darsi in una musica, che non ha variazione di tuoni, nè ha contezza del contrapunto, e de' modi; ne pure sa il nome delle fughe, delle ricercate, e dell'altre artificiose varietà, e bellezze del canto figurato. Quindi è che talora s'udiranno cento musici sostener continua-

rinuamente la medesima voce, e non partirsi dalla medesima nota. Si contano anche tra' loro istrumenti certi piattelli di metallo dilicato (appesi al numero di nove a un lavoro di legno) che poi si toccano con un martellino leggiadramente.

L'arte marinaresca è uno de' più ragguardevoli pregi della nazione Cinese. Ella inventò l'agniglia di calamita (che nella Cina, tra le miniere di ferro, nasce la più fina del mondo); e, mediante l'uso di essa, conquistarono i suoi Re molte lontane Isole di quell'Arcipelago; siccome si vede oggidì dalle memorie, che tuttavia quivi durano del dominio Cinese.

Scrivono, come gli Ebrei, da sinistra a destra; e le linee non vanno per traverso, ma dalla sommità del foglio in giù; siccome è detto di sopra. La loro carta è sottilissima, e nondimeno vi scrivono in pugno, in un particolar modo, a noi molto disfacconcio; ma ad essi, che vi sono addestrati, a maraviglia facile. L'inchiostro, che adoperano, non è già liquido, ma fummo d'olio, impastato con acqua di gomma, che seccano a guisa di panellini, lunghi un dito, ed adorni di figure di Dragoni, d'uccelli, e di fiori per mezzo di certe forme di legno. Volendo scrivere, lo fregano su d'una pietra dura (che è il loro calamajo, con poche goccioline d'acqua, più, o meno, secondo il bisogno; e poi se ne servono, con un sottil pennello.

Non istampano come noi altri; ma in legno, o in pietra, nel modo, che siegue. Scritta la composizione in eccellente carattere (di cui grandemente si pregiano); s'incolla la carta, ch'è sottilissima, e trasparente, su d'una tavola di pero, o di melo, piana, e lascia quanto mai far si possa; però colla scrittura inverso la tavola, acciò imprimendosi, vengano poi le lettere per dritto. Indi con un coltellino, o scalpello s'intagliano i caratteri, in modo, che le loro linee restino elevate, e' l'legno d'intorno più basso; nella stessa maniera, che fra di noi s'intagliano le figure in legno, per istamparle. Ne in ciò fare abbisogna gran fatica, e gran tempo; anzi se ne giun-

ge

ge a capo assai piuttosto, che con gli Stampatori nostri, tra'l comporre, e'l correggere. Il prezzo dell' intaglio è così vile, che con poco danajo si stampano volumi. Compiuta la stampa, le forme tornano all' Autore del Libro, perche le tavole son sue, ed egli ha pagato l' intagliatore.

E' in qualche uso ancora lo stampare in pietra, però tutto all' opposto dell' altro; imperocchè la figura de' caratteri si scava, e' l' piano della pietra riman superiore; e, perciò, data la tinta sulla pietra, quando si preme in torchio, il campo della carta vien nero, ed i caratteri bianchi. Bisogna però, che questi siano grandicelli, altrimenti verrebbon confusi. In tal guisa viene ad esser lo stampar de' Cinesi ben dissimile, e peggiore del nostro; perche le lor lettere, figurate con tanti, e sì diversi tratti, gruppi, ed avvolgimenti di linee, non ponno esprimersi in così minuta forma, come fra di noi; che ne abbiamo cotanto picciole, ch'ogni più grande opera può racchiudersi in picciol volume. Quanto poi alla carta, essi ne vincono nell' ampiezza de' fogli, avendone io veduti grandi come lenzuoli, e da per tutto di uguale sottiliezza; ma non ci pareggiano nel candore: oltre che sono ordinariamente d'una materia così fiavole, e d'un lavoro tanto delicato, che com'è detto di sopra, non si stampano da amendue le faccie, per lo trasparir, che farebbono i caratteri. Se ne fanno altri di seta; altri di bambagia macerata, e ridotta in pasta; altri del midollo di certe loro grandi canne dette bambù, e d'altri alberi ancora; ma sono cosa poco durevole. Del bambù si toglie via la prima scorza, ch'è rozza, e dura; e si prende quella di sotto, ch'è bianca, e molle; la qual si pesta, e si prepara con l'acqua schietta. Fatti, che sono i fogli, della grandezza, che si vuole; vi si dà una mano di alume, che gli rende lucenti, come se fossero inverniciati. Sono però soggetti al tarlo, e si corrompono coll'umido, colla polvere; e di quì viene, che bisogna in Cina spesso ristampare li Libri.

## CAPITOLO X.

*Della grande industria, e della navigazione de' Cinesi.*

**L**A magnificenza, e'l gran numero dell'opere pubbliche della Cina, non viene solamente dalla grande spesa, che vi si fa, ma dalla loro grande industria altresì. Essi fanno ogni sorte di lavori meccanici, con molto meno strumenti, e con più facilità, che noi, e fanno ottimamente imitare i lavori degli stranieri; e, quanto alla scoltura, il vedere gl'ornamenti delle loro Torri, delle loro porte, e de' loro ponti è una maraviglia. Hanno invenzioni mirabili per comprare, e vendere, e per trovar modo da vivere: e siccome in tutto l'Imperio, non vi è un piede di terreno inutile; così non vi è uomo, ne donna; giovane, vecchio, zoppo, monco, fordo, o cieco, che non abbia il modo di procacciarsi il vitto, con qualche arte, ed impiego. Quindi dicono per comun proverbio, *Chum que vi y vo: dentro il Regno della Cina non vi è niente d'abbandonato*. E in vero, per inutile, e vile, ch'una cosa apparisca, ella ha il suo uso e se ne trae profitto. Per ragion di esempio, dentro la sola Città di Pekin vi sono più di 10. m. famiglie, che non hanno altro mestiere, per vivere, che vender solfanelli, per accendere il fuoco: altrettante, che vivono col raccogliere solamente per le strade, e dalle spazzature, stracci di drappi di seta, e di tela, di cotone, e di canape, petacci di carta, ed altre cose simili; che poi lavano, e nettano, e vendono ad altri, che l'adoprano per diversi usi profittevoli. L'invenzione per portare i fardelli è anche da notarsi; perchè non gli portano a forza di braccia, o di spalle, come si usa fra di noi; ma gli attaccano con corde, o pure con uncini dentro due ceste, le quali pongono poscia alle due estremità d'un legno piano, ed acconcio a tal effetto. Questo legno si recano in ispal-

la

la, come una bilancia, in maniera che pesi tanto l'una estrema, quanto l'altra: e così, per mezzo dell'equilibrio, scemano gran parte della fatica.

In ciascheduna Città dell'Imperio vi sono due Torri: l'una detta *del Tamburo*, e l'altra *della Campana*, che servono per segnar le ore alle sentinelle nella notte. Dividono i Cinesi la notte in cinque parti; più grandi, o più piccole, secondo che le notti sono più lunghe, o più corte. Sul cominciamento della notte la sentinella tocca, con più colpi il tamburo, e la campana risponde dell'istessa maniera: indi, durante ancora il primo quarto, una sentinella dà un colpo sul tamburo; e l'altra corrisponde subito, dandone un'altro, con un martello, sulla campana. Passato lo spazio d'un Credo, danno nel medesimo tempo sul tamburo, e sulla campana: e così continuano fino al cominciare della seconda parte della notte. Allora cominciano a dar due colpi, e seguivano nell'istesso modo fino alla terza parte; e parimente nella terza ne danno tre, nella quarta quattro, e nella quinta cinque. Al far del giorno poi raddoppiano i colpi, come nel cominciamento della notte. In questa maniera a qualsivoglia ora, che uno si svegli; in qualunque parte della Città, sente il segno (purchè il vento non l'impedisca) e sa anche che ora è. Si vede dentro il Palagio del Re in Pekin, in una Torre, un gran tamburo; e in un'altra una campana ben grande, d'un suono molto piacevole, ed armonioso: ed in quelle della Città una gran campana, e un tamburo, che ha di diametro 15 gombiti.

Eglino han trovato un'altro modo, per misurare le parti della notte, degno della loro maravigliosa industria. Fanno pasta della polvere d'un certo legno, (i ricchi, e i letterati di sandalo, di legno d'Aquila, e di somiglianti odoriferi): e di tal pasta formano corde, e bastoncini di diverse figure; passandogli per un forame, acciò vengano d'ugual grossezza. Ne fanno anche più ordinarj, lunghi una, due, e tre canne, poco più, o meno grossi che una penna

Parte IV.

N

d'oca,

d'oca, per bruciargli avanti le loro Pagodi, o Idoli; o per servirfene come di miccia, per comunicare il fuoco da una cosa all'altra. Questi bastoncini adunque, o corde le attorcigliano in giro, cominciando dal centro; e ne formano una figura spirale conica, fimigliante una nassa di pescatore; sicchè l'ultimo giro avrà uno, due, e tre palmi di diametro; e durerà, uno, due, tre giorni, e più ancora, a proporzione della grossezza: avvegnache se ne veggano ne' Templi di quelle, che durano 10. 20. e 30. giorni. Or tal macchina si sospende per lo centro, e s'accende dall'estremità inferiore, donde il fuoco gira lentamente, e insensibilmente per tutta la corda; sopra la quale d'ordinario sono fatti cinque segni, per distinguere le cinque parti della notte. Questa maniera di misurare il tempo e così giusta, e certa, che giammai non vi si osserva alcuno errore considerabile. I letterati, i viandanti, e tutti coloro, che si vogliono levare a una ora determinata, per loro affari; sospendono al segno, che dinota l'ora, che loro fa d'uopo, un picciol peso: che il fuoco, giunto a quel segno, fa cadere in un bacino di rame, postovi sotto; e così quel rumore, che fa cadendo, gli sveglia. S'assomiglia ciò, in quanto all'effetto, a' nostri orologi a svegliarino: però con questa differenza, che una macchina di tal sorte è semplicissima; e una di quelle, che dura 24. ore, non costa. che circa un grano di Napoli: quando gli orologi sono composti di tante diverse ruote, e sono sì cari, che non possono essere comperati, che da' ricchi.

La navigazione è universale per tutto l'Imperio; perche non vi è quasi Città, ne Villaggio (principalmente nelle Provincie Meridionali) che non goda della commodità di qualche fiume, lago, o canale, o d'alcun braccio di Mare navigabile: di maniera tale, che non v'ha meno gente sull'acqua, che in Terraferma. Certamente è uno spettacolo, non men dilettevole, che maraviglioso, il vedere, giugnendo in qualche porto, una Città di barche sopr'acqua, e un'al.

DEL  
 ra di cale in  
 quando si ar  
 a per più ore  
 del fiume. V  
 che si consum  
 io di tante  
 Imperj nelle  
 e che vi fia  
 Queste ba  
 ilono naci,  
 no, ivi teng  
 galline, an  
 mo differen  
 per lo Re, po  
 restante po  
 essi chiama  
 i Manda  
 riche. Sou  
 sì alte, e co  
 ra, dove all  
 to fabbriche  
 che barche or  
 Coven, cioè b  
 cie alla Corte  
 grandi, e al  
 uanove. La v  
 l'altra, per fa  
 con due sole le  
 mo niente di  
 ra, ne in pron  
 ritano d'esser  
 radine di barche  
 readore, si chia  
 vano alla Corte  
 e i broccati d  
 quanti sono i gi  
 chiamandoli In  
 sole, che tiene, e  
 il Cielo, dal Sol

tra l'altra di case in Terra. Quando si parte a buon' ora, o quando si arriva un poco tardi in alcun luogo, si passa per più ore tra le barche, che stanno da ambe le rive del fiume. Vi sono Porti talmente frequentati, che si consuma mezza giornata, per passare a traverso di tante barche: e così si può dire che vi sono due Imperj nella Cina, un marittimo, l'altro terrestre; e che vi siano altrettante Vinegie, quante Cittadi. Queste barche servono di case a' padroni, i quali vi sono nati, ed allevati, ed ivi muojono: ivi cucinano, ivi tengono cani, e gatti; e vi nutriscono porci, galline, anitre, ed oche.

Vi sono differenti spezie di barche; grandi, e picciole: per lo Re, per gli Mandarini, per gli mercanti, e per lo restante popolo. Fra le barche del Re, quelle, che si chiamano *So-chuen*, servono a portare e a riportare i Mandarini da' luoghi, ove esercitano le loro cariche. Sono fatte come le nostre caravelle: ma così alte, e così ben dipinte (particolarmente la camera, dove alloggia il Mandarino) che pajono più tosto fabbriche, fatte per qualche solennità pubblica, che barche ordinarie. Quelle, che si chiamano *Leam Chuen*, cioè barche, destinate per portare dalle Provincie alla Corte ogni sorte di provvvisioni; sono meno grandi, e al numero di novemila novecento novantanove. La vanità della nazione non vi aggiunse l'altra, per far 10. m. perche cotal numero si scrive con due sole lettere Cinesi, Y, e Van; le quali non hanno niente di grande, o di magnifico, ne in scrittura, ne in pronunziandole; e per conseguente, non meritano d'essere impiegate, per esplicare tanta moltitudine di barche. La terza sorte di barche dell'Imperadore, si chiama *Lum-y-chuen*, cioè barche, che portano alla Corte gli abiti, e le pezze di drappi di seta, e i broccati dell'Imperadore. Ve ne sono tante, quanti sono i giorni dell'anno, o 365.; perocche, chiamandosi l'Imperadore figlio del Cielo, tutte le cose, che tiene, tolgono ordinariamente il nome dal Cielo, dal Sole, dalla Luna, e dagli altri pia-

neti, e stelle, Così *Lum-y*, significa abito del Dragone, perche la divisa del Re è composta di Dragoni, con cinque unghie; e perciò i suoi abiti, e mobili denno necessariamente essere ornati di figure di Dragoni, ricamate, o dipinte. Vi sono in fine altre barche leggiere, chiamate *Làm-chuen*, sottili, e lunghe; che servono a' letterati, e alle persone ricche, che vanno, o vengono dalla Corte. Hanno dentro le medesime una sala, un letto, una tavola, e sedie, per poter dormire, mangiare, studiare, scrivere, e ricever visite; con altrettanta commodità, come se fossero in casa propria. I marinai se ne stanno alla prora; e' i padron della barca, colla sua moglie, e figli alla poppa; dove prepara il mangiare a chi toglie affitto la barca. Queste ultime, con altre di diverse forme, appartengono a' particolari, e sono quasi innumerabili Per il palmare, e calafatare queste barche non si servono i Cinesi di pece, ma d' una certa composizione, fatta di olio, e di calce, o più tosto d' una particolar gomma; e per stoppa della scorza di Bambù.

Egli si è incredibile il numero di *zattere* di tutte sorti di legna, che vanno per gli fiumi, e canali della Cina; e se si legassero insieme, basterebbono a fare altro ponte, che quello di Serse. Si naviga alle volte fra queste zattere ( che si fanno anche di canne ) più ore, e qualche volta mezza giornata, perche la mercanzia di legna è di molto spaccio, ed utile a' mercanti. Vanno costoro a tagliarle nella provincia di *Su-chuen* sulle frontiere Occidentali della Cina; e poi le fanno condurre sulla riva del fiume *Kian* ( detto da' Cinesi, figlio del Mare, per esser il più grande dell' Imperio ) che quindi entra nel Regno; e, formatene zattere, le conducono poscia, con poca spesa, nella più parte delle Provincie, dove le vendono con grand' utile. La larghezza, e lunghezza di queste zattere si è più, o meno, secondo la ricchezza del mercante: le più lunghe sono mezza lega Spagnuola; elevate sopra l' acqua due, e tre piedi.

di . Le fanno della maniera seguente . Prendono le legna necessarie , per dar loro l'altezza , e la larghezza ; e , foratele nelle due estremità , vi passano corde fatte di canne ; e a queste corde infilzano altre legna , lasciando continuamente scendere la Zattera per lo fiume , sino a tanto , che sia della lunghezza desiderata . Poi si pongono nell'estremità quattro uomini , con remi , e pertiche , per governarla , e farla andare , come vogliono , ed altri per lo mezzo , in distanza uguale , per ajutare a condurla . Vi fabbricano sopra case di legno , da spazio in spazio , coperte di stuoje , o di tavole , che vendono tutte intere ne'luoghi , dove approdano . Eglino dormono dentro queste case , e vi rinferrano i loro mobili . Si conduce , in tal forma , quantità grande di legna in Pekin , benche lontana più di settecento leghe Portoghesi dalle montagne , dove si tagliano . Da tutto ciò , chè detto , potrassi giudicare facilmente , se vi sia paese al Mondo , che in numero di marineria possa uguagliarsi alla Cina .

